





DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

coll. unimp. f.
8^o. [114], 152 pp.

Scampi (1552-1623); "Council of Trent".

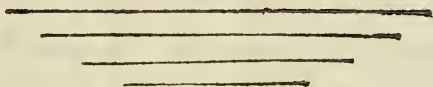


FRA PAOLO SARPI
GIUSTIFICATO

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DI

GIUSTO NAVE.



IN COLONIA 1752.

Presso PIETRO MORTIER,

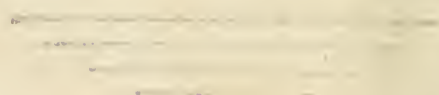
Francesco Jona

FRATERNAL
GASTRO

PHYSIOLOGICAL

OF

GASTRO



IN COLONIA 1752

DE

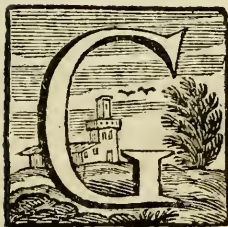
Lo Stampatore a' Lettori.

A Vendo per buona sorte ritrovato, nella compra da me fatta tempo fa in Milano di alcuni libri usati, il presente Opusculo manuscritto, ed avendo osservato contenere una Difesa, e Giustificazione del P. Paolo Sarpi, famoso Teologo della Repubblica Veneta, dalla taccia di Eretico, statagli imposta da molti e varj Scrittori, parvemi fosse cosa degna della stampa; ma non fidandomi totalmente di me medesimo, lo diedi a considerare ad alcuni Letterati, da' quali fu giudicata Opera assai buona, e tale che sicuramente ne poteva intraprendere l'edizione. Questo sarebbe stato per vero dire prima d'ora

da me eseguito, come cosa al Pubblico
 sommamente grata, e interessante, se
 il rispetto che all' Autore professare io
 dovea, non mi avesse per alquanto
 tempo trattenuto dall' esecuzione.
 Ma dopo che fu da me fatta di lui
 diligente ricerca in Turino, ove dalla
 data, in fine dell' Apologia espressa,
 appariva che e' dimorasse; ed inteso
 che da parecchi anni ne mancava, nè
 saperse ne nuova alcuna, mi son cre-
 duto ragionevolmente dispensato dall'
 obbligo di ulteriori ricerche, tanto più
 che sono venuto in sospetto, che possa
 essere un nome finto, e perciò restare
 in mio arbitrio di non più defraudarne
 il Pubblico, e chi curiosamente l' at-
 tendeva alla luce; ricevetelo pertanto
 con quella benignità, con cui solete
 gradire le cose nuove e curiose.



A M I C O
CARISSIMO.



Ratissimo m'è stato il dono dell' esemplare della Pastorale Istruzione di Monsignor Arcivescovo d' Ambrun, contenente la censura, e condanna della Storia del Concilio di Trento di Fra Paolo Sarpi (come egli dice) novellamente ristampata

in Londra, con note critiche, ed istoriche, con la vita del suo preteso Autore, e con una lunga prefazione di Pietro Francesco Courayer, Dottore dell' Università di Oxford. Dover certamente voleva, che allo scandalo di quest' Apostata si procurasse qualche riparo; ed io appena veduta l' intempestiva edizione, non che le maligne addizioni, l' attendeva forte ed efficace dallo zelo appunto di qualche Letterato della Francia, nel qual fioritissimo Regno ha l' infelice Difertore sortito i natali suoi. Ma quanto mai son' io restato deluso nelle mie speranze, quando

A

in

in vece di leggere nella Pastorale trasmessami (che pure è diffusa, e che porta tutta l'aria d'un' Opera Critica) le confutazioni delle patentissime Eresie sparse dal Courayer nella prefazione, e nelle note, ho trovato, che queste tutte si comprendono sotto un Capitolo, in cui s'assume di provare, che „ *le Sieur Courayer se declare en faveur des Protestans* „; e che per la maggior parte si passano con semplici esclamazioni, ed intercalate inutili ammirazioni, con maniere assai dolci, e delicate l'Autore delle medesime sempre trattandosi! Che vi dirò poi, Amico carissimo, quando esaminata interamente l'Opera, ho ad evidenza conosciuto, che Monfig. d'Ambrun nel comporla, non di donare alla sua Greggia un preservativo dalle contaminazioni delle false dottrine di Courayer, ma si è proposto quasi unicamente di scrivere contro Fra Paolo, e d'ingegnarfi di provare che „ *Frà Paolo étoit un vrai Protestant* „? Avvezzo quantunque io mi sia a sentire tratto tratto lacerare il nome, e la persona di Fra Paolo, non avrei mai creduto, che a giorni nostri un Francese si prendesse di proposito un simile assunto con aspri maligni termini così solennemente conceputo; quando il Pallavicino, che così aspramente ha preso ad impugnare la suddetta Storia del Concilio di Trento, ha solamente cercato „ *se il Soave possa scusarsi dalla malvagità con qualche apparenza* „. Creder assolutamente ci conviene, che codesto Prelato siasi per avventura abbandonato a qualch' eminente lusinga; e che accecato dall'amor della gloria abbia preso a così scrivere non per altro fine, che per abbracciare un incontro, giudicato opportuno, di dichiararsi inimico acerrimo del nome di Fra Paolo, con lusinga di farsi merito.

Voi

3

Voi, che prima di me avrete letto la di lui Pastorale Ordinazione, ditemi se vi piace; può uno Scrittore andar più errato nel trattare l' assunto suo, di quello vadasi Monfig. d' Ambrun? Intraprende egli la censura dell' Opera di M. Courayer, indi si diverte ad esecrare Fra Paolo; e criticando in uno stesso tempo due Scrittori, pretende convincere uno d' eresia senza riferirne le false dottrine; e producendo dell' altro l' ereticali proposizioni, senza sodamente impugnarle, abbandonato il fine propostosi di condannarlo, credesi aver soddisfatto al suo impegno col solamente dichiararlo fautore degli Eretici. Veggo benissimo, che di Fra Paolo non ha messo in vista dottrina alcuna, con cui provarlo caduto in Eresia; perchè non avendo questi scritto se non se sopra materie puramente concernenti l' Ecclesiastica disciplina, e nulla affatto riguardanti i dogmi della cattolica Religione, non poteva produrre proposizione di lui alcuna, che con maggiore ampiezza di confini (per castigatamente esprimermi) aereamente nella Francia sostenuta non sia: E senza formarli un' anticipata obbiezione a ciò ch' in progresso della sua Epistola pastorale voleva scrivere, dicendo, che -- *la diversité, qui peut être entre les François, & les Ultramontains ne roule que sur des sentimens, et des maximes, que l' on soutient de part et d' autre, sans se diviser dans la substance de la Foi* --. Avvegnachè però non potesse Egli stabilire la sua asserzione con ragione alcuna, che atta fosse a provarla, secondando (non sò se dir mi debba) gl' impulsi del suo zelo, ha creduto, ciò nulla ostante, dover prestare alla Cattolica Religione un atto di grande ossequio, enunciando dalla sua Cattedra, e solennemente sentenziando Fra Paolo

come vero Eretico: Con che forse ancora avrà inteso di rendersi ingiustamente benemerito, senza avvertire, che così veniva a correggere la condotta intorno ad Effe della Santa Romana Chiesa, che non lo ha mai denunziato per tale. Se vogliamo così pensare, questo di lui zelo traboccante lo ha portato oltre i confini ed i limiti di sua giurisdizione non solo, ma l'ha inavvedutamente indotto a far cosa, che porge ansa agli Eretici di calunniare la Chiesa o di troppa parzialità, o di dannosa circospezione; e che sommamente scandalezza i Cattolici, vedendo per un secolo e più tollerata senza condanna la memoria d'un Eretico; di maniera ch'è stato poi necessario che si muova la pietà d'un Prelato (chi l'averebbe mai creduto?) Francese ad emendare le negligenze de' Sommi Pontefici con sua solenne particolare definizione.

Voi, come osservo nelle carissime vostre, senza singolarizzare l'animosità di Monfig. d'Ambrun, vi stupite della libertà di tanti, i quali hanno scritto, e scrivono tuttavia contro Fra Paolo, e trasecolate dell'universale silenzio, con cui tante maledicenze e calunnie si leggono, senza che pur uno si muova a prenderne la difesa. Io non biasimo i vostri stupori; vi dico bene, che se prendeste ad esaminare il talento di ciascheduno, ed il fine che tutti costoro si sono universalmente proposti scrivendo, di questi assai più vi stupireste, che di quelli, i quali prudentemente si tacciono. In Monfig. d'Ambrun a buon conto conviene esser molto cieco per non conoscere qual genio lo muova. Quanto agli altri moltissimi in numero, i quali hanno aguzzato la penna loro contro Fra Paolo con fini diversi, tutti si sono contenuti tra i confini loro competenti, senza entrare di piè
fr an-

franco a far i Giudici nella Chiesa Univerfale, come ha fatto codesto Francefe. Anzi, fe vogliamo eccettuare quelli, ch'hanno fritto lui vivente, a tempo della controversia tra il Pontefice Paolo V., e la Repubblica di Venezia, tutti lo hanno punto incidentemente, o per affettazione di religiosa pietà, o per animo prevenuto, o per isfogo di privata passione (come fon tutti quelli di certo illustre religioso istituto, alle massime, e dottrine dei quali avverso anzi che nò si è sempre mostrato Fra Paolo) o per iscrivere all'uso degli altri. Tutti però l'hanno fatto con tale inconsideratezza, che non si sono accorti di scrivere strafalcioni, anacronismi, contraddizioni, manifestissime bugie, e cose poste gran fatto di là dal credibile. Di questa fatta alcuni pochi piacemi prima di tutto quì su due piedi rammentarvene, che degli altri verrà più in acconcio farne cenno altrove. Giano Nicio Eritreo, o sia Gianvittorio Rossi Romano, del Sarpi senza dubbio coetaneo, nella sua Pinacotheca, che pure è Opera Storica, dove fa l'elogio di Fortunato Sacco, scrive, che trovandosi questi in Venezia l'anno 1609. per la stampa di certa sua opera *Zachariam, & Hieronymum Condulmerios* (Condulmerios piuttosto doveva dire) *Nobiles Venetos arcta sibi familiaritate devinxit, qui etiam suas sibi operas polliciti sunt, ut a Senatu, apud quem plurimum auctoritate valebant, Reipublicæ Theologus magno cum stipendio subrogaretur in locum Fratris Pauli Servitæ, qui paulo ante è vita decesserat. Sed recusavit ille, nec ausus est ei succedere, qui tantum suis scriptis dedisset Christianæ Reipublicæ damnum ac malum =*. Morì Fra Paolo li 15. di Gennaro 1623. secondo il Romano computo; e della sua morte l'Eritreo, che contava il vigesimo quarto

anno dell'età sua, doveva in Roma averne intesa la nuova. Nell' ufficio di Consultore, e Teologo (che mai certamente ad un suddito del Papa, qual era lo Scacco, potea esser conferito), non vi fu sostituito, nè si cercò di sostituire alcuno, servendo in quest' impiego con gran fama di Dottrina Fra Fulgenzio, condotto come Collega del Sarpi, e stipendiato fin dall' anno 1607. E per ultimo Zaccaria, e Girolamo Condulmeri non erano Senatori, ed il primo neppur tra' viventi in quel tempo, come si ha dagli esatissimi registri genealogici de' Veneti Patrizj.

Giacinto Gimina, Napolitano, nella sua idea della Storia d' Italia Letterata, oltre molti altri errori, che commette parlando di Fra Paolo, la correzione de' quali non è di questo luogo, come se fosse vissuto, ed avesse scritto di là da' Monti; dice francamente, che morì trucidato da' Sicarj.

Vincenzo Placcio nel Teatro *Anonym., et Pseudonym.* citando i manuscritti di Guido Patino, narra in fede di questo al num. 2417. che Fra Paolo „ *a donnè la Communion sous les deux especes à qui la vouloit à Verise* „

Giuseppe Juvency nella continuazione, tanto famosa, per lui scritta, della Storia della sua Compagnia (ingingendosi di non sapere, che tutti i Monaci, e Frati fino al passato Secolo costumavano per osservanza di regola, e per contrasegno di aver per ogni conto abbandonato il Mondo, rinunziare per fino al nome gentilizio) sottilmente, e con rara vivacità di pensiero osserva, che Fra Paolo, *quo magis Venetos devinciret, se Paulum Venetum, paterni veluti oblitus nominis appellabat*: E dopo aver detto, che la vera di lui indole, e Religione si era abbastanza
mani-

manifestata poi nelle sue Lettere , e nella Storia del Concilio ; che Fra Paolo ostava alla restituzione della Compagnia in Venezia , temendo *ne revocata Societas ipsum talem ostenderet aliquando , qualis erat ; e quasi il detto fin' ora non fosse suo : Absit autem , soggiugne , ut in eum ab hominibus Societatis tale quidpiam susceptum aliquando , vel cogitatum sit , quale ab Historico recenti memoratur , non alio teste quàm Thuano , cujus fides in narrandis rebus nostris , quàm levis momenti , ponderisque sit , satis compertum est .* Dalla bella maniera , con cui egli quì scrive , dovete arguirne quella di tutti gli altri .

Giacinto Graveson , Scrittore de' giorni nostri , merita sopra tutti d' esservi particolarmente ricordato , perchè di costui non è meno osservabile la sua passione , che l' abbaglio incautissimamente preso . Dopo aver Egli nella sua Storia Ecclesiastica passato sotto silenzio il nome di Fra Paolo , e dove compendiosamente parla della celebrazione del Sagro Concilio di Trento , e dove riferisce le cose seguite tra il Sommo Pontefice Paolo V. , e la Repubblica di Venezia , facendo noto al Lettore , con un' affettata digressione , essere stata da Filippo Briezio ne' suoi Anali del Mondo condannata la partenza de' Gesuiti da Venezia per l' osservanza dell' Interdetto ; e finalmente dove narra l' apostasia di Marcantonio de Dominis , avvisando chi nol sapesse , che prima di ottenere la mitra di Spalato era stato religioso della Compagnia di Gesù . Trascurate , dico , tutte queste opportunissime occasioni di favellare del Sarpi , là dove tesse tra gli Scrittori Ecclesiastici l' elogio di Bartolommeo Caranza , professore del suo Istituto , chiama Fra Paolo : *Scriptorem haeticum , qui Historiam Conci-*

liti Tridentini sub ementito nomine Petri Suavis Polani edidit, quique Bartholomæum Caranzam inter hæreticos recensere ausus est. Gran cosa! ciò che da questo Scrittore non ha potuto ottenere l'onore della Chiesa Cattolica per difesa del Concilio di Trento, e del Pontefice Paolo V., ha ottenuto l'amore del proprio Ordine, che si è sognato offeso nella persona d'un suo Confratello. Osserviamo, vi prego, come questi per altro chiarissimo Letterato ha sognato a occhi veggenti, e qual abbaglio per improvviso trasporto di passione ha egli preso. Del Caranza fa il Soave due volte menzione nella sua Storia del Concilio. La prima nel Libro quinto alla pag. 416. dell'edizione di Ginevra 1619. in quarto con questa semplice narrazione -- *Passò poi il Re in Vagliadolid, dove parimente in sua presenza fece abbrugiare ventotto della principal nobiltà del Paese; e ritener prigione Fra Bartolomeo Caranza (del quale s'è fatto frequente menzione nella prima riduzione del Concilio a Trento, fatto poi Arcivescovo di Toledo) principal Prelato della Spagna, toltogli tutte l'entrate.* La seconda al Libro ottavo pag. 768. con questa onorevolissima maniera. *Nacque in questi giorni una difficoltà, sebben privata, assai contenziosa; perchè li Padri deputati sopra l'Indice, data da vedere l'Opera di Bartolommeo Caranza, Arcivescovo di Toledo, ad alcuni Teologi; e questi avendo riferito, che nel Libro NON SI TROVAVA COSA ALCUNA DEGNA DI CENSURA, la Congregazione l'approvò, e a petizione dell'Agente di quell'Arcivescovo ne fece una pubblica fede. Ma perchè quel Libro, e l'Autore erano sotto la censura dell'Inquisizione di Spagna, il Segretario Gazdellun diede avviso, e fece querele al Conte di Luna, il quale si dolse co'*

Pa-

9

Padri di quella Congregazione, e ne ricercò ritrat-
tazione; nè inclinando Essi a rivocare il decreto
fatto, avendolo per GIUSTO, il Vescovo di Lerida,
o mosso dal Conte, o per altra causa, si diede a
parlar contra quel decreto, e biasimarlo, portan-
do luoghi del Libro, che con SINISTRA INTERPRE-
TAZIONE parevano degni di censura; e quello che
più importa, toccando anco il giudizio, e la co-
scienza di quei Vescovi. L' Arcivescovo di Pra-
ga, come primo in quella Congregazione, per di-
fesa propria e de' Collegghi, fece querela co' Legati,
ricercando che ne facessero dimostrazione; e prote-
stando di non intervenire ad atto pubblico finchè la
Congregazione non avesse la debita soddisfazione.
Il Cardinal Morone s' interpose, e conciliò concor-
dia con queste condizioni: Che della fede fatta non
se ne desse altra copia: Che Lerida desse soddisfa-
zione di parole alla Congregazione, ed in parti-
colare a Praga: e che si mettesse da ambe le par-
ti il fatto in silenzio: Ed il Conte di Luna con-
preghiere, alle quali non si poteva ripugnare, eb-
be in mano dell' Agente di Toledo la fede; ed in
questa maniera fu sedato il rumore. -- Quai ter-
mini trovate, Voi, in questi due passi, che i so-
li sono in tutta l' Opera, concernenti la disgrazia
di quest' Arcivescovo, che lo qualificano per
eretico? Anzi quale studio in essi non vi ravvi-
sate dello Storico per salvare la fama dell' insigne
Prelato? Passate ora ad esaminare la Storia del
Pallavicino, e vedete quanto è patente l'ingan-
no del povero Gravefon, e quanto ingiustamen-
te ha sfogato contro Fra Paolo quella collera,
che unicamente concepir doveva contro lo Sforza.
In due luoghi della sua Storia favella questi
del Caranza. Nel lib. xiv. cap. xi. num. 3., indi
al lib. xxi. cap. vii. num. 7. uditene dell' uno, e
del-

dell' altro il tenore , ed ammirate con che finezza d' arte spacciansi l' imposture , e come ad un tempo stesso lo scaltro Gesuita calunnia il Soave , discreditava il Dominicano , e si mette a coperto , per non essere sì di facile riconvenuto . Dopo avere questo Scrittore premesso nel primo citato luogo , che due cose si narrano dal Soave *non già del tutto false ; ma l' una meschiata di falso , ambedue mozzate di vero , ed atte però ad indurre falsa opinione , s' elle non ricevono l' integrità , che loro manca ;* dice che la prima si è intorno Costantino Ponzio , condannato come Eretico (questa non fa al caso nostro , ma bensì al suo) ; e la seconda che abbia scritto , *che tra quelli , contra i quali si procedette per titolo di Eresia , fu ancora Fra Bartolommeo Caranza Dominicano .* (Cosa importava più il dirsi che era Domenicano , o Arcivescovo di Toledo ? Ma questo come ben saprete è il procedere ordinario de' Monaci , e specialmente di questi due Instituti , attentissimi sempre a non perdere occasioni di pugnersi scambievolmente) *il quale avanti la mitra era intervenuto nel Concilio di Trento , con rimaner lui per questa imputazione privato della libertà , e dell' entrate !* Ciò (soggiugne) *non è finto , anzi fra lui e il Ponzio s' abbaglia il Soave ; poichè il Caranza veramente assistette alla morte di Carlo V. , e per cagione della dignità , che teneva , gli prestò gli estremi ufficii ecclesiastici in quel trapasso .* Ma l' occasione , perchè egli quì dimorava sì fu , *che essendo giunto il sentore (notate diligenza , ed integrità dello Storico) a Carlo DEL MAL CONCETTO , che si spargeva intorno alla sua CORROTTA MENTE , l' aveva fatto chiamare per ammonirlo . E ciò sia detto in discarico di quel buono Imperatore , che volle comperare il Cielo col prezzo*
di

di due Mondi lasciati. Quanto al Caranza, perchè passò tacitamente il Soave, che esaminatafi per molti anni la sua causa e prima dall' Inquisizione di Spagna, e poi da quella di Roma sotto i Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. non si trovò fondamento per condannarlo di palese reato, ma sol d' obbligarlo AD ABJURARE per grave suspicione data da lui DI SINISTRA CREDENZA. Medicata con queste ultime parole la gravissima ferita della caricatura, con cui narra, per delicatezza di vantata integrità, il successo, chiude con il seguente apoftegma il paragrafo: Talora la stessa cosa, che non corretta è veleno, ed uccide; corretta è medicina, e risana. Meno carico, ma pur grave, e per altro conto di considerazione degno, si è ciò ch' in questo stesso proposito del Caranza soggiugne al lib. XXI. cap. VII. num. 7. Stava carcerato già da molti anni nell' Inquisizione di Spagna Frate Bartolommeo Caranza, Domenicano, Arcivescovo di Toledo, Primate di que' Regni, e uno de' maggiori Prelati del Cristianesimo; della cui persona abbiamo parlato altrove in ragionando dell' ERESIE pullulate, e suffocate in Ispagna. Ora i Vescovi del Concilio avvisandosi, che nella prigionia di quel gran Mitrato sotto altro Tribunale che del Sommo Pontefice, tutto l' ordine loro rimanesse avvilito, se ne richiamarono più volte co' Presidenti, i quali stretti da tal preghiera, io trovo, che fin da principio d' Aprile ne avevano già scritto a Roma la terza lettera. Ma non cessando i Vescovi dallo stimolar di nuovo i Legati, e dall' esaltare in questa MATERIA DI LORO PROFITTO L' AUTORITA' PONTIFICALE; ricordando che non solo nella Chiesa Cristiana, ma nella Giudaica era stato sempre costume, che le maggiori cause fossero conosciute dal Sommo Sacerdote, i Legati ne
repli-

replicarono al Papa l' ufficio . Onde il Pontefice più distintamente diè loro contezza del Suggetto: Essersi da lui trovato , che il suo Antecessore aveva rimessa quella causa all' Inquisizione di Spagna insin all' ultimo atto , esclusane la sentenza . Però non aver egli voluto mostrar diffidenza di quel Tribunale con rinvocare la concessione ; ma che ben aveva sollecitato il processo, il quale , secondo la parte fabbricatane sino a quel tempo , erasi ultimamente portato in Roma dal Licenziato Gusman . Che secondo tal parte da se veduta , egli poteva dire COME LA CARCERAZIONE NON ERA STATA INGIUSTA . Che quando il processo fosse a compimento , al che non aver esso voluto dar prorogazione oltre a tutto il prossimo mese , non mancherebbe d' amministrar una intera e franca giustizia . Così rispose il Pontefice , facendo vedere , che spesso ne' Principi è opera di prudenza e di zelo ciò che la moltitudine , immoderata , ed ignara , imputa a trascuraggine ed a fiacchezza . Come terminasse poi questa causa l' abbiamo accennato assai davanti per incidenza . Se il buon Domenicano Gravefon si avesse in quest' incontro fidato meno del Gesuita , e fosse ricorso al fonte , averebbe conosciuto che tutti contra il Pallavicino doveva rivolgere i suoi risentimenti ; e non a torto ingiuriare , e senza causa calunniare il Soave , il quale non solo ha prudentemente taciuto ciò , che poteva macchiare la fama dell' insigne Arcivescovo , ma piuttosto ha dati manifesti contrasfegni , che fosse senza sufficiente ragione accusato ed inquisito . Di questo più che degli altri Scrittori ho voluto darvi minuto conto , perchè essendomi trovato in Roma , allorchè stava Egli componendo , e pubblicando la sua Storia Ecclesiastica , mi trovai presente nella Biblioteca di

Ca-

Casanatta, quando illuminato dal P. Capasso, appunto dell' Ordine de' Servi, dell' abbagliamento preso, e richiesto con risentita franca maniera, con quale autorità avesse dichiarato Eretico Fra Paolo, si scusò con queste precise parole: *Caro voi; così conviensi scrivere, scrivendosi in Roma.*

Da questi pochi accennati Scrittori, e dalle diverse loro maniere di mettere in mala vista Frà Paolo, e di lacerarne il nome, Voi, senza dubbio compendiosamente rilevate i motivi per i quali da tanti venga scritto contro quell' uomo, e donde nasca che alcuno non siasi fin ora accinto a prenderne la difesa. Si crede, ben il vedete, da i più di prestar ossequio a chi ne' odia le massime, e ne ha in abominazione la memoria, e perciò si studiano di andare a placebo, parlando sempre male; e dagli altri si teme, che venga ricevuta in mala parte l'impresa, e perciò si tengono in silenzio, e raffrenano gli stimoli della verità che conoscono. Del numero di questi era certamente il sopradetto Capasso, il quale quantunque uomo si fosse di acce ingegno, e capacissimo di ben riveder le buccie al Graveson, e men degli altri dominato da umani rispetti, come la sua famosa letteraria contesa con il Laderchio l'ha fatto conoscere a tutta la Repubblica de' Dotti; pure se n'è egli ancora astenuto come da cosa, che per avventura poteva porger a suoi Emuli ansa di renderlo vieppiù sospetto ed odioso. Molti altri poi ve ne sono così altamente prevenuti delle cose, che per maligna impostura contro di Frà Paolo sono state scritte, che si credono (a modo loro di dire) in debito di parlarne male; e se pur pure ne vivono in dubbio, e per la stima, in cui tengono il millenario di lui

talento, lo desiderano innocente, credonfi che il difenderlo sia un attentato ed uno sforzo temerario, ed impossibile ad effettuarsi. Io però sperar voglio, che Voi siate per sentire meco altrimenti; se a buon conto allontanerete per un poco da Voi i pregiudicj, ne' quali v'avrà forse fatto cadere la lettura della Storia del Pallavicino; mentre vi posso assicurare, che dal solo passo, testè recitatovi, della medesima, come da ugnapotete francamente misurare il Leone. Molto più poi vi verrà fatto, se nella Pastorale dell'Arcivescovo vi farete ad esaminare tutti i fondamenti sopra de' quali vuol Egli stabilire che non seguisse Fra Paolo la Cattolica unità, ma si fosse, come egli dice, un vero Protestante. Questi piuttosto che difficile farannovi conoscere assai più di quello si possa credere agevole l'imprendimento di purgarlo dalle brutte macchie, che se gl'impongono, e giustificarlo. Spero in oltre, che meco pure convenirete in persuadervi, che la difesa di Lui non farà per essere odiosa a veruno di sana mente; ma sibbene accetta ad ogni buon Cattolico, avvegnachè per essa si verrà a manifestamente conoscere, che Frà Paolo non è mai stato condannato per Eretico, perchè mai si sono trovate nella dottrina sua prove sufficienti per dinunziarlo tale, e non già sia stato tollerato o per umani riguardi, o per negligenza di chi con vigilanza tanta al governo della Chiesa presiede.

Così vivo mi date a conoscere nelle lettere voltre il desiderio, che nutrite, di vederlo una volta difeso, che mi fate entrare in sospetto d'esser Voi voglioso di assumerne il carico, ben sovvenendomi degli antichi vostri disegni, interrotti allorchè vi convenne portarvi fuori d'Italia all'estremità dell'Europa per improvvi-
fa

fa onorevole commessione addossatavi . Amico caro , Voi forse non conoscete ancor bene la tempra . Non v'ingegete , ma trattatemi con cuore aperto . Io non voglio che siamo due ghiotti ad un tagliere , e che guatandoci l'un l'altro , per scambievole rispetto , lo lasciamo infruttuoso . Il dolce amor della Patria , cui di fresco mi sono restituito , ed i domestici affari mi vogliono a cure assai diverse applicato , ed inteso . Ben volentieri perciò rinunciando al privilegio del tempo , che stà a favor mio , (se ben vi ricordate delle confidenze fattevi) di sincero cuore vi cedo il campo , giacchè siete ritornato in Italia con il talento medesimo . Ma che accade perdere il tempo in parole , quando si dice daddovero . Senz' altro dunque (quando mal non m' apponga) eccomi a farvi partecipe di tutte le memorie , che quà , e là , e specialmente in Venezia , ed ultimamente in Roma ho potuto del Grand' Uomo raccogliere . Di tutte ve ne faccio libero dono ; e mi risolvo di più aggiungervi , con alcune osservazioni intorno ad esse , il debole parer mio sopra la Pastorale Ordinanza dell' Arcivescovo , che vi ha servito di stimolo a scrivermi dopo tanti anni di silenzio . Divido per tanto le memorie tutte , molte delle quali riguardano la Vita , e gli scritti di Fra Paolo , in due parti , mandandovene una in separati fogli , e dell' altra facendone uso nella presente lettera . Lettera però può dirsi fin quì , ma per il restante converrà appellarla Apologetica Dissertazione , quando piuttosto non vi piaccia dirla un zibaldone di Sarpiane memorie , nel quale però ritroverete che tutto tornerà a vostro proposito ; nè vi farà digressione , che all' argomento non sia appartenente e giovevole . Resta che

Voi

Voi abbiate a grado la mia cordialità, e quindi concepiate l'alta stima, in cui tengo il valore e merito vostro. Tenete in pregio sopra tutto, e fate buon uso de' pubblici rarissimi documenti, che certamente vi giugneranno affatto nuovi, e prendendo sempre più animo, date prontamente mano all'Opera; e fate come il perito Architetto, cui sono bastevoli quattro segnucci sopra una carta per ordinar l'erezione d'un grande, nobile, e ben inteso palagio.

Tre e non più, per quanto ho potuto osservare, sono i fonti, da' quali Monsig. Arcivescovo fa derivare la prova dell'affunto suo. La Storia del Concilio di Trento, che porta il Nome di Pietro Soave Polano: L'autorità di M. Burnet: e le Lettere Italiane, impresse col nome di Fra Paolo Sarpi. Da ognuno di questi fonti, come da certi principj deduce Monsig. (a dir vero) tali congetture, che se non sono bastevoli a convincerlo d'Eresia, sono anzi troppo forti per far nascer dubbio che finitramente sentisse della nostra Cattolica Religione. *Hæc summa est.* Veggiamo un poco, amico carissimo, se ci può venir fatto di ritrovare falsità, o debolezza in questi fondamenti; perchè se la scuopriamo, accingendoci a distruggerli, possiamo con la confutazione d'un solo Scrittore gloriosamente riscattare Fra Paolo da così nera calunnia. E per farci dal primo.

A fronte della verità del fatto nulla giova tergiversare. Fra Paolo ha scritto la Storia del Concilio di Trento; e scrivendola ha tentato un'impresa talmente odiosa e difficile, che a quegli stessi, i quali dopo Lui hanno voluto trattare quest'argomento, non è riuscito di fuggire la taccia d'imprudenti, e di poco avvertiti all'onore del-

della Cattolica Religione . Leggete per conto di Pallavicino in Cesare Aquilinio , o sia Scipione Enrico, il capitolo in cui tratta -- *De his, quæ a Pallavicino scribuntur circa Romanorum Pontificum aëtionés, & mores* ; e l' altro in cui discorre -- *De his, quæ scandalum movent, a Petro Soave prætermisissis, & a Pallavicino appositis* -- per vedere come questo Scrittore volendo evitare gli scogli , ne' quali per avventura ha dato Fra Paolo, ha egli poi più fortemente percosso a maggiori : Imperciocchè non avendo il Pallavicino tenuto sempre la mira allo scopo, che si era prefisso, confutando di proposito la Storia di Fra Paolo; e per lo più essendo, benchè con maniere diverse, convenuto con Lui nella narrazione de' fatti, laddove prima il più degli uomini stava in dubbio della verità delle cose scritte dal Soave, ha egli piuttosto conciliato a questo, credito e fede, e dato ansa a' Protestanti di celebrare come fanno la di lui Storia per fedele, e sincera. Nè vi credeste, che il solo Aquilinio sia in questa opinione. Tutti i dotti sono sempre stati di concorde sentimento in così giudicarne. Uditene di alcuni il tenore. *Journal des Sçavans* 23. Mars 1665. nell' articolo sopra la Storia del Pallavicino -- *Le pensier de ce que ce Cardinal témoigne, que son principal dessein est de faire voir toutes les fautes, qui se trouvent dans Fra Paolo, & de ce qu' il nomme cet auteur pres que dans tous les chapitres de son Livre. On dit que Baronius en a usé avec beaucoup plus d' adresse. Parce que bien qu' il eût entrepris ses Annales pour combattre les heresies, & les faussetés des Centuriateurs de Magdebourg; néanmoins il s' est bien donné de garde de les contredire visiblement dans son livre; mais il a fait son Histoire purement &*

simplement sans les nommer, de crainte d'exciter la curiosité du monde, & de faire venir l'envie de voir un livre, dont la lecture est toujours dangereuse. Au lieu que de la maniere, qu'en a usé le Cardinal Palavicin, on ne peut lire son livre ny le comprendre, qu'on ne lise celui de Fra Paolo. Et alors il y a danger, comme cette Histoire est très-bien faite, qu'on ne la prefere à celle de ce Cardinal, qui peut être plus veritable, mais qu'il n'est pas plus vraisemblable. La seconde chose qu'on trouve à redire dans l'Histoire du Cardinal Palavicin s'est qu'il fonde toute la preuve de son Histoire sur diverses lettres & memoires manuscrites tirés principalement de la Biblioteque Vaticane. Ce n'est pas qu'on veuille s'inscrire en faux contre ces sortes de piéces: mais en fin ce ne sont qu'écritures privées & à la foi des quelles on n'est pas obligé de deferer jusqu'à ce qu'on les ait rendues publiques afin qu'on les puisse examiner, & en reconnoître la verité. D'autant plus dans cette occasion, où l'on veut s'en servir contre un Historien, qui a été presque contemporain, & qui s'est aquis beaucoup de creance dans les esprits de la plus part du Mond. -- L'Autore des nouvelles de la Republique des Lettres, in quelle del mese di Ottobre dell'anno 1685. all'artic.7. dove parla della seconda edizione dell'Istoria del Concilio del Soave, tradotta da M. Amelot, giusta il tenore di una lettera scrittagli da Parigi li 17. Ottobre 1685. nella quale dopo il giudizio del merito dell'Amelot in questa traduzione, se ne progetta un'altra con aggiunte singolari dicendosi -- On ajoutera de plus à cette version des notes sur les faits historiques & theologiques. Comme Fra Paolo est suspect à bien de gens on prendra du Cardinal Palavicin des actes qui peuvent servir à

confirmer ce qu' il dit , & l' on ajoutera aussi des
 supplemens à son Histoire pris du même Palavicin ,
 car bien que les expressions de ce Cardinal soient
 plutôt d' un Rethour , que d' un Historien , & que
 selon le stile des courtisans de Rome il fasse souvent
 des reflexions politiques , celà ne nuit en rien aux
 faits historiques , qu' il appuie sur des bons actes
 cités dans son Histoire . Ce sera le moien d' avoir
 une bonne Histoire du Concile de Trente en don-
 nant Frà Paolo tout entier , & en même tems le
 Cardinal Palavicin . -- In dette Nouvelles di Mar-
 zo 1687. all' art.5. sopra una relazione del viag-
 gio di M. Burnet , stampata in Inglese , intorno
 a ciò che questi scrive al §.7. ove parla di Ve-
 nezia , si dice -- *l' Auteur pria une Personne con-
 siderable de faire imprimer toutes les memoires sur
 les quelles le P. Paul a composé son histoire du Con-
 cile de Trente , à fin qu' on peut juger la quelle de
 Palavicin , ou de lui , soit écrite avec plus de sin-
 cerité . Il promet de faire ses efforts pour celà , mais
 il aura beaucoup de peine à reussir , parceque ces
 memoires sont gardez avec une grande exactitude
 dans les archives de la Republique . Il semble que
 cela ne soit pas nécessaire pour donner plus de poids
 à l' Histoire du P. Paul , car dans le catalogue
 des fautes , que le Cardinal Palavicin lui reproche ,
 & qu' il l' a fait imprimer à la tête de son Histo-
 ire , souvent il ne l' accuse que d' avoir changé le
 jour de la session , ou avoir mal calculè le nombre
 des Evêques qui assistoient . Per ultimo M. Langlet
 nella sua Opera intitolata -- *Methode pour étudier
 l' Histoire* -- nel tom.3, parlando della Storia del
 Pallavicino , dopo averla lodata molto , conchiu-
 de -- *Frà Paolo , & Palavicin conviennent sur les
 faits ; il ne diffèrent que sur la maniere de les con-
 siderer , & dans les consequences qu' ils en tirent .* --*

Nulla vi dirò di M. Du-Pin , che condannando con tanta enfasi la Storia del Soave , e del Pallavicino come diametralmente opposte fra se , e nella maniera , e ne' fini , avvegnacchè (dice egli) convenienti nella narrazione de' fatti , si è vantato di tener una via di mezzo , e di fuggire le diverse passioni dell' uno , e dell' altro . Il concorde giudizio de i Dotti mi dispensa dal debito di dimostrarvi , come costui abbia errato più degli altri nell' atto stesso che si vanta di emendarli .

Ciò però nulla ostante , non vuoi menar affatto buona codesta imprudenza , che imputare a Fra Paolo si pretendesse , perchè quantunque , a comun detto degli Scrittori , abbia il Soave intrapresa la tessitura della Storia del Concilio di Trento nella sua più verde età (chiamandola opera di sette in otto lustri) non l' ha già presa per mano singolarmente ; ma l' ha composta come ultima necessaria parte di un più vasto disegno , cioè della Storia di tutti i Concilj Generali . Lavoro si è questo , che , quanto a' Concilj precedenti quello di Trento , aveva condotto a fine , e che scritto di pugno dell' Autore possedevasi dal Letterato Patrizio Veneto Bernardo Trevisano , dopo la morte del quale passò ad altre mani Oltramonti , come in tempo di mio soggiorno in Venezia più volte me ne ha accertato il Padre della Storia Letteraria d' Italia , il dottissimo , ed in tutte le asserzioni sue sempre mai veritiero e fedele Sig. Apostolo Zeno , che a onor molto mi torna poter quì nominare . Quindi ecco incidentalmente rigettata l' accusa , che hanno molti vomitato contro Fra Paolo , imputandogli d' aver composto la Storia del Concilio di Trento per vendicarsi della Corte di Roma , come tra gli altri , con particolare ridicola impostura , ha fatto
il

il Padre Rapin nelle sue Riflessioni sopra le Scienze, sfacciatamente scrivendo, che Fra Paolo -- *Fait de son Histoire du Concile de Trente une Satire de l'Eglise Romaine, & de la Religion, dont il fait voir dans la conduite une suite de fripponneries, pour se venger du Pape, qui ne le fit pas Cardinal, après le lui avoir laissè esperer --*. Posto dunque, come è verissimo, che scritta abbia Fra Paolo la Storia del Concilio di Trento non per trasporto di giovanile imprudenza, nè per isfogo di cieca vendetta, pel Cardinalato non ottenuto; ma, come abbiamo osservato di sopra, per necessario compimento di suo disegno, deve ora recarsi ad esame, se l'edizione, che della sua Storia con il nome di Pietro Soave Polano ne ha fatto l'anno 1619. con le stampe di Londra l'Apostata M. Antonio de Dominis, indirizzandola a Jacopo Re d'Inghilterra, sia seguita senza alcuna alterazione; ma piuttosto come vuole Monsignor d'Ambrun, l'abbia egli pubblicata -- *telle qu'il l'avoit recûe des mains de Fra Paolo*. Teneva il Sarpi sì poco conto delle cose sue, che delle più care (tra le quali principalmente computar debbonsi le sue letterarie fatiche) lasciò quasi che interamente spogliare da' suoi amici. Oltre tutti i di lui componimenti Matematici, ne' quali ha incessantemente travagliato, ed oltre la sopra riferita Storia de' Concilj Generali, avvi un'altra Opera, da me veduta, che intitolare si può *Atti de' Pontefici*, scritta interamente di suo pugno in un tomo in foglio, posseduto dalla Famiglia de' Patrizj Veneti Antelmi, in cui è d'ammirarsi come con semplicissima storica narrazione tutte le Definizioni, e Decreti de' Sommi Pontefici, e dello stesso Paolo V. si riferiscono, senza censura pur minima. Tutte queste Opere del Sarpi,

che non vedesi sieno state a notizia dell' Autore della sua Vita, (cosa che prova che non ne sia stato Autore, come comunemente si vuole, il suo discepolo, e collega Fra Fulgenzio) tutte queste, dico, lui vivente sono uscite dal suo gabinetto. Questa trascuratezza delle cose sue, e la poca stima in cui aveva i suoi scritti ci dispensa dalla cura d' indovinare in qual maniera la sua Storia del Concilio di Trento sia capitata nelle mani di M. Antonio de Dominis, sopra di che tante, e tra di loro sì opposte sono l'opinioni degli Scrittori. Intorno a ciò, Voi se vi piace, potete leggere, oltre tutta la lettera di Trajano Boccalini, posta nella nona parte della *Bilancia Politica*, di cui più fiate faremo uso (benchè di questa e delle altre ne sia stato il pubblicatore Gregorio Leti); Cesare Aquilino de *Trib. Hist. Conc. Trid.* Baile *les Nouvelles de la Republique des lettres, Fevrier 1687.* Nota Diecmanniana alle Novelle suddette; Domenico Bernino tom. 4. dell' Eresie, Secolo XVII. cap. 1. Pope Blount *de censura celebriorum Scriptorum*, verbo *Paulus Sarpi*; ed altri che per brevità tralascio di citarvi. Che che ne sia addunque del come passò questa faccenda, fatto stà che l' Arcivescovo Apostata avutane in suo potere la copia, o l' Originale che si fosse (non ricevuta, come si vuole dalle mani del Sarpi, ma trafugata, Dio sà con qual mezzo, ed arte) nel farla stampare in Londra, come scrive a Muzio Passi il sopracitato Trajano Boccalini, si contenne in in maniera che -- *corse opinione nel principio, particolarmente in Inghilterra, che l' Autore dell' Opera fosse il medesimo Dominis, ancorchè nel prefazio si dichiarasse d' aver diligenza e cura della stampa, sapendo benissimo, che d' ordinario gli Au-*
tori

tori sogliono a disegno parlare in questa maniera per coprire altri fini. Confermò questa opinione la dedicatoria al Re Giacomo, che del suo v' aggiunse lo Spalatro; non potendosi alcuno immaginare che un Uomo simile a questo Signore, di natura assai altiera, volesse usurparsi l' altrui fatiche. Ma egli non fu così scrupoloso, avendo avuto l' occhio più all' interesse, che a certe massime di Stato; E in fatti questo Libro gli aggiunse non piccola stima fra gli Inglese, e sopra tutto fra quelli che intendevano l' idioma Italiano --. Nè tal si fu il contegno di lui ne' soli privati discorsi, che per avventura fece co' Letterati, e collo Stampatore di Londra, ma fecelo pur pubblico al Mondo tutto nell' Epistola dedicatoria. In questa, quantunque mostri di metter in credito appresso il Re l' Autore dell' Opera, che dice qual' altro Mosè per se salvata dal naufragio, niente però accenna, onde se ne possa almeno dello Scrittore congetturare la Patria, o la professione. Si tiene anzi riservatissimo, e scrive di lui come se più tra viventi non fosse: artificio veramente ingegnoso per istabilire, senza pericolo di esser condannato per plagiatario, la fama sparfa, che fosse opera della sua penna. L' edizione di Londra essendo fatta rarissima, farà bene che di tali sue accorte maniere di scrivere ve ne registri il preciso tenore -- Deve inve o (dice M. Antonio de Dominis) attribuirsi piuttosto alla gran forza della verità, ed alla disposizione della Divina provvidenza, che ad umano consiglio, che un' Opera tale dovesse uscire dalle mani di persona nata, & educata sotto l' obbedienza del Romano Pontefice. Io HO CONOSCIUTO l' Autore, persona invero di molta condizione, di grande giudizio, e di rettilissima intenzione. Questa sua fatica a me, & a

pochissimi di lui confidenti nota, reputai io degna
 d'essere guidata alla luce, onde m'affaticai non
 poco per cavargliene copia dalle mani, ed avuta
 questa preziosa gioja, da lui poco stimata, non ho
 giudicato dovermi ella tenere occulta, quantunque
 io non sappia quello FOSSE per sentirne esso Auto-
 re, e come AVESSE ad interpretare questa mia ri-
 soluzione di pubblicarla. Ben son io certo, ch' Egli
 per l'obbligo comune della verità, e per il zelo ver-
 so la purità della Religione contro le depravazio-
 ni tanto inescusabili AVREBBE dovuto contentarse-
 ne. Non dubito io già mai, ch' Egli AVESSE piena
 notizia delle supreme qualità, che rendono la Ma-
 està Vostra a tutto il Mondo cospicua, onde ben-
 AVREBBE DOVUTO ESSERE devotissimo osservatore, e
 godere grandemente, ch' Ella divenisse padrone delle
 pie fatiche da lui fatte; ed in conseguenza ratificare
 per cosa ben fatta, e rallegrarsi, che quelle fossero
 per mezzo mio capitate nelle più nobili, e degne
 mani, ch' abbia l'Europa --. Posti questi prelimi-
 nari, non veggo come possa con tanta franchez-
 za asserire Monfig. d' Ambrun, che M. Antonio
 de Dominis abbia fatto imprimere la Storia del
 Concilio tale quale dalle mani di Fra Paolo rice-
 vuta l'aveva; tanto più che a buon conto egli
 stesso lo confessa autore del seguente titolo, sot-
 to cui l'ha fatta imprimere -- *Istoria del Concilio
 Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli ar-
 tifizj della Corte di Roma per impedire, che nè
 la verità de' dogmi si palesasse, nè la riforma del
 Papato si trattasse* -- Titolo che riuscì di scanda-
 lo agli stessi Eretici; e che perciò fu tolto dal-
 le posteriori edizioni. Sua, tale e quale non la
 riconobbe già Fra Paolo, che di tale pubblica-
 zione si risentì, e si afflisse, e lagrimò tanto;
 vedendo dal malvagio Apostata sì bruttamente

diformata una fatica di tanti lustri, come ne avvisa nella citata lettera il Bocalini, e Cesare Aquilino, scrivendo quest' ultimo -- *De hac re (cioè della stampata sua Storia) Auctor adhuc vivens fertur satis doluisse, & questum esse adversus M. Antonium de Dominis* --. Sò benissimo, che siccome i risentimenti di Fra Paolo non sono allora stati battevoli a giustificarlo appresso i suoi nemici, così di poca efficacia riuscir possono di presente, per render persuasi di sua innocenza in questo fatto gli animi dal tempo, e dall' autorità di tanti Scrittori suoi emuli, prevenuti. Nulladimeno ho voluto accennarveli per ripieno, e per dir tutto: e perchè ciò mi fa strada a purgarlo d' un' altra calunnia, in cui (secondo il Bocalini) si hanno fatto convertire le giustissime sue querele -- *Altri (state a sentire come scrive nella più volte citata epistola) però sono stati di sentimento contrario, avendo seminato, ch' a questo sdegno era stato mosso Fr. Paolo dall' interesse della borsa; mentre avendo il Dominis dedicato il Libro, come si è accennato, al Re d' Inghilterra, ne aveva dalla generosità di questo ottenuto un regalo di trecento Giacobbi, che sono poco meno di quattrocento doppie delle nostre, che il buon Spalatro guardò per se stesso, senza nemmeno accennarlo al Servita* -- Vedete finezza di perfida malignità! Si ha chiaro e patente il motivo de' suoi disgusti, non dirò della furtiva edizione, ma dello scandalosissimo titolo, con il quale l' Apostata Arcivescovo ha fatto comparire al pubblico la sua Storia, e si vuole attribuirli a vizio d' avarizia, mentre si fa, che peccava piuttosto nell' opposto estremo di prodigalità, sì in denari, sì in libri, come in ogni altra cosa di suo uso, o comodo.

In tempo di mia dimora in Venezia più che
altro

altro chiamarmi posso avventurato nella ricerca di tutto ciò, che appartenere potevasi alla Vita ed agli studj di questo grand' Uomo. Quivi senza molta fatica nel solo Monastero de' Serviti ho potuto raccogliere così rare e peregrine notizie, che sono certo ve ne stupirete non poco in leggerle. La sorte mia è in ciò stata molto diversa da quella di M. Burnet, poichè dove questi non ha trovato tra quei Monaci chi di Fra Paolo sapesse dargli alcun conto, io fortunatamente nel Superiore d' allora mi sono abbattuto in un Uomo, che veneratore al più alto segno del Sarpine aveva tutte con grande industria disseppellite e radunate le memorie; delle quali mi fece non solo con la maggior prontezza e liberalità del Mondo partecipe; ma con singolarissima cortesia e gentilezza diedemi indirizzo, e prestommi assistenza per procacciarmene altronde dell' altre. In proposito della disinteratezza del nostro Fra Paolo, e del suo amore alla povertà, mi narrò tra le altre cose, che per tradizione si aveva, che teneva i denari de' suoi assegnamenti dietro i libri di uno scaffale della sua Libreria, non solo a comodo di chi gli assisteva, ma dello Spenditore ancora del Convento, il quale frequentemente per i bisogni della Casa gliene ne chiedeva ad prestito; E che talvolta rimproverato di sua trascuratezza in farseli restituire, rispondeva -- *Deh imitiamo Dio e la Natura, che per quanto diano, mai prestano* -- Mi fece inoltre vedere su i pubblici Diarj del Monistero, che sovrabbondantemente contento dello stipendio assegnatogli dal Principe, non pigliava come gli altri Religiosi la solita somma di soldo, che a certi determinati tempi si dava loro per vestimento, leggendovisi in vece della sua partita, queste parole

role -- *Il Padre Maestro Paolo non prende vestimenti* -- E nel libro detto degli Inventarj, là dove segnate erano le lenzuola consegnate a ciascun Monaco per proprio uso, fecemi osservare che così stava scritto -- *Al Padre Maestro Paolo due para, e sono vent' anni che le ha* -- cosa che a maraviglia si accorda con ciò, che si legge nella Vita di Lui, dove si dice, che per lo più prendeva riposo sopra una cassa di noce, che aveva in sua cella. Ma queste sono troppo minute osservazioni da lasciarsi a chi avesse talento di scrivere più esattamente la Vita del Sarpi.

Onorato appena Frà Paolo dal Senato della Regia sua protezione per quei fervigi, ch' in qualche straordinaria occorrenza aveva dal medesimo ricevuto; fu con particolare decreto (I) condotto Teologo e Canonista con istipendio di ducati dugento annui [mi dicono che questa moneta pagata dal Principe corrisponde a ducati trecento di moneta ordinaria] non tanto tenue in que' tempi. Otto mesi appresso vennegli dallo stesso Senato di moto proprio (II) duplicata la provvisione, e ciò con un decreto, in cui oltre le lodi, che si danno al zelo e virtù sua, si dice di voler riconoscere il suo merito „ *benchè Egli non ne faccia alcuna istanza; ma che piuttosto si mostrì alieno da qualunque ricognizione che si abbia intenzione di usargli* „ In seguito, e fu l' anno appresso, per occasione del tentato assassinio contro la di lui vita, dopo il terribile bando contro i Sicarj (III) con clausole le più strette, e rigorose, che mai si udiffero; dopo il proclama (così dicesi in Venezia una notificazione) per assicurazione della Vita di Lui (IV) pubblicato colle Stampe; e dopo le Lettere scritte all' Ambasciatore in Roma (V) intorno i micidiali assassini; di

tutto ciò non contento il Senato, volle decretargli particolare abitazione presso la piazza di San Marco con nuovo annuo assegnamento di ducati quattrocento (che con gli altri venivano a formare la sua provvisione di mille e dugento ducati) con una maniera la più onorevole, che verso privata persona usar potesse la liberalità e riconoscenza di un Principe. Accettò Frà Paolo di buon genio per i bisogni suoi i due primi assegnamenti, ma costantemente ricusò quest'ultimo, avvegnacchè fosse degli altri più pingue e decoroso; e dell'accettata rinunzia rese al Principe con particolar memoriale, che dovrebbe si scolpire in marmo o in bronzo, umilissime grazie (VI). Pare a voi che possa mai renderfi credibile, che un Uomo di tale carattere, ed in sì fatta maniera delicato tanto, cercasse danari in Inghilterra, vendesse le nobili fatiche del suo Ingegno, e si fidasse d'un traditore, e ribelle, quale si era M. Antonio de Dominis? Che dopo aver date così generose dimostrazioni dell'animo suo superiore ad ogni fortuna, siasi avvilito a segno d'esporsi all'ignominiosa taccia d'avarò, ed interessato, là dove appunto si vuole che cercasse di farsi credito; con pericolo, ch' il disertore della religione, divenuto un giorno disleale amico, svelasse le sue viltà agli emuli suoi, ed al Mondo tutto, che vegliava con tanta attenzione sopra i suoi andamenti? *Apage calumniam.*

E noi torniamo al proposito nostro, il quale si è di ben esaminare se tale e quale fu dal suo Autore scritta la Storia del Concilio; e senza alterazione o interpolazione alcuna, siasi fatta imprimere in Londra. Verità si è incontrastabile, che M. Antonio de Dominis, Arcivescovo di Spalatro, possessore di uno Scritto, di cui nè in Ve-

nezia, nè altrove si è fin ora trovato altro esemplare (come di tutte l'altre Opere del Sarpi m'è accaduto di vederne in più luoghi) ed editore del medesimo, aveva solennemente apostatato dalla religione cattolica, divenuto era di Pastore Lupo, e di Predicatore del Vangelo s'era fatto Maestro di Eresia. Aveva già con pubblica concione, recitata nella primaria Chiesa di Londra la prima Domenica dell'Avvento dell'anno 1617., fatto de' principali dogmi della Chiesa una Satira, anzi una ridicolosa Commedia. Aveva nell'anno stesso fatto imprimere da Nicolò Billio i Libri de *Republica Christiana*, e de *Republica Ecclesiastica*, pieni di eresia. Aveva da' torchi del medesimo l'anno 1618. fatto uscire alla luce il pestifero libretto, intitolato „ *Scogli del Cristiano naufragio* „ con cui tentò di sedurre non meno i dotti, che i semplici, studiandosi di sconvolgere dai fondamenti la cristiana religione. Aveva finalmente pubblicati altri petulantissimi libri, tutti egualmente di menzogne, e di detestabili errori ripieni, de' quali nella sua ritrattazione generalmente si accusa dicendo (*Consili sui Reditus*) *Deinde volumina quaedam & libellos edidi, plurimis eo congestis, quæ pingendi, fingendique ars suggestit, & carnis consilium suppeditavit*. E poco appresso ne rende la ragione, *ut quoquomodo Anglos mihi, in recenti illo meo ad ipsos adventu demulcerem, non quid verum esset, sed quid hostibus Catholicæ Ecclesiæ, ac præsertim plebi imperitæ placeret, consideravi, & exprompsi*. Quest' uomo dopo tanti pubblici testimonj di sua apostasia, e non già prima, come per maggiormente aggravare Frà Paolo scrive Giacinto Gimma nella sua Idea della Storia dell' Italia Letterata; quest' uomo, dico, ha per la prima volta data alla luce in

Londra l'anno 1619. la Storia del Concilio di Trento di Pietro Soave Polano, dedicandola al Re d'Inghilterra; e non si vorrà credere, che con avvelenate giunte, qua e là fatte al manuscritto, abbia dato risalto alle pretese ragioni degli Eretici; che con piccole parolette, poste a nicchio, abbia fatto comparire l'animo dello Scrittore piuttosto a questi, che alla Cattolica Religione inclinato? Convieni che non discorra, che non pensi, chi attaccato alle sue preoccupazioni, non entra almeno almeno in questo sospetto. Non si fa egli forse per un'infelice esperienza, che que' tutti, che separati vivono dalla Cattolica Chiesa, sogliono a capriccio loro depravare i libri più sani, tanto per occasione di tradurli dalle morte lingue, quanto per ristamparli; e che ciò fanno o aggiungendo, o levando, o mutando, senza neppur rispettare i Libri Santi? Per i traduttori ci consiglia starne ben'avvertiti il Cardinal Bellarmino nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici, là dove parla dell' Opere di S. Massimo Martire, così esprimendosi: *Solent enim Hæretici in auctoribus bonis transferendis sæpè ad suos errores sententias auctorum bonorum accomodare.* Quanto agli altri poi guasti e corrotti dalla mala fede, e malizia degli Eretici, basta osservare l'Indice espurgatorio de' Libri proibiti; e come per tal sospetto non si vuol permettere libera la lezione de' SS. PP., le edizioni de' quali sono state procurate da Erasmo, e da Beato Renano. Ma che stiamo noi a parlare degli Eretici? Nel principio del Secolo, in cui viviamo, per sostenere la propria opinione in una letteraria contesa, non si è trovato persona cattolica, di cui si è sospettato, che adulterasse il più antico Codice, che si trovi al Mondo di S. Ilario, gelosamente custodito nel centro della Reli-

gione? Leggete il ventefimoterzo tomo del Giornale de' Letterati d'Italia alla pag. 438. e vedete se vi dico il vero. Oltre di che, quando anche M. Antonio de Dominis non fosse itato un notissimo eretico, non istà forse contro di lui la presunzione, s'è vero, come è verissimo, che quello il quale pecca in una cosa, si fa reo di tutte l'altre; e l'assioma legale, che chi una volta si trova reo nello stesso genere di male, sempre reo si presume? Egli, a confessione di tutti gli Scrittori, e dello stesso Mons. d'Ambrun, ha sporcato l'Opera con il maligno titolo, l'ha diffamata con l'Epistola dedicatoria: dunque sospettare ragionevolissimamente dobbiamo, che alterata l'abbia ancora con giunte, e digressioni, a piacer suo introdotte, per incontrare il genio degli Eretici, a' quali si era convertito, e per far credere lo Scrittore della Storia tinto della medesima pece. Ciò si fa ancora più manifestamente palese, perchè (come osserva Cesare Aquilino) a tali giunte non bene corrisponde il restante della Storia; e per lo contrario levate via le digressioni suddette, tutto il rimanente cammina a dovere, restando intera e perfetta la Storica narrazione: *Credibile sanè est digressiones istas, & pro Protestantium opinionibus argumenta ab ipso (Marco Antonio de Dominis) fuisse composita Quia positis istis Protestantium argumentis non bene respondent reliqua, quae Petrus Suave in historia scripsit, imo sublatis istis potest historia integra & perfecta cognosci.* Nè solamente le malignità suddette dall'altre disappassionate parti di tutta la Storia discordano (sopra il solo fondamento della quale discrepanza pretende Filippo Quorlio di confutarla nella sua Opera); ma neppure convengono con le maniere da Frà Paolo usate nello scrivere l'altre sue Opere: *Nell'*
Ope-

Opere scritte da questo Padre (dice il Boccacchini nel citato luogo) in quella gran diversità di pare-ri, che vertivano tra la Sede Apostolica, e la sua Patria, ebbe sempre lo studio più in quello che conveniva tacere, che pubblicare. E benchè irritato dalle persecuzioni d'un Pontefice nemico, e di tutti insieme gli Ecclesiastici, aderenti di questo, che con perverse calunnie procuravano di metterlo in concetto appresso il Mondo, non di Eretico, ma di Demonio: Contuttociò moderata la sua penna dalla sua gran prudenza, osservò con ogni isquisitezza più tosto la regola di difendere la causa comune, che stimava giusta, che non già la massima ordinaria de' vindicativi, di rispondere alle detrazioni. E piacesse a Dio, che l'Arcivescovo apostata si fosse posto innanzi gli occhi, per modello nelle sue avversità, la prudenza, zelo, e disinteresse di questo Padre, che forse non si sarebbe lasciato strascinare dal Diavolo in un abisso, che ha tirato seco altri abissi. In fatti ragion vuole, ch'essendosi Frà Paolo contenuto ne' termini di Religione, e di convenienza in tempo di maggior sua esasperazione; assai più cauto e ritenuto sia stato in tempo di pace, in cui ha intrapresa, e compiuta la sua Storia. Che più? Lo stesso Impostore M. Antonio de Dominis nella sua o vera, o finta ritrattazione, divulgata in Roma l'anno 1623. colle stampe della Rev. Cam. Apost. in 4., distintamente s'accusa d'aver più volte dispregiato, e deriso i due Generali Concilj, Fiorentino, e Tridentino; e particolarmente d'aver procurato l'edizione d'una certa Istoria del Concilio di Trento, condannandola a mezza bocca, senza farne dell'Autore menzione alcuna; ma perchè non fosse la sua confessione imperfetta, reo solamente accusandosi del titolo, e della dedicatoria, o troppo temesse di
accre-

accrefcere i proprj roffori, manifeflando le fue
 impofiture, ha epilogato intorno a ciò tutte le fue
 colpe con dire equivocamente, ed in confufo:
*Concilia Ecumenica pofteriora, fumme in Ecclefia
 Catholica auctoritatis, naufeabuntus contempfi-
 pius, Florentinum præfertim & Tridentinum, non-
 nunquam etiam Constantiense: imo mea opera fa-
 ctum est, ut hiftoria que tam Concilii Tridentini
 in lucem prodiret, cujus Ego hiftoriæ fidem certam
 nullam haberem, imo quæ fit meritò fufpecta im-
 pofituræ; IN HIS ME PLURIMUM ERRASSE
 FATEOR.* Horum enim Conciliorum faluberrima
 decreta omnia, plena fide, Catholicis omnibus an-
 plectenda effe affirmit. Nè fi pretenda di voler Frà
 Paolo Autore di tutto ciò, che dee crederfi in-
 trodotto da M. Antonio de Dominis nella fua
 Storia, per non aver egli procurata subito un'
 efatta correzione, ed una pronta riftampa della
 medefima; oppure per non averfi prontamente
 giuftificato preffo il Mondo, da sì fatta edizione
 fcandalezata, con un pubblico manifefto. Que-
 fte fono mere fortigliezze di chi non vuole co-
 noscere, ed arrenderfi alla verità. Poito che Frà
 Paolo, quando seguì l'edizione di Londra, che fi
 fu la prima, fi fofse trovato in difpofizione di
 farfi conofcere Autore d'un' Opera, che da lui
 fempremai fi aveva con tanto ftudio tenuta oc-
 culta, e che non portava in fronte il fuo nome;
 e fi fofse trovato un poco più lontano dall'anno
 fettantefimo di fua età, in mighor ftato di falute,
 e con un poco d'ozio dall'inceffanti occupazioni
 per il pubblico fervizio: Se fi fofse poito a pur-
 gare l'Opera fua, e ridurla alla natia fua lezio-
 ne, facendo al Mondo conofcere le impofiture
 dell' Apoftata Editore, tali indultrie a che gio-
 vato averebbero? Il libro era già per le mani di

tutti i Dotti, e della primaria Prelatura di Roma: Le edizioni si moltiplicavano alla giornata, mentre in Inghilterra se ne fecero presso che tre in un anno, cioè l'Italiana, l'Inglese, e la Latina. La Tedesca, ed altre stavano sotto i torchj. Come porr'argine a simil torrente? Come persuadere i suoi Emuli, che l'avevano per opera della sua penna, delle imposture dello Spalatro? Se qualche cosa avesse detto, o scritto Frà Paolo in sua difesa, si averebbe dai più creduto, che confuso dello scandalo, che ne avevano ricevuto i Carrolici, voleva, per riparare l'onor suo, a M. Antonio de Dominis addossarne tutta la colpa. In una parola tutt'altro si farebbe creduto; e per le prevenzioni che s'avevano contro Frà Paolo, più che a lui si farebbe prestata fede all'Arcivescovo di Spalatro, il quale già pentito di sua apostasia, non potendo più spacciarla per Opera sua, averebbe altamente protestato in contrario.

Gran cosa! (fento che mi dite) Scrive Matteo Paris la famosa sua Storia d'Inghilterra, e fa in questa una continua Satira contro la Chiesa Romana, caricando i Sommi Pontefici di villanie e strapazzi; e pure il Cardinal Baronio, parlando di quest'Opera ne' suoi Annali Ecclesiastici all'anno 996. mostrasi inclinato a crederla interpolata da altra mano e guatta; dandone questo condizionato giudizio: *Quam fuerit (Matteo Paris) animo infensissimo erga Apostolicam Sedem, quivis facile poterit intelligere; nisi probra illa fuerint additamenta, ejus qui edidit Novatoris, Hæretici hominis (Guglielmo Vatsio) cum peculiare sit illis, libros quos potuerint depravare. A quo libro si quis demat calumnias, dicacitates, & blasphemias in Apostolicam Sedem, frequenter iteratas, au-*
rem

reum dixerit commentarium, utpote quod ex publicis monumentis, totidem verbis redditus, egregie contextum, & coagmentatum inveniatur. E perchè, soggiungete Voi, non si ha da dire, e con molto maggior fondamento, lo stesso del a Storia del Concilio del Soave? Perchè di nò, vi rispondo io all'uso de' bambini. Piuttosto si cercherà d'iscusare Lutero, che la Storia del Soave; avvegnacchè gli Scritti di Lutero si possono, anzi egregiamente si confutano; ma dalla Storia del Soave si possono bensì togliere que' tratti di penna, che vi sono stati aggiunti per farlo credere fautore degli Eretici; ma non giammai negare le istoriche narrazioni, a' veri, e certi fondamenti appoggiate. Eh che! Vi credereste forse, non osante ciò che vi ho sopra accennato intorno il Pallavicino, che l'abbia questi confutata? Se foste mai in simile errore, che non credo, poco vi vuole a liberarvene. Basta che confrontiate testo con testo, che consultiate le memorie, e documenti del Concilio, che vi sono più ovvie (se tutte non le potete avere) acciò rileviare con poca fatica la verità de' fatti, e vi saltino agli occhi le calunnie, le imposture, ed i maligni strapazzi, co' quali studiafi di gittar polvere negli occhi dei Lettori, ed accreditarsi. Io non vi consiglio per ora a quest' impresa, sì perchè non ha luogo nel fatto di rispondere a Mons d' Ambrun, sì perchè converrebbe esporre al pubblico non poche cose, che la prudenza del Soave ha creduto doverfi dissimulare, in che, come abbiamo veduto, non è stato certamente imitato dal Pallavicino. Se però ne voleste per altra occasione un saggio; ecco che anco intorno a questo ben volentieri prontamente vi faccio parte di alcune poche osservazioni, scelte tra le molte, che nel

legger l'una e l'altra Storia, e nello scorrere in Firenze nella Biblioteca Magliabecchiana il Sommario del Musotti, Segretario del Cardinal Seripando; ed in Venezia in un Codice di lettere, e relazioni intorno il Concilio, appresso l'erudito Patrizio Veneto Sig. Pietro Gradenico di Santa Giutina, e la m. f. Storia del Concilio di Antonio Milledonne, Segretario degli Ambasciatori Veneti a Trento ho notato. Torno a dire; ve ne descrivo quà alcune poche di diversa maniera di critica; acciò gutiate in ogni proposito del carattere di questo Scrittore, il quale siccome ne i passi, che quà vi riferirò, non ho dubbio, che in tutti gli altri, come che infiniti si siano, esser possa similmente riconvenuto. Poco o nulla pertanto posso accennarvi intorno agli Atti del Concilio, seguiti sotto li Pontificati di Paulo III, e di Giulio III, perchè la sorte non mi ha portato mai alle mani documenti autentici de' medesimi, onde trarne le necessarie memorie; e perchè troppo mi costerebbe presentemente di fatica il ripescare ne' confusi miei Scartafacci, le poche mie particolari osservazioni, fatte di quando in quando intorno ad essi; le quali per avventura farebbero di qualche pregio, se avvalorate fossero da i Registri di que' tempi. Vi rimetto adunque all'Opera di Stanislao Felic, intitolata *Notæ sexaginta quatuor morales, censoriæ, historicae, &c.* stampata l'anno 1664. con la data di Colonia in 4. che una volta Voi possedevate, per rapporto a i Capitoli dell'Introduzione all' Istoria del Pallavicino; e per i primi Libri della stessa a ciò, che forse più fortunatamente di me averete ritrovato nel tempo di vostre diligenti ricerche.

Al libro terzo, capo secondo, s'accusa dal Pallavicino il Soave di aver scritto, che Clemen-

te VII. nei Colloquj con Cesare in Bologna lo scongiurava dalla convocazione d' un Concilio. A questa mentita eccovi per risposta l' autorità dello Sleidano (Autore che il Pallavicino suol pur citare ogni volta, che si crede faccia a proposito suo) il quale alla pag. 186. del mio esemplare così parla: *Cæsar, qui totam hyemem, inde a Novembri usque in Martium mensem Bononiæ fuerat cum Pontifice in eodem Palatio, totus eò spectabat quemadmodum religionis dissidium absque Concilio pacaret: Nam hoc esse CLEMENTI LONGE GRAVISSIMUM sciebat, cujus hic erat scopus, ut, si leniter sopiri causa non posset, opprimeretur armis.* Quivi per verità non accadeva portarvi il testimonio dello Sleidano, poichè lo stesso Pallavicino, dimenticatosi di ciò ch' aveva quì scritto, al Cap. VII. dello stesso libro dice: *Il Papa di suo giudicio non vi pendeva (al Concilio) riputandolo poco acconcio alla qualità del pubblico male, e dall' altra parte incomodo a se in quel tempo.*

Porta al libro quinto, cap. VI. il breve parentetico di Paolo III. a Carlo V. per l' editto di Spira, da lui stesso, non so il perchè, in volgar lingua recato; e correggendo il Soave dell' errore commesso nella data, che star deve 24. e non venticinque Agosto, lo rimprovera acutamente, perchè nel Sommario, che porta della Parenesi suddetta, dice, che il Papa si querelò che Cesare ammettesse *Idioti* (*Idioti*, ed *Eretici* doveva dire) a giudicar punti di Religione. Io ho il breve suddetto, stampato in 8, senza luogo, l' anno 1541. con la giunta di malignissime annotazioni di qualche Eretico; e ne leggo pure un estratto latino nell' edizione della Storia del Soave, tradotta da M. Amelot, dell' anno 1699., e nell'

uno, e nell' altro trovo così scritto: *Nam quod Laicos de rebus spiritualibus judicare vis posse, neque Laicos modo, sed nullo discrimine Laicos, & damnatarum hæresum assertores.* Questo passo nel nostro critico, professore di pulita letteratura, viene tradotto come segue: *Si come, che vogliate anche i Laici poter giudicare delle cose spirituali, ma indistintamente eziandio gli Eretici.* Voi, che dell' una e dell' altra lingua siete coltissimo professore, giudicate chi di questi due traduttori male, o bene si apponga al testo latino. Nè mi state a dire, che queite sono freddure, perchè lo veggo ancor io, e ve le porto a lolo fine, che veggiate come il nostro critico vada per viole, mendicando materia per far voluminosa la sua critica.

Altra falsità vuol imputare al Soave, e vantafene di convincerlo con autentico tenore al libro xv. cap. xvii. cioè, che l' Arcivescovo di Reggio non abbia parlato nel suo Sermone latino, fatto a' Padri del Concilio, nella maniera, che riferisce il Soave al lib. vi. pag. 426. (mi servo dell' edizione Genevrina 1629.) Caro Voi, lasciatemi procedere prolissamente per farvi toccar con mano come vada quell' accusa. Confrontiammo i testi e del Soave, e del Sermone, e di Pallavicino. Il Soave nel citato luogo così parla: *Il Cardinal di Mantova cantò la Messa dello Spirito Santo, e Gasparo dal Fosso, Arcivescovo di Reggio, fece l' Orazione. Ebbe per soggetto trattar dell' autorità della Chiesa, del Primato del Papa, e della potestà de' Concilj. Disse l' autorità della Chiesa non essere minore di quella della parola di Dio. Che la Chiesa ha mutato il Sabato, da Dio già ordinato, nella Domenica; e levata la Circoncisione, già strettamente dalla Maestà Divina comandata.*

data. Che questi precetti, non per la predicazione di Cristo, ma per autorità della Chiesa sono stati mutati. Udite ora il Pallavicino nel citato luogo con che apparato di zelo, e con qual verga censoria si fa istrada all'accusa: La fraude [così si preoccupano, vedete, i Lettori] La fraude per provvidenza di Dio non sa star cauta; e però a lungo andare non può rimaner coperta. Quest' Orazione, e tutte l'altre recitate si nel Concilio sono raccolte in un Volume assai divulgato; e nondimeno il Soave ardisce di spesso falsificarne, e di oscurarne con malignità palese il tenore. L'abbiamo dimostrato in molte (Per quelle molte s'intenderà l'Orazione di Cornelio Musso per rapporto al Cavallo Trojano, a i Concilj degli Dei, ed alla famosa interiezione Papae, sopra la quale farebbe vergogna, che spendeste un motto anche minimo in difesa del Soave) raffermiamolo in questa. Quivi in seguito porta le soprariferite parole del Soave, e le porta fedelmente, che non è poco; e poi soggiugne, per prova della mentita, un'altra men compendiosa Sinopsi del Sermone, fatta da lui, ch'è superfluo qui recitarvela, bastando solo assicurarvi, che in essa si riferiscono tutte le suddette proposizioni del Fosso, ma modificate, e temperate di molto; di maniera che non la pretesa falsità vi apparisce, ma in dubbio solo vien posta l'integrità e fedeltà dello Storico, ed il Lettore in diffidenza: studio praticato dal Pallavicino incessantemente in tutta la sua Opera. Come assicurarvi della verità, dite voi, se non abbiamo il Volume delle Orazioni? Facilissimamente; Pigliate il tomo ventesimo della Collezione de' Concilj del Labbé, ed alla pag. 525. della Veneta edizione, leggete il discorso dell' Arcivescovo di Reggio, ch'è lo stesso inferito

nella Raccolta, citata dal Pallavicino; e troverete, che in questi precisissimi termini vi sono tutte le suddette proposizioni comprese. Eccovela quì intanto sott'occhio: *Scriptura cum non ab humana voluntate, sed à Deo ipso auctoritatem acceperit, ideo nullus unquam Janæ mentis fuit, qui illi contradicere, aut aliquid falsum, incostans, vel ociosum objicere præsumpserit. Ecclesia etiam non minorem auctoritatem obtinuit, ita ut quicumque eam audierit, vel spreverit, Deum ipsum audivisse, vel sprevisse dicatur. Dies Sabbathi in lege celeberrimus transiit in Dominicam. Circumcisio, Abrahæ & semini ejus, ea sub conditione ordinata, ut cujus præputi caro circumcisa non fuerit deleteretur de populo suo, sic sublata est, ut Apostolus obtestetur, si circumcidamini, excidistis à gratia, & Christus nihil vobis prodest. Hæc & similia, non Christi prædicatione cessarunt (ait enim se venisse implere legem non solvere) sed auctoritate Ecclesiæ mutata sunt. Che ve ne pare? Non sono elleno queste proposizioni più castigata nel Soave, che nel testo originale? Che dite del nostro Critico, scuopritore della fraude? Ma andiamo ancora un poco innanzi.*

Perchè il Soave dice di aver letto i pareri di trentaquattro Vescovi intorno la Residenza, di due de' quali ne porta il tenore, cioè di Giambattista Bernardi, Vescovo di Ajazzo, e di Paolo Giovio, Vescovo di Nocera; lo riconviene il Pallavicino di falsità per il primo, col dire soltanto, che tale nol si legge fra le Scritture de' Signori Barberini; ed avvelena il secondo con una impostura, che si fa manifesta col confronto de' testi. Il Soave al lib. 6. p. 459. parla così: *Non è da tralasciare il parere di Paolo Giovio, Vescovo di Nocera, che in sostanza disse essere il Concilio*
ri-

ridotto per medicare una piaga grande certamente, ch'è la difformazione della Chiesa, della quale tutti sono persuasi esserne causa l'assenza delli Prelati dalle loro Chiese, il che da tutti affermato, da nessuno è forse abbastanza considerato; Ma non è da savio Medico trattar di levar la causa, senza averse ne prima ben assicurato, e senza ben avvertire, se, levandola, nasceranno altri mali maggiori. Se l'assenza de' Prelati fosse causa delle corruzioni, meno difformazione si vedrebbe **IN QUELLE CHIESE**, dove nel nostro Secolo i propri **PRELATI** hanno fatto residenza. I Sommi Pontefici già da cent'anni, sono assiduamente fermati in Roma, hanno usato esquisita diligenza per tenere il Popolo instruito. Non vediamo però quella Città meglio formata. **LE GRAN CITTA', CAPI DE' REGNI** sono le più difformate, ed a quelle non hanno mancato **I PRELATI** loro di risiedere. Per contrario alcune misere Città, che già da cent'anni non hanno veduto Vescovo, sono le meno corrotte, **E de' VECCHI PRELATI**, che quì sono presenti, e nelle loro Chiese hanno fatto continua residenza, che pur ve ne sono, nessuno potrà mostrare la sua **DIOCESI MIGLIORE DELLE VICINE**, che sono state senza Vescovo. Queste che sono in ristretto le parole del Giovio, altro che con quelle del Giovio possono censurarsi, quando non siano fedelmente dal Soave riferite. Il Pallavicino non è obbligato a così procedere nella sua critica. Voglion essere impolture, mutilazioni, e maligni riflessi, che così si fa colpo sicuro. Udi-
te, se vi burlo, il tenore di lui al lib. xvi. cap. iv. n. 9. *Quella del Giovio a me non è pervenuta, ma non pertanto voglio passar al Soave, senza la debita correzione, quel ch'egli scrivendo con artificiosa negligenza ne riferisce* — Non doverfi ciò de-
fini-

*finire, perchè la vera cagione de' mali nel popolo non era l'assenza de' Vescovi, quando vedevasi che i Papi già per cent'anni avendo assiduamente abitato in Roma, e procurato con esquisita diligenza di tenere il popolo ben ammaestrato, nè vedevasi con tutto ciò quella Città meglio formata -- Nelle quali parole si vengono a mordere i Papi come infruttuosi al buon costume di quella Città medesima, ch'è loro continua residenza. Tutto il restante si tace. Ed i Prelati delle altre gran Città, capi de' Regni, dove si lasciano? Dove gli altri Vescovi residenti? Chi è che morde i Papi? Il Gio-
vio, o il Soave? Viva Dio, non si può con arte più sfacciata malignare, calunniare, denigrare la fama altrui!*

Sentite un'altra imposturella, fatta per divertimento da quest'uomo di tanta probità al Soave, forse perchè passato aveva senza pugnerlo, e lacerarlo per ben tre pagine della sua Storia. Dà avviso il Soave dell' accettazione degli Oratori Veneti nel Concilio nel lib. 6. pag. 509. con queste semplici parole: *A dì 25. giorno di S. Marco, in Congregazione generale furono ricevuti gli Ambasciatori di Venezia. Letto il mandato del dì undici dello stesso mese, e fatta un' Orazione da Nicolò da Ponte, uno degli Ambasciatori, fu risposto in forma. Non v'è di più, vedete. Ben di più troverete nel lib. xvi. cap. v. n. 7. del Pallavicino. Il dì antecedente [dice quest' accuratissimo Storico] a quel memorabil conflitto (intorno la residenza) erano arrivati a Trento gli Ambasciatori Veneziani i quali furono Nicolò da Ponte, e Matteo Dandolo, amendue riputatissimi Senatori. Ebbero incontro nell' entrare novantaquattro Padri. (Conviene che così diligentemente scrivendo questo fatto, si credesse il Pallavicino di dispor-*

spor-

sporre gli animi de' Sigg. Veneziani a ben ricevere la sua Storia, ma n' andò fallito nelle sue speranze, come vedremo). *Il primo cavalcava in mezzo del Patriarca Gerosolimitano, e del Vescovo di Salamanca; il secondo fra i due Patriarchi d' Aquileja, e di Venezia. Ma non furono ricevuti nella general congregazione avanti il giorno de' venticinque, appunto dedicato al Santo Protettore di quella Repubblica. La cagione dell'indugio non fu, COME PARVE AL SOAVE, (Caro voi notate bene, e tornate a leggere il Soave, che non vorrei aver avuto le travvegole) il render solenne l'azione con aspettar quella Festa, proporzionata agli Attori; ma si fu, che portavano lettera, la qual per errore del Segretario, nominava il Concilio col titolo di RAPPRESENTANTE la Chiesa Universale, e chiamavalo CONTINUAZIONE del precedente. Questo indugio non vi credeste, che sia stato di Settimane, egli si fu di soli cinque giorni, poichè il loro ingresso in Trento seguì il dì 19., come ne scrive il Giovio a Carlo Visconti, Vescovo di Ventimiglia, e poi Cardinale, in data de' 20. di Aprile: I clarissimi Oratori Veneti jeri fecero l'entrata solennissima, incontrati da cinquantanove (non novantaquattro) Vescovi con li Rocchetti, e meritamente, perchè l' Illustrissima Signoria ha mostrato questa pia, ed amorevole dimostrazione al Sacro Concilio di Trento, non avendo mai que' Signori mandato Ambasciatore ad alcun altro Concilio passato, nè a Costanza, nè a Fiorenza. Guai se il Soave avesse scritto tanto.*

Narra il Soave alla pag 497., che nelle congregazioni dai sette fino a i diciotto fu da' Padri detto sopra i quattro primi articoli, che in numero di dodici esaminar si dovevano prima della
Sef-

Sessione ; ma che molto diffusamente si parlò sopra il primo della residenza. Alla pag. 518 Dice
 1. Che il Marchese di Pescara voleva dichiarata la continuazione, e che in contrario facevano gagliardi ufficj gli Ambasciatori Imperiali, dicendo che farebbono partiti immediate, e avrebbero protestato. 2. Che il Cardinale di Mantova, fece una costante resitenza, perchè non si facesse tal ingiuria all'Imperatore. 3. Che la risoluzione degli Ambasciatori Cesarei di partirsi, e l'ufficio del Cardinale fecero, che il Pescara procedesse rimessamente. A tutto questo il Pallavicino, con una confusione da far perdere il capo a ogni fedel Cristiano, risponde con mentite, precedute da queste enfatiche espressioni, che si leggono nel lib. XVI. cap. VII. n. 6. *Ho serbato al presente luogo l'annoverare tutti insieme per maggior brevità (per più maliziosamente confondere i Lettori) gli errori del Soave, e le sue calunnie intorno a' fatti di questo tempo, senza toccar però quello, ch'egli va fingendo, e discorrendo sopra i già riferiti articoli della riformaione, esaminati in quelle congreghe Restringendomi dunque agli altri suoi falli, incomincerò non dal più grave per la materia, ma da quello che lo palesa più ignaro de' Sinodali pubblici avvenimenti. Non avendo per avventura la più forte eccezione contra il testimonio, che il vederlo inscio delle cose notificate. Non si può per verità dir meglio. Narra in seguito i falli, di alcuni de' quali, accennati di sopra, vi renderò ragione in appresso; indi così conchiude, moderando in parte la qualificazione, che aveva dato a principio a questi errori, ma però con nuova accuta: *Tutti questi sono falli non di malignità, ma di temerità; imperciocchè nulla conferivano determinatamente alla causa; ma*
 ripu-*

ripotò il Soave, che conferisse alla causa il farsi lui credere informatissimo de' successi, e prese ardimiento di supplire con le sue conghietture dovunque gli mancavano le altrui Scritture, il che fu suo costume per tutta l'Opera. Le mentite prendiamole per ordine come stanno descritte in fine del secondo tomo, nel catalogo degli errori del Soave, che dice aver confutato, giusta il numero, di cui sono contrassegnate. Al 243. dice che non è vero, che i Vescovi facessero strepito, perchè in quella Sessione fosse dichiarata la residenza. Eccovi le prove del detto dal Soave, tolte dalla Lettera del Cardinal Simonetta, uno de' Legati presidenti al Concilio, scritta al Cardinal Borromeo, in data de' 14. Maggio 1562. come sta nel Codice Gradenico: *Ho anco per cosa certa, che nel dare i decreti da pubblicarsi nella prossima Sessione, poichè abbiamo levato quello della RESIDENZA, con dire essere pertinente ai dogmi, e da trattarsi insieme col Sacramento dell' Ordine, nè abbia a nascer disturbo, perchè costoro che l'affrettano, dicono farsi questa dilazione per non parlarne più; sperando nasca qualche disturbo; e di già il Cardinal Seripando ha fatto in presenza di Rossano, Buoncompagni, e Palleotto una protesta contro di me; e in presenza mia la replicò al Cardinal di Mantova, il quale rispose, che hanno torto, promettendo noi a suo tempo di trattarne; e instando pur io, che se ne ragionasse tra noi, essendosi conchiuso di trasferir la Sessione alli 4. di Giugno, mi rispose, poichè abbiamo tempo se ne parlerà più commodamente, nè altro si è fatto. Se il Cardinal di Mantova sta saldo, come spero, non dubito di ottener la dilazione di parlarne a suo tempo, ma non mi assicuro di cosa alcuna fin tanto che non sia fatta. Ma qui non istà tutto il fonda-*
men-

mento del Soave. State a sentire nel profeguimento della Lettera del Cardinal Simonetta ciò che ha voluto prudentemente tacere: *Non resto dirle, che il Vescovo Giambeccari trovandosi in casa dell' Arcivescovo di Praga, Ambasciatore di Sua Maestà Cesarea, venne in contenzione col Vescovo di Modena, secondo che m' ha riferito, Anpotestas Episcoporum immediatè sit à Deo, secluso Pietro, e che Modena ha affermato arditamente, dicendo: In Pietro datam omnibus æqualiter partem sollicitudinis cum Deo, il che dà gran sospetto, perchè costui ha gran credito, e questa proposizione è pericolosissima. S' egli dicesse mediante persona Petri, saremmo d' accordo; e questo sia per avviso delli rumori, che vanno attorno. Il Vescovo di S. Agata questa mattina nell' Orazione, che ha fatto, ha detto summam esse auctoritatem Concilii, e nel discorso lo ha trattato, e magnificato in maniera, che chiaramente si comprende, che lo prepone al Papa, ancorchè non abbia detto le parole formali; Del che ragionandone con Seripando, mi ha detto di averlo avvertito a non usare quella parola summam, e del resto che non è possibile ritirar questi Umanisti dalle parole, che hanno concupito nell' animo suo, ma che non intendono poi cosa importino. Ho mostrato crederlo in sospensione, della quale io ne son pieno, ed ogni parola mi pareva saetta, e temo sia peggio. E' ben vero, che il medesimo Vescovo ha laudato nell' Orazione sua la buona intenzione di Nostro Signore circa il voler riforma, e l' estirpazione dell' Eresia, ma dell' autorità sua non s' è riscaldato. Queste cose a me pajono necessarie d' avvertirgli, e perchè si sappia quello che qui si fa, e si dice; e perchè nel sollicitare i Prelati, che vengono, si usi diligenza di mandar persone amorevoli; ed ancorchè nella lista, che io man-*
dai

dai questi di passati, ne metteffi molti, ella può far scelta di quelli che sono pratici della Corte, e intendono, e se ne può fidare, e stiano nelle prime Schiere, perchè gli altri intendano da loro le ragioni, e il desiderio nostro. E perchè a questo passo il Pallavicino aggiugne, che non fu possibile questo strepito, perchè d'ordine dell'Assemblea si era già scritto a Roma al Pontefice, e si attendeva la sua risposta, uditelo pienamente convinto dal sopracitato Filippo Musotto, Segretario del Cardinal Seripando, che così scrive nel suo Sommario: Dopo fatta la suddetta terza Sessione comparvero portate dal Pandasio, le Lettere del Papa scritte sopra il negozio della RESIDENZA, per il quale mostrava d'esser mal contento delli Legati Mantova, e Seripando, e questo perchè essendosi (come è stato detto) divisi li Padri nelle risposte, che fecero per verbum placet, & non placet, furono alcuni di quelli della negativa, che parendo loro ne nascesse la ruina della Corte di Roma, e del Papato (come essi dicono) o che si movessero perchè loro così veramente paresse; o perchè li piacesse la stanza di Roma, o per altro, s'ingegnarono di tirare nella loro opinione il Legato Simonetta, il quale per essere persona timida, ed assai facile, lasciò guadagnarsi, ond'egli, ed essi tutti scrissero (non per ordine dell'Assemblea) a Roma male delli detti due Legati, sforzandosi di mostrare, che questa dichiarazione sarebbe una ruina troppo grande. E chi scriveva al Fratello, chi al Zio, e chi al padrone Cardinali; e fu loro di modo creduto, che empirono Roma tutta in un tratto di confusione, e di timore. E già al Papa pareva di non esser più Papa; ed alli Cardinali pareva di non poter più avere Vescovati, nè altri beneficii, ed alla Corte pareva che li
 offi-

uffici non dovessero più fruttare, ed accecato ognuno da questi interessi non si sentiva altro per tutta la Corte, che querele, e lamenti, e sopra tutti erano lacerati i Legati Mantova, e Seripando. Queste sono le belle lettere scritte per ordine dell' Assemblea, in grazia delle quali si vuole dal Pallavicino, che non vi potesse in Trento esser rumore per conto della residenza; intorno a che reiterà meglio convinto in appresso. Al numero 244. dice esser falso, che g' Oratori Imperiali denunciassero di partire subito, se il Concilio si dichiarava CONTINUAZIONE; e che di ciò non si trova cenno veruno in tante memorie autentiche; ed aggiugne che l'ordine ricevuto da Cesare sopra quest' affare non fu prima che per una lettera de' 22. Maggio, arrivata il dì 26. Al n. 245. nega che, per la minacciata partenza degl' Imperiali, e per gli ufficj del Cardinal di Mantova, il Marchese di Pescara si rimettesse nella materia di continuazione. Queste, a dirla come la cosa si è, sono mentite degne di fischiate. Il Sommario del Musotto, la Storia del Milledonne, e la Lettera de' Cardinali Legati al Cardinal Borromeo del dì 14. Maggio sono tante autentiche memorie, che confermano appunto le cose scritte dal Soave, e che svergognano la franchezza, con cui il Pallavicino spaccia le sue negative: Non fu (dice il Musotto) in essa Sessione fatto altro, che letti li mandati delli Oratori de' Principi venuti, et il decreto della prorogazione della Sessione sino alli 16. di Luglio, con facoltà di poter anco in Congregazione generale allongare, ed abbreviare il tempo, il quale decreto passò CON NOTABILE CONTRADIZIONE DI MOLTI PADRI, che domandavano che si dovesse trattare della residenza; ed altri che si

di

dichiarasse la **CONTINUAZIONE**, la quale li Legati avevano risoluto di dichiararla nella sessione per obbedire al Papa, che lo comandava: Ma avendolo inteso l'Imperatore, scrisse alli suoi Ambasciatori, che facessero ogni possibil cosa, perchè non si facesse; et il Nuncio Delfino scrisse alli Legati, che l'Imperatore la sentiva male tanto, che aveva comandato alli suoi Ambasciatori, che facendosi non vi si ritrovassero, e partissero „ Il Milledonne dice diù in breve lo stesso „ Fu dato carico per li Legati ad alcuni Prelati, che andassero ad esortare particolarmente li Padri, perchè acconsentissero, che l'articolo della residenza fosse diferito. Venne frattanto ordine alli Ambasciatori dell'Imperatore, che facessero ogni opera, perchè non si dichiarasse la **CONTINUAZIONE**, e che **QUANDO LA SI VOLESSE DICHIARARE, DOVESSERO PARTIRE** „ Della suddetta lettera poi de' Cardinali Legati, in data dello stesso giorno della Sessione, cioè in quel giorno, in cui il Marchese di Pescara voleva assolutamente dichiarata la continuazione, questo si è il preciso tenore „ In somma il Sig. Marchese di Pescara ci ha fatto tanta istanza per parte del Rè Cattolico, perchè almeno nella sessione, che avevamo pensato di fare al 21. di questo, si dichiarasse con parole espresse la continuazione del Concilio senza più dilazione; che sapendo noi, la Santità di Nostro Signore averlo già promesso alla Maestà sua, e noi similmente in conformità di Lei alli Padri Spagnuoli, che sono qui, et al Marchese predetto, non aviamo saputo, nè potuto negarglielo. Vero è, che instandoci gli Ambasciatori Cesarei per lo contrario, e mostrando noi di non poter più oltre diferire la promessa già fatta, ci hanno pregato, che almeno vogliamo mettere tanto di tempo di

mezzo a fare cotale dichiarazione, che essi ne possono avvisare l'Imperatore, ed averne risposta da Sua Maestà; ond'è che non aviamo potuto n. gar loro questa piccola domanda. Così per soddisfazione del Marchese e loro in un medesimo tempo aviamo preso per risoluzione di diferire la Sessione del ventuno del presente, al quattro di Giugno, promettendo nondimeno di nuovo al Sig. Marchese di dichiarare in essa la continuazione, la cui Eccellenza in ultimo se n'ha contentato con questo però, che gli diamo una lettera di ciò al Re Cattolico del tenore che V. S. Illustriss., e Reverendiss. vedrà per la copia, che sarà con questa, il che aviamo fatto volentieri. Stò a vedere, che per avere il Marchese voluto una lettera a sua cauzione presso il suo Sovrano non sia vero, che dopo aver sofferto di non vedere, come voleva, dichiarata la continuazione nella celebrata Sessione de' 14. Maggio, e diferita quella, in cui doveva seguire detta dichiarazione, dal dì ventuno dello stesso mese, al dì quattro del seguente Giugno; non sia, dico, vero che si sia rimesso dalla sua pretesa. Rimprovera inoltre il Pallavicino al Soave al numero 246. ch'abbia scritto esser giunte opportunamente le lettere di M. Lansac, il primo degli Ambasciatori Francesi per prorogar la Sessione; e s'inginge di più, che il Soave dica, che perciò si sia prorogata; quando il Soave nel medesimo luoco immediatamente soggiugne lib.6. pag.518. *Che i Legati risolsero per servar la dignità del Sinodo, non di prolongar la Sessione, ma celebrarla senza proponere materia alcuna.* Il bello si è, che qui il Pallavicino si confonde, e non ricordandosi d'aver lui stesso detto il medesimo al lib. xvi. cap. v. num. 9. contraddice a se stesso, dicendo, che la prorogazione chiesta da Lansac se

*era stabilita il giorno ultimo d' Aprile e tirà delle stoccate all'aria, mentre il Soave intorno questo fatto non cita nè mese, nè giorno. Conferma il detto del Soave il Milledonne, in cui si legge M. di Lansac Ambasciatore del Re Cristianissimo con sue lettere richiese, che fosse deferita la Sessione fino alla sua venuta. Li Sinodo deliberò di farla il giorno destinato, ma senza trattar cosa alcuna, solamente col leggere li mandati delli Principi. La confusione di Pallavicino, la contraddizione a se stesso, e la bugia della Sessione prorogata, sono tutte cose cadutegli sulla penna per desiderio di smentire la riflessione del Soave, il quale dice, che opportunamente erano venute le lettere di M. di Lansac, e che il Cardinal di Mantova si valse anco di quest'occasione per mettere in consulta la prorogazione, il risultato della quale fu, non la prorogazione, come si è detto; ma la celebrazione della Sessione, senza proporre materia alcuna. Udite, prima di passare innanzi, i precisi termini con cui propuone il Pallavicino questa confutata accusa al suddetto lib. xvi. cap. vii. n. ii. *Figura* (il Soave) *che opportunamente giugnessero lettere del Sig. di Lansac con domanda di prorogare la Sessione, perchè il Cardinal di Mantova, il quale desiderava di soddisfare i Cesarei, se ne giovasse a fine di proporre l'allungamento. Anacronismi più che poetici; poichè a Poeti son permessi nelle cose vetuste, ma il Soave gli usa con fidanza nelle recenti. Le lettere di Lansac erano giunte, e la prorogazione perciò s'era stabilita il giorno ultimo di Aprile. Vedete come la passione accieca gli uomini.**

Al num. 247. (proseguiamo così, perchè abbiamo preso quest'ordine) pretende convincere

il Soave di errore per aver scritto, che il Promotore del Concilio rimanesse confuso per l'Orazione pungente del Fabri, uno degli Ambasciatori Francesi, recitata a' Padri del Concilio, e rimette il Lettore a vedere in questo proposito *la ignoranza o malizia* di Lui al lib. xvi. cap. xi. della sua Storia. Il Soave al lib. 6. p. 521. si spe-
 difce dalla narrazione di quello fatto brevemente così: *Parve che molti de' Padri, ed alcuni de' Legati medesimi non riceveffero in bene le di lui parole, alle quali, perchè passavano i termini generali, e di complimento, il Promotore non seppe che rispondere, onde non fu servato il costume, ma con quella Orazione la Congregazione finì.* Il Pallavicino per contraddire anco in questo passo al Soave, e passar presto dal num 246. al 247. , dopo aver detto, che il tenore dell' Orazione, da lui recato, non è nè intero, nè giusto; e che non dal Promotore, ma dal Segretario davansi le risposte, soggiugne ch'era costume che le *dicerie* da farsi dagli Oratori, prima si esaminassero dal Segretario del Concilio; ma che i Francesi la permisero alla vista del Segretario suddetto nella sola parte più temperata; e che in oltre il Fabri la recitò con alcune giunte, che sembrarono invettive contra i Concilj passati. Soggiugne poi altre filatrocche, per credere le quali non ho finora trovato nella sua storia, della fedeltà, e sincerità sua sufficiente caparra. In fine dà la Sinopsi dell'Orazione, facendo risaltare tuttociò che il Fabri aveva detto d'irriverente all'Assemblea, dal Soave prudentemente taciuto, conchiude la gran critica, rinfacciando al Soave di aver nella sua Sinopsi scritto che il Francese si era espresso, che il Concilio tenuto a tempi di Paolo III. e Giulio III. fra le turbolenze, e fra
 l' ar-

l'armi, s'era disciolto *senza aver fatto cosa alcuna di buono*, pretendendo che nel testo primiero, e genuino debba leggerfi; *senza aver fatto cosa alcuna preclara*. Se vi piace chiamar ad esame questo gran passo di varia lezione, o di esatta interpretazione; vedete di trovare l'edizione, che ne fu fatta in Riva di Trento, della quale fa memoria il Cinelli nella sua Biblioteca Volante. Ma già parmi di vedervi annojato di questo troppo lungo faggio, e del racconto di tante inezie, rinfacciandomi d'essermi io perso in un labirinto da non uscirne mai più. Ve ne fo ragione; ma caro amico, lasciatemi giugnere fino al dugencinquanta degli errori impostigli, col quale mette fine al secondo tomo della sua Storia.

Dice dunque il Pallavicino al n.248. che l'ajuto destinato alla Francia dal Papa non fu di dugento mila scudi, ma di trecento mila. Al num.249. esser falso che il Papa per dispiacere ricevuto dal Cardinal di Mantova si ponesse in cuore di mandare a Trento nuovi Legati; ed al num.250. Che la richiesta della continuazione non si facesse da parziali di Roma, ma da pochi Spagnuoli, e non dipendenti dalla Corte.

Per il primo: eccovi il Milledonne, che così scrive. *La Città di Parigi diede al Re 500 mila franchi. Il Papa 200 mila a 25 mila per volta. I Veneziani 100 mila tutti in una volta.* Quanto al secondo, udite lo stesso. *Il Papa alterato dalle lettere scrittegli da diversi Prelati in materia della residenza, ragionò di far il Cardinal di Mantova Vescovo per poter mandare altri Legati, che non lo precedessero; ma Ezzo Cardinale si lasciò intendere, che non voleva il titolo di Vescovo, e che se il Papa mandasse Legati, esso era*

per partire. Consigliò che si lasciasse decider la residenza, perchè si faria un decreto insieme, che confermeria l' autorità del Papa sopra il Concilio. A tutto questo più altre cose aggiugne il Musotti nel suo sommario, che scandalo ne verrebbe a riferirle.

Per il terzo, ed ultimo errore, poi che gli imputa il Pallavicino, negando che da Roma e suoi parziali venisse la premura di dichiarare la continuazione, a fine che si dissolvesse il Concilio: Prudenza vorrebbe, che si passasse sotto silenzio la incontrastabile prova, che ne abbiamo nel Musotti; ma non lo vuole lo strapazzo, che quì con avvelenata penna fa il Pallavicino del Soave, premettendo all' accusa queste precise parole. *Il Soave cerca obliquamente di tinger quì con la sua pece anche il Papa, ma con falsità più manifesta*, „ Udite il Musotti, e stupite „ *Il Papa ch' era in timore grandissimo del Concilio, e che desiderava liberarsene, parendogli questa buona occasione, subito per corriere espresso, che arrivò in Trento il dì 2. di Giugno, comandò che senza rispetto di persona si dichiarasse la continuazione. Arrivate queste lettere, li Legati si ridussero insieme, e lettele rimasero tanto attoniti, e smarriti, che non solamente non sapevano che si fare, ma ne anco che si dire; e tutti stavano muti senza parlare. Finalmente ritornati in se stessi, e considerando la ruina, che ne saria seguita della Cristianità, con infamia perpetua del Papa, risolsero di non obbedire, ma di prorogare la Sessione, e mandare il Legato Altemps a dare di nuovo buon conto di questo fatto al Papa: E così avendo la mattina seguente li stivali per partire, arrivò un altro corriere con lettere del Papa dell' ultimo di Maggio, che le altre erano del trenta, per le quali*

quali rimetteva alli Legati l' esprimere con parole detta continuazione, comandando però che con effetto si facesse; la qualcosa ritenne detto Cardinale Alemps, che non andò, massime che già si era concordato con li Oratori Imperiali, e con i Francesi, che non si facesse parola nè di continuazione, nè d' Indizione. Ma vedendo li Legati che il Papa era tutto **VOLTO ALLA DISSOLUZIONE DEL CONCILIO**, deliberarono di mandare l' Arcivescovo di Lanciano per avvertirlo, che non bisognava, che pensasse di poterlo finire se non con li debiti modi, perchè non gli saria riuscito; e così, fatta la Sessione come si è detto di sopra, lo mandarono. Lascio di più che intorno a ciò e nel Musotto, e nel Miledonne si legge, per minor scandalo, essendo anche troppe le cose fin qui dette. Che ve ne pare? Argomentatene voi il restante. Non si può altro dire se non che il Pallavicino ha vendute al pubblico tante, e sì folenni imposture, e bugie, affidato all' odiofità dell' argomento trattato dal Soave, e lusingato, che fuori del suo Castello Sant' Angelo, e le Scritture de' Sigg. Barberini, e degli altri Romani archivj non si trovassero memorie del Concilio di Trento da confrontar colle sue.

Ho detto di non far più parole sopra questo proposito, ma pure con vostra buona grazia, mi conviene farne ancora alcune poche per avvertirvi a non omettere di qualche cosa dire sopra la calunnia, certamente per causa di Pallavicino, imposta dal volgo al Soave, quasi abbia scritto di proprio suo sentimento nella sua Storia, che lo Spirito Santo andava da Roma a Trento in valigia; cosa che mi ricordo aver più fiate intesa dire da quelli che avevano letto il Pallavicino, e non il Soave. Dovete dunque sapere, che

M. Lanfac, Ambasciatore, come abbiain detto, della Francia al Concilio, partecipando per lettera a M. De l'Isle, ambasciatore della medesima Corona in Roma, quella parte d'istruzioni del suo Sovrano, che a lui s'aspettavano per rapporto al Papa intorno il Concilio stesso, lo stimolò tra le altre cose ad instare appresso il Pontefice, che lasciasse a' Padri la liberta delle proposizioni, de' voti, e delle deliberazioni, acciò non si dicesse, che i Presidenti del Concilio „ *font venir de Rome le Saint Esprit dans une valise* „ Questo detto passato poi in proverbio del Volgo, e messo in iscritto da altri, ha pur dato motivo al Soave di riferirlo, appellandolo però un *blasfemo proverbio*. Tra gli altri che prima del Soave l'hanno similmente scritto, uno si fu Andrea Dudizio, Vescovo di cinque Chiese, Oratore di Massimiliano II., e del Clero d'Ungheria al Concilio, Dissertore poi ed Apostata della Cattolica Religione. Costui in una sua lettera a Massimiliano Imperatore suddetto lo scrisse con un quanto più lungo, altrettanto più empio commento, dicendo: *Erant Episcopi illi conductitii plerique, ut utres, rusticorum musicum instrumentum, quos ut vocem mittant, inflare necesse est. Nihil habuit cum illo Conventus Sanctus Spiritus commercii; omnia erant humana consilia, quæ in immodica, ac sanè pudenda Pontificum tuenda dominatione, consumebantur. Illinc responsa tamquam Delphis, aut Dodonâ expectabantur. Illinc nimirum Spiritus ille Sanctus, quem suis consiliis præesse jactant, Tabellarii manticis inclusus mittebatur*. Ora questa lettera, forse per confermare ciò che aveva riferito il Soave, fu messa in fronte della Versione Latina della sua Storia, che dicesi fatta da Andrea Newton, stampata

pata (credo per la seconda volta) l'anno 1658. in Gorinchem appresso Paolo Vinc. Il Pallavicino per dire il vero, non inveisce contro il Soave per aver riferito ciò, che correva per bocca di chi offervava i frequenti Corrieri che da Roma a Trento, da quì a Roma si spedivano, per gli affari del Concilio; ma bensì al lib. xvi. cap. x. ne forma grande argomento a discreditato sempre maggiore del Soave, dicendo al num. 14. *Passiamo a quel celebre motto della Lettera (di Lansac) che lo Spirito Santo veniva al Concilio nella valigia. Questo motto acquistò poi gran fama nelle bocche del Popolo, essendo attribuito al Vescovo delle Cinque Chiese, quasi contenuto in una scrittura di lui a Massimiliano secondo, parte della quale, come degna e sfacciatissima facciata d'un tale edificio, fu posta in fronte all'Opera del Soave da colui, che in sua vita la rivoltò in latino: Passa quindi ad esaminare il motto, e niun cenno facendo, che il Soave, come abbiám detto di sopra, l'abbia inserito nell'Istoria sua, di cui fin quì s'è il Pallavicino istudiato di criticare ogni parola; dopo varie riflessioni, e comenti per non dar risalto al Soave, qualificandolo con esso per una Bestemmia, cerca piuttosto di togliere al motto l'empietà che contiene, coll'appellarlo una scipitezza Ecco (conchiude) *dileguate quelle vanissime larve di sconcia apparenza, che agli occhi degl'Idioti potea recare una tale forma di proverbare; e così quello che pareva un sale tanto lecato, si trova essere un cibo marcio: Ditemi, m'appongo io male in giudicare della finezza dell'arte di questo Scrittore?**

Il fin quì detto intorno il Pallavicino, che forse vi farà sembrato una non molto opportuna digressione, vedrete in pratica, che mirabilmente

vi servirà per pienamente distruggere il primo fondamento della Pastorale, con cui si vuol convincere Fra Paolo di Eretico; e nello stesso tempo vi gioverà molto per confutare il secondo paragrafo della medesima, nel quale si dice che *l'Histoire du Concile de Trente, composée par Frà Paolo, n'est pas digne de croiance*; il perchè potete per ora dispensarvi dall' esaminare la Storia del Pallavicino parte per parte, non essendo questa cosa che possa contenersi nell' apologetica dissertazione che far dovete, mentre questa dee solo prender di mira la Pastorale Ordinazione, in quella parte che taccia Frà Paolo d'eresia. Che se poi talento vi venisse d'impiegare la penna per mostrare la storia del Soave fedele, e sincera, tutte scoprendo le calunnie, ed imposture del Pallavicino in opera a parte; io m' offerisco senza riserva al piacer vostro, e promettovi colla stessa generosità di cuore, di non solo contribuire all' intento vostro tutto ciò che posso avere; ma di additarvi in oltre altri fonti, onde possiate attinger copiose notizie per tener dietro al Pallavicino a passo a passo per tutto il filo della Storia dal principio sino al fine; e darvi non ispregievoli ricordi, ed istruzioni a buon indirizzo di vostra impresa. Ben è però vero, (per trattarvi con quella candidezza, che vuole la nostr' amicizia) che non vi consiglierei al lavoro d' un' Opera sì fatta; poichè questo per avventura più odioso vi renderebbe del Soave, di Pallavicino, di du Pin, e di quant' altri hanno scritto sopra questo tanto difficile argomento; mentre Voi non potrete mai ben condurre la vostra Critica senza esporre agli occhi del Mondo nella sua natia semplicità, ed integrità tutto ciò che in gran parte ita ancora sepolto ne' Musei, e ne'

Scrit-

Scrigni, il perchè specialmente ha voluto il Soave, con particolare studio, tal' ora omettere interamente le cose, e tal' ora accennarle solo in parte con molta circospezione. Di questa verità ne avete pur troppo nelle cose qui ultimamente dette evidentissima la prova.

Procediamo dunque all' esame del secondo fondamento della Pastorale, che consiste nell' autorità, sopra la quale sembra che l' Autore più si confidi. Non si può certamente porre in dubbio, che quantunque la ragione sia quella che render deve persuasi i Dotti, l' autorità de' buoni abbia essa pure il suo peso, e come, scrive Sant' Agostino (*Lib. de Rerum Ord. cap. 9*) riesca più salubre all' imperita moltitudine. Perciò recar non ci deve stupore, se Monfig. Arcivescovo, che scrive pieno di zelo per istruzione di tutta la sua Greggia, ricorra all' autorità per sicuramente convincerla; tanto più ch' egli ben si avvede di non aver fin' ora potuto trovare ragione forte, ed efficace per prova dell' assunto suo, lo che rende il ricorso alla medesima affatto necessario, e perciò particolarmente approvato dal Santo Dottore (*Lib. de verb. Apost. Serm. 14.*) *Si non invenisti homo rationem, fugis ad auctoritatem approbo.* Ma qual' è mai, direte Voi, questo accreditato soggetto, con la rispettata autorità del quale si possa far conoscere al Mondo il nostro Fra Paolo per un vero protestante? Questo riputato venerabile Uomo, quest' uomo di grand' affare, e di autorità, si è M. Burnet Vescovo di Salisbury nell' Inghilterra, autore della Storia della pretesa Riforma della Chiesa in quel Regno, il quale nella vita di M. Gulielmo Bedell, Vescovo di Kilmore nell' Irlanda, a genio suo discorre lungamente di Fra Paolo. Che ne dite?

Man-

Manco male , ch' il soprallodato Sant' Agostino non approva universalmente l' uso d' ogni autorità , ma si restringe a quelle sole delle persone dabbene , e degne veramente di fede : *Itaque* (dice nel primo citato luogo) *quamquam Bonorum auctoritas imperitæ multitudini videatur esse salubrior , ratio verò est aptior eruditis* : Se ogni autorità formar potesse convincente argomento , povera Cattolica Religione , da quante macchie non farebbe Ella deturpata ? Quali calunnie non farebbero provate coll' autorità de' Centuriatori di Maddeburgo , e di tant' altri eretici Scrittori ? Quante favole non diventerebbero Storie , e la fama di quanti Santissimi Pontefici non farebbe irrimediabilmente offuscata ? O quì sì , che imitando Monsignore , s' apre a noi spazioso campo di fare mille esclamazioni per lo stupore . M Bedell si è lasciato intendere (non si sà come) che trovandosi in Venezia presso l' Ambasciatore d' Inghilterra a tempo della famosa Controversia , ha rilevato che Fra Paolo fomentava la divisione , e procurava la totale separazione della Repubblica Veneta dalla Chiesa Romana . Che ometteva nelle Messe , e nell' Offizio tutto ciò che s' appartiene al culto de' Santi . Che amministrando il Sacramento della Penitenza insegnava la Dottrina de' Novatori ; E che protestavasi di vivere in una Chiesa , che credeva corrotta . Queste ed altre simili empietà o per tradizione , o dalla bocca stessa di M. Bedell intese da M. Burnet , e da questo riferite nella vita ch' ha scritto del primo , sono , a parere di Monsig. Arcivescovo Nostro , di così venerabile autorità , e di tanto peso per la bontà , e santità de' soggetti , da' quali ci derivano , che senza altro esame , tenendole per articolo di Fede , dobbiamo indubitabilmente

conchiudere, che Fra Paolo fosse un vero Protestante; Anzi in questa maniera d'argomentare tanto si confida Monsignore, che nulla punto si studia di confermare il detto di Costoro, come che sia di due falsi Vescovi, e due de' più perfidi Eretici, con autorità d'altri contemporanei Scrittori, acciò in qualche maniera ne venga alle testimonianze loro quel peso, e credito, che per se stesse avere certamente non possono; ma in ciò a parer mio egli si merita scusa, avvegnachè non ne ha de' migliori, nè sà dove trovarne, che a maggiori eccezioni soggetti non siano.

Così è, carissimo Amico. Nel quasi infinito numero dei Cattolici, che hanno scritto al tempo della Controversia tra Paolo V. e la Repubblica di Venezia, lo studio principale de' quali si è stato di mettere in discredito Fra Paolo, chiamandolo ne' loro scritti ambizioso, temerario, maledico, empio, e bestemmiatore; ed esortando la Repubblica a non fidarsi de' suoi consigli: neppur uno se ne trova, da cui le calunnie di M. Bedell gli vengano imposte. Neppur una di tante empietà è giunta a notizia del Pallavicino, il quale per occasione di comporre la sua Storia, essendosi aperto l'adito ne' più segreti Archivj, con tutta diligenza le memorie, che a Fra Paolo spettar si potessero esaminando, ne avrebbe certamente fatto uso (e con che strepito) se alcuna n'avesse incontrata! A nulla serve lo stupirsi. Questo era un segreto particolarissimo di M. Bedell, divenuto poi un rarissimo aneddoto di M. Burnet. M. Bedell solo ha potuto rilevare la malvagità di Fra Paolo, nè a verun' altro è stato possibile avvedersene. Solo M. Bedell ha penetrati i maneggi, ed ha lette le consultazioni, con le quali tentava Fra Paolo di far seguire la totale

le separazione della Repubblica dalla Chiesa Cattolica Romana, e niun' altro n'è stato inteso. Anzi nell' accomodamento, felicemente successo, s'è creduto tutto l' opposto, ed a Frà Paolo se n'è attribuito il merito; e ciò che più importa (cosa in vero notabilissima) così s'è creduto in Roma, dove più che in altro luogo si conosceva Frà Paolo. Udite come in questo proposito a Frà Paolo medesimo scrive il più libero uomo del suo Secolo, Trajano Boccalini: *Dio sia lodato, tutti sono restati ingannati nella propria opinione, essendosi V. P. veramente affaticata con la forza de' suoi consigli a torre dallo Stato Veneto tutte quelle oscurissime nebbie, che il Demonio vi andava suscitando in queste occasioni di discordie, e collocarvi in suo luogo la luce d' una buona, ed ottima pace, tanto necessaria tra la Sede Apostolica, e la Repubblica di Venezia.* M. Bedell e non altri ha udito la Messa di Frà Paolo, e l' ha sentito con attenzione a recitare il divino Offizio. Verun' altro non si è potuto accorgere delle omissioni sacrileghe, che vi faceva. Non alcuno de' suoi emuli che aveva nel proprio Monasterio, i quali incessantemente si studiavano di tramargli insidie; e non sapendo in qual parte ferirlo, non si sono vergognati di prender di mira le pianelle che portava. Non ve la ridete. La novellotta che sono per narrarvi non si è quale ve la pensate, senza autorità di scrittura. Ancor io aveva letto nella Vita di Frà Paolo, che volendo uno de' suoi primarj persecutori, nomato Frà Arcangelo Pizzoni, o Piccioni diffamare Frà Paolo appresso i Superiori suoi, acciò che nel Capitolo di sua Provincia privato fosse (come dicono) della voce attiva, e passiva; e non potendo trovar in lui cosa grave onde riprenderlo, lo accusò, che

por-

portava le *pianelle incavate alla Francese*. Di questo forte argomento dell' integrità di Frà Paolo (forse come Voi) non ne avevo fatto molto caso, quasi sospettando della sincerità dello Storico, di cui ero nauseato per le tante frivole narrazioni, sparse ad ogni passo della sua Vita. Ora però non solo ne faccio conto, credendo il fatto; ma quindi appunto formo una delle più forti prove dell' illibato di lui costume. Il fatto dunque è verissimo, e ità registrato negli Atti del Capitolo Provinciale della Provincia Veneta de' Frati Serviti, il quale Capitolo fu tenuto in Vicenza l' anno 1605. agli 11. di Maggio, essendovi presidente per Filippo Ferrari Generale dell' Ordine, Aurelio Menocchio di Bologna, che già n' era stato Generale. Negli Atti dico di questo Capitolo, de' quali per gentilezza del non mai abbastanza lodato Monaco, ne tengo fedel copia, leggesi, che il mentovato Arcangelo [era costui Nipote di quel Gabriello, che come si ha nella Vita, fu del Sarpi fin che visse mortale nimico] oltre ad altre gravissime accuse prodotte contro altri Suggesti, affinchè in detta Congregazione non potessero render voto, nè ottener cariche, pronunziò in primo luogo l' accusa contro Frà Paolo, concepita ne' seguenti termini, da' quali si raccoglie, che due fiata fu da lui accusato di simile ridicolo mancamento, e non di altri.

Reverendissimo Padre V. Generale.

Primo. *Nelli Decreti della Visita dell' anno passato in Venezia nel Convento de' Servi s'è ordinato sotto pena di privazione di voce attiva, e passiva eo ipso incurrenda, che Frate alcuno non ardisca di portar PIANELLE COL CALCAGNO*
IN-

INCAVATO ALLA FRANCESE; e quest' anno in Visita, in pubblico Refettorio furono confirmati tutti i Decreti dell' anno innanzi; e pure il **PADRE MAESTRO PAOLO DA VENEZIA** ha contravenuto, e tuttavia contraviene a quest' ordine, giacchè ha in piedi un paio di **PIANELLE COL CALCAGNO INCAVATO ALLA FRANCESE**; e faccio istanzia alla Paternità Vostra Reverendissima, che al presente gli faccia mostrare le dette pianelle; è noto, che li detti Decreti furono pubblicati, e confermati alla presenza di detto P. M. Paolo. Sicchè non può pretendere ignoranza.

Avete letto la gravissima accusa, accompagnata da tutte le più aggravanti circostanze. Uditte ora il modesto contegno dell' accusato, e la breve e pronta risoluzione, e Sentenza del Superiore.

Ad primam exceptionem.

Magister Paulus Venetus, audita prima exceptione contra se, petiit produci decretum, & ostendi Reverendissimo Patri una solearum planarum ad effectum, ut Reverendissimus Pater judicaret, an deceret viros Religiosos. Reverendissimus Pater, visa planella, & non viso decreto, exceptionem hanc dixit nullius esse momenti, & planellam decere Religiosos.

Torniamo dunque a ripetere, nessuno de' suoi implacabili nemici, niuno del numeroso Popolo della Città di Venezia, che frequentava la Chiesa de' Servi, e la divozione del quale al Santo Sacrificio della Messa fu in ogni tempo singolarissima, si è potuto accorgere della maniera, con cui trattava il Santo Mistero. Eppure Frà Paolo siccome interveniva sempre al Coro, così non in privato luogo, ma in pubblica frequenta-

ta Chiesa ha costumato sempre di celebrare. A notizia solamente di M. Bedell è arrivato, che Fra Paolo [quasi altre occupazioni non avesse] amministrava il Sacramento della Penitenza, e che per tal via faceva gente al partito de' Protestanti, senza che nessun altro scoprisse l'empio abuso, che faceva del Santo Ministero, e senza che il suo Prelato ordinario lo fulminasse colle censure, non trovandosi ne' registri dell' Archivio Patriarcale de' suoi Atti, che conferita gli avesse la podestà di giurisdizione, per lecitamente ministrare questo Sacramento. In somma tutto questo faceva a vista della moltitudine, e tanto e tanto era tenuto per un Religioso di vita esemplare, e di santi costumi, perchè niuno, ad eccezione di M. Bedell aveva occhi, che scoprire potessero le sue perversità. Quando non vogliamo dire, che ciò avvenisse perchè il Senato, il quale non cessava con universale soddisfazione di servirsi della di lui opera in tutte le pubbliche risoluzioni; la Repubblica, ed il Popolo tutto di Venezia fossero tutti Protestanti, come si vuole che lui fosse. La stessa Corte di Roma, che teneva suo Ministro in Venezia, il quale particolarmente vegliava sopra la condotta di Frà Paolo, non ne ha avuto alcun sentore, nè meno per via del tribunale dell' Inquisizione; poichè, penetrato, che l'avesse, avrebbe colla scorta di tali notizie fatto conoscere alla Repubblica di Venezia quanto fosse scellerato il suo Consultore; o almeno almeno averebbelo manifestato al Mondo tutto per mezzo delle tante penne, che a suo favore scrivevano, per quell' eretico ch' egli era. Tutto ciò nulla importa, nè accade darfi pena di non potere penetrare ne' segreti Archivj della Repubblica per leggere le scritture molte, che

vi faranno , colle quali persuadeva il Senato alla pace , ed alla riverenza verso la Sede Apostolica , suggerendo i mezzi più atti a concordare le giurisdizioni , delle quali si disputava . (Intorno a questo qualche cosa recaremo in altro luogo , che servirà pure per M. Bedell) . Se tutte si producessero al Pubblico nella più autentica forma , non farebbero di alcun pelo per persuadere il contrario . M. Bedell , il fido , l' intrinseco Bedell , supera con la sua autorità ogni più certo documento . Bedell solo ha veduto ciò , che in pubblico , ed in privato operava Frà Paolo ; tutti gli altri han traveduto , e noi pure veggiamo una cosa per un' altra . Che più si vuole ? Egli l' ha conosciuto sotto la maschera , ha penetrato il suo cuore , assicurandoci che Frà Paolo conosceva di vivere in una Chiesa , che vedeva corrotta . Che importa che Frà Paolo intervenisse fino agli ultimi giorni di sua vita a' divini Uffizj del Coro , e celebrasse cotidianamente la Santa Messa in Chiesa ? e che si abbia per tradizione che l' Altare , su cui frequentava il Santo Sacrificio , fosse sempre quello di Santa Maria Maddalena , la Penitente , per la divozione particolare che aveva verso l' effigie miracolosa di Gesù Cristo Crocifisso , sopra il medesimo collocata , a' di cui piedi aveva fatto appendere lo stilo , col quale ferito lo avevano gli assassini , che tuttavia vi si vede , col motto -- *Dei Filio Liberatori* ? Che osservasse per tutto il tempo di sua vita gli ecclesiastici , e monastici digiuni , ed astinenze ? Che così esattamente adempisse gli obblighi professati , e fosse zelatore severo della disciplina di suo Istituto ? Che perciò sia stato Provinciale , e Procurator Generale del suo Ordine in Roma , Reformatore delle regole di sua Religione per accomo-

modarle a' Decreti del Concilio di Trento; e che nella prefazione delle medesime si vegga a' giorni nostri ancora regitrato con lode il suo nome? Che importa? Se celebrava la Messa, e diceva l'Uffizio, Mons' Arcivescovo nella sua Pastorale, fu l'onorata parola di M. Bedell, e fu la fedè di M. Burnet ci assicura, che ometteva gran parte del Canone, e passava sotto silenzio quelle parti, ch' erano contro la sua coscienza. Se nell' osservanza della divina Legge, e degli obblighi dello stato suo era pio, religioso, e zelante; Bedell per opposto testifica, che erano tutte apparenze, e che senz' altro Egli era del suo partito, e solo esteriormente Cattolico. La Legge severissima della Repubblica, che vietava a' suoi Cittadini, e molto più a' suoi Consultori, e Ministri tutti, di trattare con Ambasciatori di Principi, e loro aderenti, per la quale non volle Frà Paolo accordare audienza al Principe di Condè, non ostante il Pubblico permesso, anzi comando, se non con la presenza di un Segretario del Senato, non fa al caso nostro punto d' opposizione. M. Guglielmo Bedell, Elemosiniere dell' Ambasciatore d' Inghilterra, o non era compreso in questa Legge, o per Ezzo non aveva Frà Paolo alcun scrupolo in trasgredirla, nulla temendo i pericoli, a i quali per il sospetto commercio si esponeva. Che importa finalmente, che M Burnet sia il solo, cui M. Bedell abbia palesato quanto stretta, ed intrinseca fosse l'amicizia tenuta col Sarpi, e quanto fossero i sentimenti d' uno a quelli dell' altro conformi? Che appresso il restante degli Uomini abbia soltanto mostrato il Bedell d' averlo conosciuto; e dovendo parlar di lui nell' Epistola dedicatoria, premessa alla Storia dell' Interdetto, da se tradotta in Latino, abbia solamente

detto: *Cognovi in Italia* (notate che dice in Italia, e non precisamente Venetiis, che vuol dire, Dio sa quando, e dove) *hominem sanè multa eruditione, magno judicio, & integritate, rectissimoque animo. Licèt haud libenter illos audiret, qui Romanam Ecclesiam nimis depravant, nihilominus ab illis etiam abhorrebat, qui ejus abusus tamquam sancta instituta defendunt.* Questa diversità di sentimenti nulla importa. Deve esser vero tutto ciò che ne scrive M. Burnet, perchè a coltui preme, siccome a tutti gli altri Eretici, accreditare le sue Dottrine col far credere interessati ne' sentimenti loro quel maggior numero, che possono de' Cattolici di celebrato nome, e dottrina. L'Autore della Pastorale va sopra tutti questi riflessi, e lusingandosi di provare Frà Paolo per un eretico, poco gl'importa di confermare con l'autorità (commechè siasi falsa) di questo gli errori dello Storico della Riforma Burnetto. Non voglio dirne di più.

Resta ora a recarsi ad esame il terzo, ed ultimo fondamento della Pastorale, a cui s'appoggia la pretesa eresia del Sarpi. Le Lettere Italiane, che vanno sotto il nome di Frà Paolo, sono il terzo fondamento dell'asserzione, che da Mons. tiensi per inconcusso: *ses lettres [dice Egli] particulières ne laissent aucune ressource à ses Défenseurs.* Queste Lettere, Voi ben vedete, che sono quelle, le quali colla falsa data di Verona sono comparse alla luce l'anno 1673. in 12. scritte, come si avvisa nel titolo, e nella prefazione dall'Editore, a M. de l'Isle Groslot, e a M. Gillot, Avvocati del Parlamento di Parigi. Se queste sono, come si vuole, del Sarpi, non v'ha dubbio che somministrino un'irrefragabile argomento d'autorità, cui non accade cimentarsi di
ab-

abbattere. Ne trascrive Monsignore Arcivescovo nella sua Pastorale, e ne mette in vista a' suoi carissimi Figliuoli alcuni passi, quà e là tolti, che non si possono leggere senza grande *étonnement*, e senza una vivissima commozione. Il cauto Prelato però se ne serve con moderazione, molti luoghi di maggior rilevanza trascurando, che all' intento suo a maraviglia facevano. Io mi penso, che per la caricatura de' medesimi, entrato indubbio dell' ingenuità di queste Lettere, non abbia voluto porsi in necessità di rompere il filo del suo discorso, e divertirsi a provarne l'autenticità, per tenere in fede i suoi Lettori; in quella guisa che far sogliono gli Autori de' Romanzi, allorchè degli Eroi loro narrano imprese, che superano il credibile. Quando queste Lettere sieno sue, convien dirlo non solo un vero Protestante, ma un ingrato ancora, un fellone, un traditore; il perchè ha ragione Mons. d' esclamare: *Sont cela des sentimens qui caraterisent le Catholique, le Citoyen, l'honnête homme!* Oltre che in queste Lettere ad ogni passo vi si scorge evidentissima la passione dello Scrittore per l'eresia, nell' ardente desiderio che vi traluce di vederla prosperamente dilatata; altro non vi si legge, che rivelazioni de' più gravi segreti affari de' Magistrati, e consigli della Repubblica; e questa frequentemente accusata di debolezza nelle sue intraprese, e deliberazioni. Intorno l'affare dell' Abbadia della Vangadizza, sopra del quale aveva il Sarpi più volte scritto di commessione del Senato, se gli fa in queste Lettere avanzare ragguagli, che lo mostrano pieno di temerario orgoglio, ed incostantissimo ne' suoi sentimenti. Nella trentesima di quest' Epistole in data de' 4. Agosto 1609. si scrive -- *Quanto all' Abazia no-*

stra il Cardinale (Borghese) non l'averà in apparenza, bensì in sostanza; e le cose sono terminate nella peggior maniera che potessero. Io vorrei che mai si fosse trattata questa materia, piuttosto che averla con lotta al fine dove siamo. In altra del dì 18. dello stesso mese -- Nel negozio della nostra Abazia si tiene, che si sia trovato temperamento, sicchè con comune soddisfazione si terminerà. A me dispiaciono [notate temerità] tutte le risoluzioni che non sono a mio grado. Di un tenore affatto opposto si scrive in un'altra del primo di Settembre dello stesso anno -- Il Negozio nostro dell' Abazia, durato già otto mesi, ed in questo tempo trasformato in più maniere che un Proteo, ora è al fine. So che questa cosa s'è accomodata con dignità della Repubblica, ma non so con quanta del Papa. Per rapporto poi alla poca stima verso il proprio Principe, e l'onor suo, si dice nella terza -- Nelle parti, che già sono inferme, il morbo ha preso tanto piede, ch'è passato in natura, le neutre sono ammalate, e le buone indebolite. In quella degli otto Luglio 1608. -- Io vado dubitando ch' a poco a poco perderemo quel principio di Libertà, che Dio ci ha aperta: In altra de' 29. Settembre 1609. -- Nissuna cosa è peggiore quanto diffender la libertà di chi ama essere in servitù; e non senza ragione nella Legge Vecchia si forava l'orecchia del Servo volontario. Poco sincero in fine, e poco riconoscente verso la Repubblica, che non cessava di onorarlo, il dà a divedere ciò, che si vuole scrivesse nella xciii. in data degl' 11 Settembre 1612. -- L'Ambasciatore in Roma scrive al Principe aver scoperto, che in Roma si tenga stretta trattazione contro la vita mia. Non sò ancora niente di particolare, ma sarà quello, che piacerà a Dio, senza il voler del qua-

quale i disegni umani riescono vani. Questo fu vero. L'Ambasciatore scrisse a' Sigg. Capi dell'Alto Consiglio de' Dieci, ed avvisò che si itelle in avvertenza di ben custodire la persona di Frà Paolo, acciò non sovraffasse qualche pericolo alla sua vita. I Sigg. Capi suddetti parteciparono tosto l'affare al Senato, e questo, per l'affetto con cui lo guardava, e per il gran conto, che faceva di Lui, il dì 10. del Mese di Settembre decretò (VII) che fatto chiamare avanti il Collegio de' Savj Frà Paolo fossegli letta la Lettera dell'Ambasciatore, e dettogli, che quantunque non si dovesse prestar molta fede a tali voci, nulladimane desiderando la Repubblica la sua conservazione, aveva voluto avvertirlo, acciò si guardasse, e si avesse buona cura; ed a fine ancora d'offerirgli a nome pubblico tutto ciò, che per maggior sua sicurezza avesse Egli creduto utile, e necessario. Non è dunque vero, che non ne sapesse nulla, mentre il precedente giorno alla data di questa Lettera, era nato il decreto; e forse anco era stato eseguito la mattina del dì 11., per occasione di essersi Frà Paolo portato al Collegio, come cotidianamente faceva. Non è perciò un'ingrata sconoscenza, non far cenno alcuno al suo corrispondente del singolar onor ricevuto? Onore, cui la più Stoica Filosofia non è da crederfi, che l'abbia potuto rendere a tal segno insensibile, sicchè l'abbia interamente dissimulato? Quando si voglia a tutte queste cose accordare, non dirò credenza, ma solo probabilità, bisogna arrendersi, e rimasti veramente *sans aucune ressource*, conchiudere che questo riputatissimo Consultore, vero Consultore di Stato, ammesso a' più intimi Consigli di pace, e di guerra, stimato, ed onorato tanto, impunemente ri-

velasse agli altri Principi i suoi più arcani, e reconditi trattati, ed affari. Che la Repubblica Veneziana, tanto gelosa del segreto delle cose sue, e siccome corre fama, ben provveduta di copioso numero di abili fedeli esploratori, non sia mai venuta in lume delle dannate corrispondenze, e delle infedeltà del suo Consigliere: O che penetratele, abbia voluto dissimularle in Frà Paolo, quando ufava (e n'era affai recente la memoria) punirle colla morte ne' suoi più cari Cittadini, o con dure strettissime carceri ne' rei d'ogni piccolo indizio. In somma chi vuol riconoscere, ed accettare queste Lettere, e dirle dettatura del Sarpi, conviene che si persuada, che i Veneziani tenessero quell' Uomo per ministro di singolar bontà, religione, e dottrina: che s'abbandonassero con indubitata fede a' suoi consigli; che lo celebrassero appresso il Mondo tutto; che l'onorassero ad ogni incontro; E che la vita, e fama di lui gelosamente custodissero come la pupilla degli occhi loro. Ma convien pur insieme credere che fosse Frà Paolo un ipocrita finissimo, e nello stesso tempo un eretico manifesto; un Consigliere che mostrava ardente zelo di ben servire il suo Principe; ma che al Senato producesse un' opinione, e per te, e per i corrispondenti suoi ne tenesse un'altra; Che ingratamente lo tradisse, che lo bestasse. Che per ultimo nè meno dopo la morte di Lui la Repubblica di Venezia abbia voluto cangiare il concetto una volta formato della integrità, e fedeltà sua, non ostante le tante cose, ch'erano state dette, e scritte contro la sua memoria: Ma piuttosto si sia risentita contro il Pallavicino, proibendo ne' suoi Stati con severo Decreto de' Sigg. di Dieci la pubblicazione della sua Storia; di che leggese

fene la memoria nel Libro intitolato -- *I tesori della Corte Romana, in varie relazioni fatte in Pregadi da alcuni Ambasciatori Veneti in Roma, ec. Brusselles 1672. in 12.* nel corpo della relazione del Cavaliere Angelo Coraro, Ambasciatore ad Alessandro VII., in cui del Cardinal Pallavicino parlando così s' esprime -- *A Vostra Serenità ha dato poco gusto nella pubblicazione della sua Storia contro il Libro del già Maestro Paolo Servita, in cui parlando con soverchia libertà d' un Ministro a Lei sì grato, l' ha obbligata a proibirne la pubblicazione in questo Stato; di che avendomi dato qualche motto di discolpa, mutai tosto discorso per non entrare in materia noiosa, perchè in termini di rigore avrebbe potuto usarle molte distinzioni metafisiche, alle quali non è mio mestiere di rispondere; ma in termini di convenienza reverei confuso lui, e mortificatolo.* Così senza dubbio, Amico caro, queste Lettere ci dipingono le cose. Impertanto, ditemi, chi le crederà di Frà Paolo? *Judeus Apella*; Non già Voi, non già Io, non già l' Età nostra, nell' arte critica raffinata cotanto; ma senza offendere la stupenda credulità di chi le spaccia per sue, chiederemo permissione di dubitarne alquanto.

Per trarci dunque d' inganno, se mai vi fossimo incorsi, le scorreremo un' altra volta con una breve lettura; e per non mostrarci troppo severi critici non cercheremo, onde dopo la morte del loro preteso Autore cinquanta e più anni sieno scaturite; in qual museo se ne conservassero originali di tanta importanza; e chi siasi preso la cura di donarle al Pubblico; cose tutte delle quali nella prefazione dello Stampatore, in vece di tante vane dicerie, dovevasene di proposito dar esatto conto a' Lettori, per accreditarne la legit-

legittimità. Senza punto, dico, pensare a tutto questo facciamoci dunque a leggerle con attenzione men che mediocre. Osserviamo in primo luogo, che impasto ci vien sotto gli occhi di maniere Francesi, Veneziane, Lombarde, e Toscane; e (lasciando da parte ciò che concerne la Religione, e che alla fede spettasi verso il Principe) notate le frequentissime stucchevoli ripetizioni, le flaitrocche, e le novelle da gazzettiere, mescolate con affari di gabinetto, e con gravi politici discorsi. Simili osservazioni hanno indotto M. Amelot a dire nella sua prefazione all' Istoria -- *Mais il est (parlando di queste Lettere) à croire qu' elles sont ou supposées; ou du moins repastries avec un levain étranger, qui en a corrompû toute la masse. Ce qu' il a été d' autant plus aisè de faire, que toutes les matieres y étant decoufûes, l' on y a pu inserer tout ce que l' on a voulu, ainsi que l' on a fait dans son Traité des Benefices; où l' on lui fait dire au sujet des Cardinaux, Urban VIII. gli ha per Bolla propria ridotti all' Eminenza, quoique sa mort ait precedé de six mois l' esaltation d' Urbain; & que le titre d' Eminence n' ait été donné aux Cardinaux qu' en l' année 1631. au lieu que Frà Paolo est mort en 1623. au mois de Janvier.* Notate indi come non devono computarsi tra le Lettere del Sarpi la vigesima seconda, sottoscritta col nome di *Frà Fulgenzio*, e la quadragesima quinta firmata con quella di *Pietro Giusto*. Aggiugnete a queste la quadragesima quarta, la cinquantesima prima, la cinquantesima ottava, la sessagesima prima e sessagesima seconda, la settantesima, la nonagesima quarta, la centesima quinta, e la centesima vigesima, nelle quali tutte Frà Paolo viene da chi le scrive per motivi diversi nominato. In quasi
tut-

tutte poi le restanti, vedete come (affinchè sieno più facilmente credute del Sarpi) s'è fatto studio d'introdarvi i saluti di Domenico Molino, Gentiluomo Veneziano, stretto amico di Frà Paolo, e del suo Collega Fra Fulgenzio. Delle contraddizioni poi, e ripugnanze tra i sentimenti di una, e quelli d'un'altra Lettera non occorre farne altro esame, basterà dovendo i saggi riferiti di sopra. Delle interpolazioni, o a dir meglio *des repastrimens*, bisognerebbe esser cieco, per non vederne la frequenza, così sono rimose le commessure. Una sola, se vi piace, mettiamone in vista, e questa con l'incaltratura d'una sola parola, che servirà a farne prender regola ad iscoprirne quelle dell'altre, non essendo di dovere, che più oltre in quest'esame ci perdiamo. L'epistola si è questa centesima quinta sovraccennata, verso la metà della quale, alla pagina 547. vedesi inserta la bella gemma. Volendo il fraudolento impostore caratterizzare ancor questa, per lettera di Frà Paolo, giunto al paragrafo, in cui si narra, che Maria, figlia di Carlo Emanuele, Duca di Savoia, e Vedova di Francesco Gonzaga, Duca di Mantova, piuttosto che stare presso il Duca Ferdinando suo Cognato, o portarsi presso il Padre in Torino, risolse di ritirarsi nella Fortezza di Goito: E quì saltatagli agli occhi la parola *Padre*, forse scritta coll'iniziale majuscola, senza punto avvertire di che vi si discorresse, alla voce *Padre* aggiunsevi francamente *Paolo*; e con ridicolossimo equivoco (avvertito dallo stesso compositore della stampa, e malamente emendato coll'interposizione d'un punto) ha posto in vece del Padre della Duchessa di Mantova il *Padre . Paolo*. Amico caro, queste non sono frottole; sono lanterne, non sono lu-

cio-

ciò. Date mano all' esemplare di queste tanto famose Lettere, e leggetene tutto il tenore alle pag. 546. 547. Ma nò, non vi distraete dalla lettura di questi fogli, e fidatevi per un poco della mia parola, che ve ne anticipo il piacere, quì trascrivendovi il paragrafo tale, e quale, sebbene senza carattere stampatello -- *Le cose di Mantova sono accomodate. La Duchessa Vedova s'è ritirata in un Castello chiamato Goito, il qual Castello dentro è guardato da' suoi Servitori, ed alle mura da' Mantovani. Ella ha avuto gran parte nell' accomodamento con aver si dichiarato, che non gustava andare a Milano, nè appresso il Padre. Paolo in Turino è avvenuto un accidente. Il Vescovo d' Asti ha alcune Terre delle quali più volte è stata controversia tra il Duca, e gli Ecclesiastici, ec.* Lasciamo per ora di più scrutinare i segni d' un impostura patentissima, e lodiamo l'accortezza dell' Editore di queste Lettere, se il nome suo, dell' Impressore, e del Luogo ha studiosamente procurato di occultare. Tutte queste cautele però, che hanno a lui servito per ben nascondersi, non bastano per impedire a noi, che non veniamo a giorno almeno dell' occasione per cui ne fu fatto, senza discrezione alcuna questo ammassamento. Il Pallavicino ci dà evidenti indizj, onde conoscere, che ciò seguì per adulare, e secondare la sua passione, e per somministrargli mezzo certo, onde convincere Frà Paolo di malvagità; per provar la quale ben si conosceva, che non erano bastevoli tutte le bugie, e maldicenze contenute nella sua Storia. Nel secondo capo dell' Introduzione alla medesima, perciò rende conto d' alcune pretese Lettere del Sarpi, ch' egli dice intercette, e che vuole fossero indirizzate a Castrino Ugonotto in Francia, o scritte di sua mano

(no-

(notate come egli medesimo si mostra dubbioso della loro legittimità) o con indizj, e prove efficaci riconosciute per sue, e per tali comunicate al Pontefice Paolo V. da Roberto Ubaldini, suo Nunzio in quel Regno. Dice che la memoria di ciò si conserva (ma non avvisa nè dove questa, nè dove le Lettere) scritta di pugno dello stesso Pontefice, e da lui veduta. In seguito ne dà i saggi, e tra questi non s'avvede, che quello della Lettera in data de' 16. Marzo 1610. lo smentisce, apparendo manifestamente scritta da altri. Ecco ne le parole -- *L' Ambasciatore nuovo per costì è Savio, ma Papista, e non per ignoranza, ma per elezione, onde merita tanto più esser guardato. Fra Paolo ha con lui corrispondenza pubblica, ma in segreto confidenza nessuna. Egli procurerà d' avere conversazione con Casaubono, e con il Sig. Castrino* (Tra le stampate è la CXX., ed ivi quest' ultime parole così si leggono -- CON PROTESTANTI, CON CASAUBONO, E CON IL SIG. . . .) *quali faranno bene aver pratica sua, ma con cauzione. Ne ricorda alcune altre nel Tomo secondo, non già nel testo della sua Storia, ma nell' Epistola dello Stampatore a' Lettori; e neppur quì fa grazia di accennare il museo, in cui si sono fatte sì rare scoperte, ma con arcana maniera previene il Lettore dicendo -- Una persona d' alto affare in Francia, scorgendo, ed abbozzando la malvagità del Soave, ha ritrovati, e ritratti per copia altri originali di lettere, scritte altresì dal Soave al Sig. de l' Isle Groslet, aperto Calvinista, e principal fra essi, così per la qualità della sua Famiglia, come per l' uffizio di Bagli, ch' Egli esercitava nella potente Città d' Orlens: parte delle quali lettere sono interamente di note chiare, e parte mischiate di qualche parola in cifra, ma poi decifera.*

ferate. I faggi di queste pure, che sono quattro, ce le fanno conoscer tutte tra le stampate nella tanto celebre Raccolta. Vedete che belle notizie, sì de' principj di questa collezione, di cui non se n'aveva traccia, come delle maniere, con le quali s'è incominciato a venderle ai credulissimi appassionati Lettori. *Lettere intercette, o autografe, o credute tali per indizj*, e vedute non si sa dove. Altre ottenute in copia, tratta dagli originali, esistenti, non si dice in qual luogo, da persona di alto affare, di cui si tace il nome; parte di chiare note, e parte in cifra e dicifera; le quali tutte si veggono poi poste a' loro cronologici nicchi nella raccolta senza alcuna delle belle annotazioni di Pallavicino. Si possono udire più sfrontate menzogne, imposture più mendicate e vergognose? Via dunque codeite lettere. Via chi le ha raccolte, che non è nostra riputazione di più arrestarci intorno le medesime.

Ma di Frà Paolo (mi dite Voi, che non cessate mai di scrupoleggiare) assolutamente vi devono essere delle Lettere, delle quali una volta dovevansi in qualche luogo conservare o le copie, o gli originali; avvegnacchè in fine della Vita di Frà Paolo di quasi tutte l'edizioni, nel Catalogo che vi si dà delle sue Opere, si segnano come inedite *Epist. ad DD. Gillotum, Lesschasserium, & alios*. Signor sì, vi devono essere, anzi vi sono. E per questo vi crederete Voi forse, che fossero le contenute nella bella Raccolta, di cui abbiamo favellato fin' ora. Levatevi, che Dio vi salvi, questo tanto importuno scrupolo di capo. Sono queste Lettere tutte latinamente scritte, un esemplare delle quali (non so bene se di tutte, o di parte) di pugno di Claudio Serravio, stà nella Colbertina di Parigi;

e co-

e copia di questo ne possedeva Monsignore Giusto Fontanini, Arcivescovo di Ancira, Letterato a Voi ben noto, mancato di vita sono circa due anni. Questo dotto Prelato, se ben vi ricordate, m'onorava di sua amicizia; e quantunque Uomo si fosse d'umore anzi che nò, difficile, e scortese, pure trovandomi in Roma pochi mesi avanti la sua morte, che avvenne, se non m'inganno, in Aprile, ho saputo ammanfarlo in maniera, che più volte mi ha permesso di scorrere (lui presente però) il codice, e farne di tutte una breve Sinopsi, la quale poi ho potuto, dopo la morte di lui, ampliare non poco, trascrivendone parola per parola certi passi, che all'intento mio ho creduti utili, e necessarj, per gentile cortesia di Mons. Domenico Fontanini di Lui Nipote. Già m'avveggo che questa notizia, vi giugne quanto nuova, altrettanto gradita.

Vero è dunque, che si hanno Lettere del Sarpi, indirizzate a M. Jacopo Gillot, a M. Jacopo Leschassier, e ad altri, e che di queste si hanno esemplari nella Regia Biblioteca di Parigi, ed in Italia in S. Daniello del Friulli, dove intendo che destinati sieno i Libri, e Mss. di Monsignor Fontanini. Ma queste non sono già Lettere oziose, e di sole novelle da gazzette; sono bensì tutte (diremo) epistole scientifiche, non contenendo che dissertazioni di gius Canonico, cose politiche, e matematiche. La materia de' Benefizj, la collazione, e possesso di questi; i limiti della spirituale, e temporale potestà del Pontefice, e de' Principi; le Controversie, che correvano al suo tempo, ed i consigli che loro chiedeva, ne formano di quasi tutte il soggetto. Questo si era un commercio, che con i suddetti letterati Uomini teneva il Sarpi, di consentimento del

del governo della Repubblica, a' Sapianti (Savj dicono i Veneziani) della quale le lettere, e le risposte comunicava, valendosi del favore de' Veneti Ambasciatori pel sicuro ricapito; che perciò le spediva, e riceveva sempre incluse nel plico de' pubblici dispacci. Che il carteggio fosse di permesso del Governo, camminasse nell'accennata maniera, e si tenesse per utilità de' pubblici affari, eccovene pronti i riscontri. In una scritta a M. Gillot de' 14. Giugno 1616. così si legge -- *Quæ difficultas, post discessum Ill. Foscareni contigit, appulsu Ill. Guffonii, hujus Reipublicæ ad istam Majestatem Regiam Legati, sublata est. Hinc liberior mihi visus, ausus sum mei memoriam his literis apud te instaurare.* In altra de' 4. Luglio 1607. -- *Domino Guffonio Legato per eundem tabellarium scribo, ut tibi totam illam scripturam tradat, illam recepturus cum tibi reddere visum fuerit; atque ab illa liceat tibi quid quid visum fuerit excerpere, & rebus ipsis, vel omnibus uti, caractere tantum mutato.* A M. Lefchassier 2. Novembre 1608. -- *Quotidie nos tibi magis debere video, Vir Excell. (notate se vi ho detto il vero) qui tanta diligentia, & fide rebus nostris invigilas. Profectò possessio Beneficiorum* 18. Agosto 1609. -- *Quod ad me scribis de munificentia Principis obtinenda, in eo libenter incumbam, & sedulam curam præstabo. Non est quod desperemus de effectu. Ego cum primum de possessorio Beneficii alicujus controverso agetur, de te mentionem initiam, eaque occasione curabo ut aliquid tibi scribi, vel in ea re demandetur.* 10. Novembre 1609. -- *Significavit nobis Ill. Fuscarenus Legatus, libellum Contareni a te expetitum, eum esse, qui a Nicolao Contareno, nunc Senatore amplissimo, in adolescentia emissus est.* 22. Decembre

bre 1609. -- *De Beneficiis Ecclesiasticis saepe ad te scribo, quoniam ex tuis semper aliquid elicio, quod è re nostra sit, vel futurum sperem. Dum vel mores nostros explicas, vel sententiam tuam aperis, rem acu tangis.* 30 Marzo 1610. -- *Eam voluptatem & fructum ex tuis literis percipio, ut illis carere sine maxima animi molestia non possem; & licèt commoditate usuri semper non simus, quam nobis hactenus Ill. Legatus noster subministravit, spero tamen nunquam alias nobis defuturas.* Altri più luoghi di questa fatta vi sono, ch'è superflua cosa riferire.

In quelle Lettere non si leggono sentimenti di poca stima del proprio Principe, o delle risoluzioni sue negli affari pubblici. Il Sacro Concilio di Trento vi si nomina con riverenza, si fa conto della sua autorità, se ne lodano i decreti, e si tratta della maniera di ben interpretarli. In una al Leschafsier de i. Settembre 1609. dopo aver discorso degli antichi abusi nella collazione de' Beneficj, si dice -- *Post Concilium omnia correctæ sunt. Sublatæ prorsus expectationes.* Queste Lettere ci somministrano con che a maraviglia confermare tutto ciò che abbiám detto di sopra, e coronare con un bel corollario l'Apologia di Frà Paolo. Statemi a sentire, se vi dico il vero. Vuole Mons. Arcivescovo sull'autorità di M. Bedell, che il Sarpi desiderasse introdurre in Venezia la Liturgia Anglicana, e che a questo fine sollecitasse l'Ambasciatore del Re Jacopo in Venezia ad insinuarla alla Repubblica. -- *Nous avons appris sa resolution de prendre pour modele la Liturgie Anglicane; son attention, & son activité a seconder la negotiation de l'Ambassadeur d'Angleterre; ses instances aupres du meme Ambassadeur qu' il presentat au Senat les premonitions du Roi;*

son desespoir, lorsque la response fut que le Senat remercioit le Roi son maitre de sa bonne volonte'. Udite intorno al suddetto Monarca i veri sentimenti di Frà Paolo, e vedete che razza mai d'impoltura si è voluta trainare per la pretesa corrispondenza di lui con M. Bedell. Scrive il Sarpi a M. Leschaffier in data de' 22. Dicembre 1609. di questo chiaro tenore -- *Rex Anglus, nos excitare conatus, egit fortè quod è re sua fuit, sed non quod ex nostra. Ille dum rationem suæ fidei reddere vult, & APOCALYPSIM REVELARE, ea concussit quæ fidei sunt fundamenta; unde rumor quod voluerit fidem pervertere. Oh quantum profecisset si sola politica tetigisset, & tantum juramentum defendisset!* Più espresso ancora fa apparire il suo zelo per la Cattolica Religione, a confusione de' suoi calunniatori, in altra allo stesso del dì 23. Gennaro 1610. in cui si vedè chi sollecitava, e chi era sollecitato, e da buon Cattolico risulteva -- *Si juramentum Catholicis a Rege Anglico propositum ad Nos nudum venisset, non permixtum controversiis hujus Sæculi, fuisset a peritioribus probatum: Sed quoniam & Rex, & qui de eo scripsere limites excesserunt juramenti, hinc fit, ut qui articulos ejus probat, censeatur eorum doctrinam omnem recipere & propterea malè audiat. Utinam Rex regia tantum tractasset, & a Theologicis abstinisset: Prudenter illum fecisse arbitror, quia forte rebus suis ita conducebat, & cum suis subditis ita tractandum erat: Verùm pro rebus nostris aliter agendum est. Cælum Terræ miscere nolumus, nec humana divinis. Sacramenta & religiosa omnia suis locis manere volumus: Principibus tantum potestatem suam asserere per divinas Scripturas, & Patrum doctrinam licet.* Vi par questa disposizione per in-
dur-

durre l'Ambasciadore ad instare presso il Senato Veneto per l'introduzione della Liturgia Anglicana? e di volere una totale separazione, non solamente dalla Corte, ma dalla Chiesa Romana, come si comenta nella Pastorale? Pretendeva Mons. nostro di più, che il Sarpi altro non nutrisse in cuore, che abbattere l'autorità del Pontefice, e che, lodando la libertà della Chiesa Gallicana, si studiasse di affatto annientare il primato, e la Sovranità Pontificia. *Fra-Paolo pensoit il bien des Libertes de l'Eglise Gallicane, quand il croyoit leur faire grace, en ne regardant la doctrine qui en est le fondement, que comme moins mauvaise que l'opinion contraire? C'est pour diviser le chef d'avec les membres, le Pape d'avec les Eveques, & par cette division faciliter le progres des nouvelles erreurs.* Udite, udite come ben s'appone Mons., ciò che dice nell'epistola scritta a M. Gillot il dì 15. Settembre 1609. -- *APOSTOLICÆ Sedis PRIMATUM, imo & PRINCIPATUM nemo gnarus antiquitatis negavit. Hic, quem modo affectant, non est Primatus, sed Totatus, si licet vocabulum effingere, ex eo quod abrogato omni ordine, totum uni tribuit. Abusum omnium origo & fons est illa, non PLENITUDO, sed redundantia, aut exorbitantia, qua sublata jam pacem in Ecclesia conciliatam esse puto. Nego & pernego Principem aut potestatem humanam ullam Ecclesiastico ministerio obstare posse. Porta Inferi non prævalebunt. Eventus ipse edocuit.* Intorno l'affare dell'Abazia di Vangadizza, del quale si parla nella raccolta delle Lettere Italiane con tanta incostanza di sentimenti, con sì poca riverenza del Principe, e con tanta petulanza di chi scrive, abbiamo in una de' 25. Giugno 1609. -- *De Monasterio Camaldulensi nunc*

serio agitur, & ad crīsim morbus venit: nunc vel Curia Reipublicæ, vel hæc illi cedat oportet. Ego Reipublicæ victoriam auguror, fovet enim justam, piam, ac etiam speciosam Causam, recusatque Monasterium commendari Nobili alicui, ut Curia offert, & omnino Congregationi relinquī postulat. Quid juris sit in hac causa Vir Excell. (parla con M. Leschassier) sententiam tuam scire opto. Facti series hæc est. A i 18. Agosto -- Controversia de Monasterio Camaldulensi transactione componetur, & in hoc nunc totus sum. Quæ de hac causa ad me scribis maximis & solidis fundamentis niti videntur; ed a' 14. Ottobre -- Vera & princeps causa cur non obtinuimus in negotio Vangaditiæ quod boni omnes volebant, fuit quod nullos alios habuimus magis adversarios quàm Camaldulensem Congregationem, præter unum solum, qui Abbas electus fuit. Hac de causa oportuit in eo negotio quæ Congregationis erant missa facere, & ea tantum tractare, quæ regimen politicum concernerent. In altra de' 12. di Maggio, scritta intorno a ciò, parlando del Principe aveva scritto -- *Senatus tacet, sed cum primum quidquam decernere conatus fuerit, nihil immutabit* -- E prima ancora in una de' 25. Novembre 1608. rispondendo a M. Leschassier -- *Quod ad Senatum Venetum attinet, ne putes illum adinstar Parisiensis lectum e magno Regno, sed e parvo numero hujus nobilitatis. In eo certè sunt nonnulli excellentis ingenii, & eruditionis: at major pars meliorem vincit, præter quam ubi vident agi de libertate, tunc enim omnes sapiunt.* Ed in altra 14. Ottobre 1609. -- *Hujus Reipublicæ is mis est, ut regimen rerum Senibus committatur; & ea Juvenum erga illos reverentia, ut nemo Seni præferri velit, licèt rerum ignorantia laboret. Spes est post paucos annos, defunctis*
qui

quibusdam, res in melius mutandas, quod rarum in rebus humanis, ubi semper in deterius. Dalle Lettere Italiane prende indizj il nostro Prelato di scrivere nella sua Pastorale, che Frà Paolo eccitasse il Senato, e si studiassse di far nascere nuovi torbidi tra il Papa, e la Repubblica di Venezia, per prender occasione d'indurla a cangiar Religione -- *Fra-Paolo temoigne son chagrin de ce que Paul V. ne fait pas quelque nouvelle entreprise qui put occasionner de nouveaux troubles.* E noi da queste latine Epistole impariamo, che Frà Paolo niente più si studiava che usare ogni arte, per dolcemente regolare le cose, che andava meditando per sostenere le ragioni del Principato, senza turbare la pace stabilita; della quale anzi si compiaceva, divertendo il Senato da quelle nuove risoluzioni, che potevano romperla. Scrive al Leschatlier 25. Giugno 1609. -- *Rogo ut si quas habes rationes, quibus LENITER reservationibus resistere possimus, saltem aliquibus, eas nobis impertiri velis;* a 29. Settembre -- *Prudentiores vellent rogari Legem, ne aliquis Senatorii Ordinis possit ulla de causa ad Clericatum transferre, cui rei id solum obstat ne Pontifex novas turbas excitet;* ed a 3. Gennaio 1610. -- *Pontifex cum hac Republica ita leniter, ita suaviter tractat ut nullus unquam tantundem egerit.*

Tutto bene, vi fara forse detto: ma queste corrispondenze di Frà Paolo con Protestanti, ed Ugonotti non mettono ragionevolmente in sospetto la sincerità della Religione di lui, sopra di che alza tanto il Pallavicino la voce? Adagio, adagio con questa nuova obbiezione. Veder si vuole in primo luogo, se costoro, co' quali Frà Paolo teneva commercio di lettere, erano veramente Protestanti, ed Ugonotti, come franca-

mente dice lo Sforza; e poi quando sieno, conviene esaminare se per tali corrispondenze si possa con ragione dubitare della cattolica credenza del Sarpi. Presto si fa a intaccar un Uomo intorno la Religione, voi ben il sapete, e lo avete veduto; ma nè presto si fa, nè così poco vi vuole a provarlo. I favoreggiatori della Corte di Roma, gli adulatori, e gli emuli, per ogni disubbidienza che uno commetta, per cosa minima che uno scriva, dissonante da ciò che si vuole o praticato, o sostenuto, anco in fatto di puissima disciplina, tolto lo caricano di miscredente, e di eretico. Gli Avvocati del Parlamento di Parigi, i Capi delle altre Assemblee, e la Francia, dirò così, quasi tutta, per sostenere i diritti, le costumanze, ed i privilegj de i rispettivi Corpi, e Collegj, e spezialmente della tanto rinomata Chiesa Gallicana, sono tutti senza processo riputati eretici, e protestanti, quantunque secondo l'opinione di Mons. -- *La diversité qui peut être entre les François & les Ultramontains ne roule que sur des sentimens & des maximes, que l'on soutient de part & d'autre, sans se diviser dans la substance de la Foi.* Se per questa differenza di tanto poco momento si vogliono Eretici; senz'altro i corrispondenti di Frà Paolo, dovranno dirsi che lo siano. Ma se non è questa battevole, conviene esaminare se siano eretici per altra cagione; e se per tali da Frà Paolo sieno stati riconosciuti. M. Gillot, e M. Leschassier certamente non erano appresso il Sarpi in tal concetto, ma bensì amendue erano da lui riputati cattolici, come ad evidenza comparisce nelle lettere che loro scriveva. In una a M. Gillot de' 4. Luglio 1617. parlando d'un certo Jacopo Badovero, che nato, ed educato nel Cattolichismo, era divenuto

to protestante , ed indi si era restituito alla primiera credenza , così si esprime -- *Jacobum Badoverium Patavii & Venetiis diu novi, Reformatæ Religioni ad superstitionem addictum. Ille reversus in Galliam rediit ad NOSTROS. Ubi in Italiam remeavit, rogavi quibus rationibus a paterna religione dimoveri potuerit, in qua natus & educatus fuerat. Respondit P. Cottonum, Civitatem Abderam metitum, validissimis argumentis omnem Religionem dedocuisse. Se non avesse creduto Cattolico M. Gillot, parlando del ritorno del Badovero alla Cattolica Religione, non avrebbe detto, ch' era ritornato a' NOSTRI, da i quali distaccato lo avevano le prave dottrine, che a gran pericolo de' Principi, si vuole, che in quel tempo insegnasse il Cottone, seguace della Scuola del Mariana. Similmente in opinione di Cattolico deve crederfi, che tenesse M. Leschassier ancora, avvegnacchè non dubitò di scrivergli in una de' 8. Giugno 1610. in questi termini -- *Pontifex profitetur rationibus istius Regni velle favere, ac propterea ministros mittet. Primus favor erit hortari ut Hugonotti è regno exterminentur, quo Deus magis placatus regnum favorabili aspectu inspiciat; nisi id fecerit, officio deficiat* -- Questi a buon conto non sono, come si vede, protestanti, ed eretici; ma quando questi, ed altri corrispondenti suoi lo fossero stati -- *Que* (dirò con M. Amelot nella sua prefazione alla Storia) *trouvet on de criminel dans ce commerce, qui a été de tous tems est, & est encore entre les Scavans?* Che si pretende quindi conchiudere? Sant' Agostino non iscriveva a Netario? Da Pelagio non riceveva lettere S. Demetriade? Con Casaubono non carteggiava il Cardinal Baronio? Il Cardinal Tommasi, il Malgiabecchi, e tutti i Dotti dell' Età*

nostra sono forse per simili commercj incorfi nella taccia d'eretici? Di tali letterarie corrispondenze se n'è fatto corpo di delitto sol quando la malignità di taluno ha voluto alla fama altrui tramare infidie, tentando di renderne con tal accusa sospetta la fede. Lo veggiamo quest'anno istesso in non so qual Satirico Scrittore d'Italia (torse a Voi cognito) che sotto il nome di Timoleonte nella sua Menippea accusa l'erudito P. Lagomarsini per certa Lettera, da lui scritta ad Abramo Gronovio, celebre Professore di Leyden; la quale nelle note al v Serm. di Q. Settano tutta intiera, con altrettanta semplicità si riferisce, con quanta dal buon Monaco è stata scritta. Eppure (a dirla come la cosa si è veramente) la maggior parte di tali commercj si tengono da' Dotti, più che per altro, per un certo prurito di vanità di scambievolmente dar a conoscere il proprio merito, e ricevere, ed altrui donare lodi, ed encomj. Laddove le corrispondenze di Frà Paolo, più che da questo amore di gloria, si coltivavano, come abbiamo osservato, dagli stimoli, e forse anco da' comandi del Principe, per sempre più illuminarsi a ben servirlo co' suoi consulti, prendendo norma dalle direzioni degli altri Sovrani. Gran disgrazia, che non si abbiano le lettere, che codetti, ed altri corrispondenti hanno scritto al nostro Sarpi! che peregrine notizie non ne trarremmo noi al proposito nostro, ed agli studj suoi? Allorchè fui in Venezia, ed ebbi come v'ho detto, la buona sorte d'abbattermi nello scritto Monaco Servita, così ben instrutto delle cose spettanti al suo Monistero, e particolarmente alla persona di Frà Paolo, era entrato in lusinga di trovarvi delle lettere non poche, al Sarpi dirette da celebri Let-

Letterati de' tempi suoi: ma con mio stupore, e dispiacere sensibilissimo, ho da esso inteso non esser egli giunto in tempo di trovarne, e metterne a salvo che due sole (depredate, e non si fa come disperse, non era gran tempo, da un certo sciaurato faccendiere tutte le altre) una di Galileo Galilei sopra le scoperte, che col suo famoso canocchiale andava facendo intorno i Pianeti; e l'altra di Aleffandro Anderson, che da Parigi mandava a Frà Paolo un esemplare della sua difesa del Zeteticò d' Apollonio, e lo ricercava di sua censura e giudizio. Ho bensì ammirato la diligenza accuratissima di questo Religioso in raccogliere, tutto ciò che di Ms del Sarpi ha per buona sorte trovato quà, e là per gli angoli del Monastero disperso; per fino le più piccole schede, cose che stavano per perire non conosciute e neglette. Egli con umanissima cortesia mi ha lasciato esaminare ogni cosa, e farne un indice, che non è questo il luogo di comunicarvi. Vi dirò solo, che due cose vi ho osservato di pregio singolarissimo; e sono l'esperienze fatte dal Grand' Uomo sopra la Calamita; ed un codice, in cui di suo pugno leggonsi scritti gran numero di pensieri filosofici, mattematici, e medici; le quali se fossero alla luce del pubblico, vedremmo Frà Paolo messo in una vista assai diversa, da quella in cui è stato finora. Di queste scoperte nell' ultima mia dimora in Roma ne ho fatto partecipe il dotto Sig. Cavaliere Foscarini, che tuttavia vi risiede Ambasciatore della Repubblica, e da lui sono state intese con piacer molto, e con impazienza d' esaminarle; ma non so con qual frutto per Frà Paolo, perchè non sono sicuro, che sia Egli per farne uso nell' Opera, che sta lavorando intorno la Veneziana

Letteratura: essendosi l'erudito, e studioso Signore ristretto a certi limiti di tempo, e condizione di persone, tra le quali il Sarpi non può avervi luogo. Io però l'ho consigliato efficacemente ad ampliare i confini propostisi, e mi sono studiato di fargli toccar con mano, che non comprendendo nell'Opera sua Frà Paolo, verrebbe a defraudare la Patria sua della maggior gloria, di cui possa in questo genere vantarti: E tante glie ne ho dette, che mi lusingo di averlo quasi vinto. Se si risolve di dargli luogo, come spero, noi vedremo i meriti del Sarpi in fatto di letteratura, posti nel più splendido lume, che desiderar si possa. Voi non potete abbastanza immaginarvi di che finezza di giudizio, precisione, ed eleganza di dire ne' studj suoi, e di qual gentilezza ne' suoi tratti sia dotato questo coltissimo Cavaliere.

Aggiungete per ultimo, se vi piace, al fin quì detto; non vi dirò le memorie della morte di Fra Paolo, la quale deve levar la maschera alla vita, se questa stata fosse del tenore descrittoci nella pastorale; ma quelle de' pubblici onori, co' quali la costante buona opinione, stima, e gratitudine del Principe ha voluto accompagnarla, e coronarla. Le incessanti insidie de' nemici del Sarpi, le nere calunnie, le imposture, le satire e le maldicenze di tanti appassionati Scrittori, anzi che scemare il concetto formatosi della bontà, e integrità di Lui, l'hanno aumentato a segno che (oltre le private testimonianze de' Senatori in tempo di sua infermità) voluta d'ordine pubblico una relazione del suo passaggio, con tutte le circostanze, che l'hanno accompagnato (IX), ed una esatta descrizione de' suoi funerali, celebrati con soccorsi della munificenza del Principe (X), come se la morte
di

di Fra Paolo fosse stata uno de' più rilevanti avvenimenti del Principato; ed una perdita, in cui fosse interessata l'armonia del Governo, decretò il Senato, che a nome suo ne fosse per lettere avanzato il ragguaglio, esattamente descritto, a tutti i ministri suoi appresso i Principi d'Europa, onde alla Cristianità tutta ne giugnesse la notizia, non meno in testimonio della pubblica riconoscenza, che del candore della Dottrina, e purità della Religione del suo Consigliere, autenticata da una morte esemplare, corrispondente alla vita (XI). Nè vi credeste che col suono delle campane, e collo smorzarsi delle candele fossesi smarrita la memoria di Lui. A sette di Febbraro del susseguente mese [oltre un onorevolissimo decreto per la raccolta, e custodia de' suoi Scritti (XII)] intesasi dal Senato certa molestia recata al Monastero (non vuol dirsi da chi) per conto degli onorevoli celebrati funerali, con suo decreto volle prender sotto la spezial sua protezione tutto il Convento de' Religiosi Serviti (XIII); ed ordinò che dugento ducati del pubblico erario fossero impiegati in una degna memoria del tanto benemerito Consultore, da erigersi nella Chiesa de' Servi, in quel sito, e con quel modo ed iscrizione, che dal Collegio de' Savj creduto fosse dicevole, e conveniente. Per certe memorie si ha che il tutto era stato ben disposto con disegno di certo rinomato Scultore, cognominato Campagna, e che consisteva in un busto, rappresentante la di Lui effigie al naturale, da collocarsi in una ben intesa nicchia: ma l'opera non fu mai posta ad effetto per quei motivi, che le regole di buona prudenza non vogliono manifestati, e che voi di facile immaginar vi potete.

La sospensione, e trascuranza di quest' opera mi fa osservare che l' aurore, chiunque siasi, della Vita di Fra Paolo, sembra che abbia scritto in ispirito di profezia, dicendo, che il monumento decretatogli *sarà tanto più illustre, e durevole, perche ora non si vede.* In fatti quando anco gli fosse stato eretto uno de' più sontuosi mausolei, rendendosi col tempo (dirò così) familiare, e passando agli occhi dell' Etere Nazioni il disegno, e l' elogio, non si vedrebbe forse tramandata a' posteri sì ardente brama di cercare (per quello mi dicono) e visitare il sito del suo sepolcro. Nè dopo un intero secolo si averebbe veduto, e quasi venerato il suo corpo, come ho inteso essere avvenuto l' anno 1722. per occasione di rifabbricarsi un Altare, dietro il quale era itato anticamente nascosto, per sottrarlo al pericolo delle più volte intentate rapine colla violazione del Sepolcro, in cui si giaceva. Ho lette le memorie di questa strepitosa scoperta, ed insieme della prudente condotta del Superiore del Monastero, e de' saggi provvedimenti de' Magistrati, acciò non ne nascesse motivo d' invidia, della virtù in tutti i tempi nemica. Nulla vi dirò del tumultuario concorso alla Chiesa di ogni condizione di persone nel breve spazio di poche ore, impiegate nel regolamento delle cose; nulla della violenza con cui tolte furono le sbarre, che impedivano l' ingresso nella Capella; e nulla de' molti, che in tale incontro vantati si sono di sanazioni da languori, ed incurabili infirmità, per invocazione di Fra Paolo, da Dio ottenute. Una sola però non posso passarvela sotto silenzio, perchè in leggerla descritta (come che non sia l' amor mio alla credenza di sì fatte cose molto facile ad arrendersi) mi ha non poco sorpre-

preso per le circostanze molte, che l'accompagnano. Non vi credeste già che in narrandolavi mi pretendia sul fondamento di questa passare dall'uno all'altro estremo, e voglia dopo averlo purgato dalla taccia di eretico, qualificarvi Frà Paolo per un Santo. Sò molto bene in primo luogo, che siccome la pena non costituisce il martirio, così il miracolo non stabilisce la Santità; e sò ancora qual concetto delle cose create soprannaturali debba formare l'uomo prudente, e come in tali incontri regolar debbasi l'uomo Cristiano. Io non venero per Santi se non quelli, de' quali la Cattolica Chiesa mi propone il culto; nè ammetto altri miracoli, che quelli che dal giudizio di Lei approvati mi vengono. Avvenne (eccovi il fatto) nella persona di certa donna, nomata Maria Elisabetta Gabrielli, della parrocchia di S Bartolomeo, la quale da vent'anni si trovava con la destra mano per attrazione di nervi, e per una caduta, affatto storpia, ed inabile al moto. Ne' varj discorsi, che per occasione dello scoprimento del Corpo di Fra Paolo, udì la buona femmina farsi del medesimo, celebrato da molti, e da molti riprovato; non solo si senti il cuore inclinato a farsi del partito di quelli, che lo lodavano; e per l'opposto a condannare coloro che ne parlavano con dispregio: Ma di più concepì viva speranza di ottenere, mediante l'intercessione di Lui il tanto sospirato guarimento dall'antica incurabile infermità sua. Essendo però la pia donna di coscienza assai delicata, non volle risolvere d'invocarlo suo intercessore appresso Iddio, senza prima prendere sopra di ciò il consiglio del suo Confessore. Approvò questi, il quale si era un Monaco Carmelitano Discalzo, per nome Pietro Paolo, la di
lei

lei buona intenzione, riflettendo che Fra Paolo era morto in *osculo Domini*, nel grembo di Santa Chiesa, munito de' Santissimi Sacramenti, ed onorato di ecclesiastica sepoltura; ed avvertilla solamente d'invocarlo in supposizione che fosse veramente giusto, ed a Dio accetto. Con tale prudente intruzione portatasi Maria Elisabetta alla Chiesa de' Servi, e fattosi insegnare il luoco, dove il corpo di Fra Paolo si ripolava, ivi piena di fede si pose in fervorosa orazione. Ma nell'atto che più ardentemente alla intercessione di lui raccomandavasi, si sentì sopraffare da interni moti di diffidenza per le cose udite contro di Lui; ed insieme sorprendere il braccio, e la mano da acuto dolore. Non si arrese punto per questo la buona femmina a tali assalti, ma quelli come diaboliche tentazioni scacciando, e ribattendo, col protestarsi di crederlo tra gli Eletti nella celeste Gloria, trionfò la di lei fiducia, ed instantaneamente trovossi a perfezione risanata. Lascio di dirvi il restante: e solo rifletto che il male invecchiato, ed incurabile, l'invocazione ben fatta, i moti contrarj superati, e la sanazione instantanea, sono un gruppo di cose, che se di ogni altro, che di Fra Paolo trattato si fosse, si farebbero subito chiamate ad esame, e con sollecitudine se ne avrebbe in autentica forma registrata la memoria. *Est qui querat & judicet.* Questo racconto non per tanto voglio, che vi lasci menar buona un'altra impostura, non dirò contro Fra Paolo, ma contro la verità del fatto, spacciata con istupenda franchezza, prima da Filippo Briezio ne' suoi Annali del Mondo, indi da Gianbattista Riccioli nella Riformata Cronologia; e l'anno scorso inavvertentemente adottata da un prestantissimo Scrittore. Tutti e tre questi

valentissimi uomini hanno voluto far credere al Mondo, che Fra Paolo dalla *plebaglia* di Venezia sia stato onorato come Santo con lumi, voti, ed altre maniere di culto al sepolcro di Lui; e che queste cose da Urbano VIII. sono state proibite sotto pena di escomunicazione. Dite pure senza esitanza esser falso tutto ciò, per i domestici registri, e memorie tra quali niente di tuttociò rilevasi; e perchè, nè tra le bolle, decreti, e brevi di Papa Urbano VIII., che inseriti sono nel Bollario Romano, nè tampoco nella celebrata bolla di questo Pontefice *De cultu & veneratione Sanctorum*, che si fatte cose appunto proibisce, si trova vestigio pur minimo. Non è ella cosa da trascolare, che uomini, per altro accuratissimi, si lascino acciecare dalla passione sì fattamente, che non si avvertano di dir cose, per le quali, come affatto mancanti di prove, possono essere con tanta facilità riconvenuti, e convinti di menzogna? Che dico menzogna? Filippo Briezio, per dir questa bugia, si è fatto strada con una bestemmia che torna in discredito, e disonore de' Sommi Pontefici, volendo che a questi sia più affai sensibile, e nociva ognialtra cosa, che la profanazione de' Santi Sagramenti, de' precetti della Chiesa, e delle Apostoliche tradizioni. Non si deduce forse legittimamente simile empia conseguenza, quando il Sarpi s'appelli con Lui *Frater Paulus, Veneratus, Servita, Summi Pontificis magnus hostis, ipsisque Hæreticis Sanctæ Sedi longè infestior?* Senza eresia, come mai si può essere più nocivo degli stessi Eretici al Sommo Pastore, zelantissimo custode, e difensore dell' Evangelica, ed Apostolica Dottrina, de' precetti della Chiesa, e delle tradizioni de' SS. Padri? Qual si è questa cosa, che
a' Som-

a' Sommi Pontefici, ed alla Sede Apostolica possa esser più a cuore della purità de' dogmi della Religione? A questo passo il Briezio non si è certamente sovvenuto di aver scritto all' anno 1606. *At impediit Senatus ne id (cioè l' Interdetto) ex juris formula innotesceret: quod tamen rescire cum viri aliqui religiosi, misso Romam nuncio, voluissent, recessere Venetiis, ET TURBAS IN HANC URBEM INVEXERE. His autem cum PRÆLUXISSENT JESUITÆ, editum est Senatusconsultum atrox, nè unquam de iis revocandis agere fas esset. Ita viri alioqui prudentes nunquam peccaverunt IMPRUDENTIUS, nunquam IMPRUDENTIA severius ab illa Repubblica, & pœna diuturniori castigata est.*

Mettiamo fine a questa ormai troppo lunga diceria, e concludiamo. Se dunque le *Lettere Italiane* non sono di Fra Paolo: se non si deve ammettere l'autorità di *Burnet* per la tradizione di *M. Bedell*: Se la Storia del Concilio di Trento di *Pietro Soave Polano*, pubblicata da *M. Antonio de Dominis*, non può stabilire certo argomento contro di Fra Paolo; e se di questo non si produce alcuna formale eresia, o dottrina contraria a' dogmi di nostra Fede: come si potrà menar buono a Monsig. di scrivere con tanta asseveranza, che *Fra Paolo è un vero Prot. stante?* e che di sua privata autorità come tale solennemente il condanni, senza gravissima ingiuria di chi con indefessa sollecitudine veglia al governo della Chiesa Universale, e d'una Religiosissima Repubblica di cui era Consigliere? Come leggere la Pastorale di Monsignor senza scandalo? come contenersi, e non toglierlo? Che! si vorrà forse credere, ed insegnare con *Couraiet*, che le tradizioni non sono una delle regole di nostra Fede.

Che

Che senza il magistero della Chiesa, e de' Padri si possano, secondo il privato senso di ciascheduno, interpretare le divine scritture. Che il numero tettenario de' Sacramenti sia un capriccio del Concilio di Trento. Che la Confessione sacramentale siasi introdotta nel terzodecimo secolo, e che sia un dogma nuovo la Transustanziazione? Queste, e cent'altre dannatissime eresie, delle quali sono ripiene la Prefazione, e le Note di Couraier, non saranno più che contrasegni di sua inclinazione a' Protestanti? In brevi parole, di sì fatta Teologia si prenderà laurea Dottorale nello Studio d'Oxford; si disferterà dagli alloggiamenti cattolici, passando alle tende de' nemici; e dopo vent'anni d'ostinata contumacia si avrà la sola nota di fautore loro; e non piuttosto si sarà riputato un perfido, un ribello, un apostata manifesto, ed un eretico pertinace? Fra Paolo per l'opposto non avrà (come s'è detto) prononziate dottrine opposte a' dogmi Cattolici, farà sempre vissuto piamente, e religiosamente nell'Ovile di Santa Romana Chiesa. Ma perchè in una causa spinosa, e difficile, credendosi sostenere la parte giusta, ha servito co' suoi consulti una Repubblica, di cui era suddito; e l'ha servita (come si dichiara nella protesta al Monitorio dell'Inquisizione) per ubbidienza, e con la benedizione del suo Generale [*Quibus ego ex obedientia, & cum benedictione R. Patris Prioris Generalis mei Ordinis Servorum, pro Theologo, & Ecclesiastici Juris Consulto inservio*]. Perchè trattando quistioni di ecclesiastica immunità, e giurisdizione, che vale a dire, di pura disciplina, ha scritto proposizioni dispiacevoli al genio della Corte Romana, e tra quelle, neppure tutte quelle, che comunemente nella

Francia si professano, ed insegnano; che pur tutte (come vuole Monsignore) si possono sostenere *de part & d'autre sans se diviser dans la substance de la Foi*; per queste dico, e per altre patentissime calunnie dovremo con Monsignore dirlo non parziale, o fautore degli Eretici, ma vero eretico, e protestante? Deh una volta diamo bando agli importuni rispetti, e rompendo il silenzio, non tradiamo più l'onore della Chiesa Cattolica, e la pietà d'una Repubblica Cristianissima, cui si fa un'offesa così manifesta, scoprendo tutto di, per calunniare Fra Paolo ingiustamente, piaghe rimarginate, e suscitando odievolezze sopite! Senza più dunque, carissimo Amico, intraprendete con animo franco ed intrepido la di lui difesa, e chiudete una volta la bocca alla bugia, che ormai abbastanza s'è sfogata; e perchè non si confondano le cose da Fra Paolo storicamente scritte, con la dottrina per lui sostenuta, unite, vi prego, all'Apologia vostra la Scrittura da Ezzo fatta di pubblico comando in occasione che si volevano proibiti tutti gli scritti pubblicati a favore della Repubblica a tempo della Controversia: Poichè in questa con somma chiarezza si vede ciò che sosteneva, e ciò che negava, e dentro quai limiti si contenessero le sue massime, e vedrà particolarmente Monsignore, se son tutte di quelle che sostenere si possono *de part & d'autre sans se diviser dans la substance de la Foi*: Questo è ciò, che per ora ho creduto dovervi partecipare, in supposizione, che siate disposto a porre voi ad effetto la difesa di Fra Paolo, a cui con tanta energia mi sollecita il vostro foglio. Resta che queste cose riceviate con e scritte famigliarmente, e tali e quali ve le avrei dette in voce, se (come una volta

era

era nostro costume) ci fossimo trovati insieme ad una amichevole confidentissima conferenza; non essendo cosa giusta, che per essere scritte perdano il diritto, che aver devono nella familiarità nostra. Compatite per tanto i difetti di lingua, in cui non sono molto franco, la non esatta corrispondenza delle parti, le repetizioni, se vi sono, o altro che si sia, che offender possa la delicatezza del vostro buon gusto; e mirando il fine, abbiatemene grado *Macte* (dunque) *virtute esto*, date mano all'opera, mentre attendendone io qualche pronto riscontro, vi saluto per parte de' comuni amici, e specialmente di Tagliazucchi, e Badia, e di tutto cuore abbracciandovi mi protesto. Qui si tiene per conchiuso l'accomodamento di questa corte con quella di Roma. Piaccia a Dio, che il simile succeda con Cesare.

Torino 2. Novembre 1738.

Vostro vero e sincero Amico
GIUSTO NAVE.

CONSULTO del P. Maestro Paolo Sarpi circa le istanze fatte da Roma, perchè dalla Repubblica si desse luogo alla proibizione, e soppressione de' Libri stampati a di lei favore nella Controversia.

SERENISSIMO PRINCIPE.

LE opposizioni, che la Corte di Roma fa alle Scritture, uscite in difesa della Serenissima Repubblica, sebben pare che siano inviate contro gli Autori, nondimeno mirano più direttamente contro la libertà, e dignità della Repubblica stessa. Imperocchè nelle scritture suddette non vi è altra dottrina esplicata in parole, se non quella che V. Serenità ha detto in fatti; anzi sono precedute dalla Serenità Vostra le fondatissime, e legittime azioni, le quali oppuguate dagli Ecclesiastici sono state difese dagli Autori, e Scrittori suoi; e tutto quello che hanno scritto, e la dottrina loro si riduce a due capi.

Primo, che le leggi, e i giudizj della Repubblica sono giusti, e legittimi; Secondo, che la provvisione fatta per impedire li mali effetti, che l'Interdetto poteva causare, è stata necessaria, conveniente, legittima, lodevole, ed imitabile. Se la dottrina fosse dannabile, le azioni di Vostra Serenità farebbero prima state soggette alla stessa censura; poichè il Senato col costituire le leggi, col difender l'autorità pubblica di castigare gli Ecclesiastici, rei di enormi delitti, e col comandare che l'Interdetto, come invalido non fosse osservato, ha detto quello stesso, che poi gli Scrittori hanno difeso in carta, e difeso con ragioni; Ma se le azioni della Serenissima

Re-

Repubblica sono state Cristiane, e Cattoliche, anco la Dottrina è cristiana, e cattolica, e perciò non si può dannare la Dottrina, non condannando le cose fatte dalla Serenità V. similmente se la Dottrina contenuta nelle Scritture de' Pontificj fosse buona (come la predicano) non essendo quella per altro, se non per giustificare, e sostenere l'azione ingiuriosa fatta contro V. Serenità, converrebbe necessariamente a chi approvasse tale Dottrina dire che li suddetti tentativi fossero stati validi e legittimi, e la difesa ingiusta ed illegittima. Questo scuopre l'artificio della Corte di Roma molto sottile, la quale non avendo altro modo d'infamare quest' ottimo, prudentissimo, ed irreprensibile Governo, e la giusta sua difesa contro le fattegli ingiurie, ha inventato un modo obliquo per ottener il suo intento, con dannare la Dottrina, in conseguenza di che venivano dannate le azioni sopra quella fondate, e da quella sostenute. Non ardisce però la Corte di venire all'individuo, e specificatamente nominare le proposizioni, ch'Ella censura, e ciò per trè ragioni: La prima perchè immediate si scoprirebbe da ogni persona, che queste sono quelle medesime, le quali quotidianamente si praticano in questo, ed in ogni altro buon Governo, e che il riprovare tali massime farebbe un mostrare apertamente a tutti il disegno di voler occupare la libertà, e dominio de' Principi Supremi; La seconda, perchè molte scuole cristiane tengono ancor al giorno d'oggi la Dottrina medesima, e la professano, e se ne stampano libri, che la contengono, così d'Autori novelli, come vecchj, li quali tutti si risentirebbero dell'ingiuria; La terza ragione si è, perchè fa molto bene, che la detta Dottrina ha fondamento nella Sacra Scrittura,

nei Canonî della Chiesa Univerſale, nelle Leggi Imperiali, e di altri Principi Cattolici, e ne' Scritti de' Santi Padri. Per lo che le pare neceſſario tuggire gl'incontri, che le farebbero fatti con armi così potenti; e però tenendofi agli Univerſali, dice che negli ſcritti difenſivi della Repubblica ſi contengono coſe temerarie, calunnioſe, eretiche, erronee, e ſcandalofe reſpettivamente. Con queſti nomi la Corte Romana ſpaventa il Mondo, e non diſcendendo al particolare, non laſcia luogo ad alcuno di dolerſi; imperocchè di qualunque propoſizione, che foſſe diſeſa contro le censure, direbbe, che non ha avuto penſiero di condannar quella. Chi vuole certificarſi, che così ſia, conſideri queſto ſolo, che nel decreto de' Cardinali, dato ſotto il dì 20. Settembre 1606, avendo proibito nominatamente quattro Scritture, ſoggiugnèſi, che parimenti condannate vengono, e proibite tutte le altre, che ſi faranno; proibendo quelle, che non erano compoſte ancora, e dandandole ſenza ſapere in coſa le cenſuravano, poichè non erano ſcritte: adunque chi aveſſe ſtampato il decimoterzo Capitolo di S. Paolo a' Romani, dove l'autorità de' Principi temporali così chiaramente vien predicata, mettendoli queſta ſopraſcrizione, *Ragioni della Sereniſſima Repubblica di Venezia*, una tale ſcrittura farebbe ſtata proibita. Nè queſto dico per amplificazione, ma per verità; poichè eſſendo ſtato ſtampato un Libretto, ſcritto già preſſo 200. anni da Giovanni Geſone, uomo tanto celebre, e pio, ſtimato fino a queſto tempo da tutti di dottrina cattolica, e divota, perchè in eſſo quaſi profeticamente ſi difendono le azioni di V. Serenità, hanno ardito di ſcrivere con aperte parole, che contiene errori, ed ereſie, e che merita d'eſſer dan-

dannato, ed abbruciato: onde non è meraviglia se al presente le persone pie non si lasciano muovere da' nomi spaventevoli di Eresie, errori ec., vedendo come vengono abusate le cose della Religione per fini mondani, per non dire violenti; e che vien detta eresia ogni cosa che s'oppona a' suoi tentativi, mentre si potrebbe gloriare ogni Eretico della verità, quando vien chiamato Eretico, per una medesima causa, da quelli che chiamano eresia una Dottrina scritta da Giovanni Gersone, Autore cattolico, pio, e santo, già quasi 200. anni, ed approvata da tutto il Mondo d'allora fino alle presenti controversie.

Ma se la Corte di Roma offende la verità coll'impugnare la buona Dottrina, scritta in Venezia, non meno l'offende defendendo le bestemmie, gli errori, e le sediziose, ed abbominevoli proposizioni, delle quali sono pieni i Libri scritti dalla sua parte. Imperocchè non avendo gli Scrittori suoi sodi, e reali fondamenti per difendere li tentativi del Pontefice, prima fatti che esaminati, per desiderio di sostentare la sua causa, hanno vagato da lontano fuori del caso, e meschiato molte cose, le quali esaminate mostrano anche molta empietà, ed affurdità. E per non parlare in universale, com'essi fanno, distenderò quì la dottrina, e le proposizioni contenute nella scrittura nostra, le quali tanto dispiacciono alla Corte Romana; e dopo soggiugnerò la Dottrina degli Scrittori suoi, con che apparirà chiaramente ad ognuno, che la verità, e pietà sono dal canto nostro, e ch'essi portano dottrina inviata ad usurpazioni, tirannie, e sedizioni manifeste; imperocchè le cose dall'una parte, e dall'altra dette non sono di materia spirituale, sottili, e difficili, che per giudicarle vi si ricerchi

profondità di Teologia, e di altre scienze; ma di materia temporale, benissimo nota ad ogni persona anche di mediocre ingegno, nella quale facilmente ogni Cristiano conosce qual sia la Dottrina pia, e cattolica. La Dottrina dunque proposta in Venezia si contiene ne' tre capi infra-scritti.

Primo. Che Dio ha instituito due Governi nel Mondo, uno spirituale, e l'altro temporale, ciascheduno supremo, e indipendente l'uno dall'altro; questi sono, l'uno il Ministero Ecclesiastico, e l'altro il Reggimento Politico; e dello Spirituale ha dato la cura a' Prelati, e del Temporale a' Principi, siccome fu benissimo detto dagli Autori, che gli Ecclesiastici sono Vicarj di Cristo nelle cose Spirituali, e li Principi Vicarj di Dio nelle cose Temporalì; per il che dove si tratta della salute dell' Anime, tutti, anco li Principi sono soggetti agli Ecclesiastici; dove si tratta della tranquillità pubblica, e della vita civile, tutti, anco gli Ecclesiastici, sono soggetti al Principe. Non altrimenti che se un Re mandasse una Nave armata, commessa alla cura d'un Nocchiero per guidarla in mare, e di un Capitano di Soldati per combattere in guerra, ambe le Podestà militare del Capitano, e nautica del Nocchiero farebbero indipendenti l'una dall'altra, e dipendenti ambedue dal Re; e solamente il Capitano farebbe obbligato ad ubbidire il Nocchiero nel navigare, ed il Nocchiero al Capitano, quando si fosse per combattere: Così il Prelato, ed il Principe hanno ricevuto da Dio podestà, uno per reggere gli Uomini quanto allo Spirito, l'altro per regger gli stessi nella Vita civile; ed il Principe nelle cose Spirituali ubbidisce al Prelato, ed il Prelato ubbidisce al Principe nelle temporali.

rali. Questo vuol dire essere due Podestà supreme, indipendenti, e non subordinate, delle quali una non si può ingerire ne' negozj dell' altra, nè comandare in quello, che Dio ha raccomandato alla cura di essa; perlochè il Prelato Ecclesiastico qualunque cura egli tenga della Chiesa, eziandio che sia Papa, avendo ricevuto da Cristo solamente le chiavi del Regno Celeste, non ha ricevuto autorità di poter rivocare, ed annullare le Leggi de' Principi spettanti alle cose temporali; nemmeno podestà di privarli degli Stati loro, nè di comandarvi in quello che tocca il governo Politico, nè di liberare i Sudditi dal giuramento di fedeltà, legittimamente prestato al suo Principe; e per tanto la pretensione di poter abilitare e inabilitare a i Regni, istituire, e destituire i Re, è cosa attentata da cinquecento anni in quà, che non ha mai avuto successo, o esecuzione; ma sempre il mondo se gli è opposto, e ne ha ricevuto mala edificazione; e non è cosa corrispondente agli esempi di Gesù Cristo, quando viveva, nè degli Apostoli, nè de' Santi Pontefici suoi successori, che mai tentarono tali cose, eziandio contro li Principi perfidi, e sacrileghi; ed è ancora ripugnante alle Sacre Scritture, dove si dice, che Dio dà gli Stati anco alli cattivi Principi, e comanda che siano tollerati, ed ubbiditi; anzi è dottrina perniziosa insegnare, che per causa di controversie, che il Pontefice abbia con un Principe, sia lecito perseguitarlo con insidie, e forza aperta; ed il dire che sia merito, e remissione de' peccati a' privati Sudditi, che si ribellino al Principe, o che gl' insidiano la vita, o l' ammazzino, o gli levino lo Stato, o gli eccitino sedizioni; E' dottrina, dico, sediziosa, erronea, sacrilega, e contro la Scrittura divina;

an-

anzi in contrario, trattandosi di cose temporali il Suddito è obbligato da Dio a prettar ogni ubbidienza al suo Principe, non ostante che il Papa comandi altrimenti; e quando abbiamo cattivi Principi siamo obbligati in coscienza a vivere sotto di loro secondo le Leggi, non innovando, nè tentando novità alcuna, ma rimettendo il tutto alla divina Provvidenza; siccome quando abbiamo cattivi Papi, entrati canonicamente, noi privati dobbiamo sopportarli, non usando altri rimedj, se non se quelli che sono stabiliti dalle Leggi.

Secondo. Che per Legge divina gli Ecclesiastici non hanno ricevuto alcuna esenzione dalla Podestà Secolare, nè quanto alle persone, nè quanto alli beni loro; ma sibbene che molti Principi pii, da Costantino fino a Federico II. per onorare l'Ordine Ecclesiastico hanno concesso loro in grazia, secondo che li tempi comportavano, varie esenzioni personali, e reali, ora aumentandole, ora diminuendole, e revocando le concesse, secondo che comportava il governo del loro Stato; Tutte le quali esenzioni gli sono state concesse così in scritto, come in pratica, esimendoli dalla podestà de' Magistrati solamente; non avendoli però mai il Principe esentati, nè liberati dalla Podestà sua propria suprema; ed ancora in altri Regni, e Principati non dipendenti dall'Imperio, sono ancora da' Re, e Principi state concesse esenzioni, dove più ample, dove più rimesse, secondo l'opportunità de' tempi, e la convenienza de' luoghi. E di più dove i Principi sono stati poco accurati nel governo, essi Ecclesiastici hanno acquitate dell'esenzioni per consuetudine: e li Pontefici Romani hanno fatto ancora delle decretali sopra le stesse esen-

esenzioni , le quali in alcuni luoghi non sono state in conto alcuno ricevute in parte , ed in parte non hanno potuto ottenere esecuzione; e per queste cause gli Ecclesiastici devono avere quell' esenzioni reali , e personali , che in ciascun luogo sono loro state concesse , nè poss. no pretendere in un luogo quelle , che nè il Principe , nè la consuetudine prescritta gli averà permesso ; ma bensì nonostante qualunque esenzione , il Principe ha ogni potestà sopra le persone , e li beni Ecclesiastici , quando la necessità del ben pubblico lo costringa , e necessiti a valersi di quella ; E quando alcuna delle concesse esenzioni fosse abusata , sicchè cadesse in notabile perturbazione della pubblica tranquillità , il Principe farebbe tenuto a provvedervi .

Questa dottrina è stata universalmente ricevuta da tutta la Chiesa fino all'undecimo Secolo , riconoscendo sempre gli Ecclesiastici tutte l' esenzioni , e privilegi dalla grazia de' Principi , e cercandone quotidianamente la confermazione da loro ; ma da qualche tempo essendosi raffreddato il fervore delle cose spirituali , e li Chierici fatti attenti alle cose temporali , valendosi delle perturbazioni ch' erano nell' Impero , e ne' Regni , fomentandole Essi talvolta , e talora eccitandone altre , cominciarono ad estendere l' esenzioni , ed a volerle non più in grazia , ma come proprie , ed a contrastare ancora per esse co' Principi stessi . Diedero pertanto principio a sostenere le cose temporali con le armi spirituali , instituite da Cristo per la salute dell' Anime , rivoltando l' esenzioni concesse loro , acciò attendessero più quietamente al servizio divino , in istrumento da travagliare la quiete pubblica de' Laici , occupando li loro beni , o con arte , o con forza aperta ,
fusci-

suscitando contenzioni, impedendo i legittimi giudizi, e governi civili; di modo che al tempo presente alcuni di loro hanno ardire di affermare, che abbiano l'essenzione de' beni, e delle persone *jure divino*, con tutto che li Teologi, e migliori Canonisti di questi tempi sentino, e difendino il contrario.

Terzo. Che l'infallibilità è propria della Maestà Divina, ed il Pontefice, sebben costituito in tanta altezza, è soggetto alle imperfezioni, infermità, ed errori umani, nè si deve tenere per infallibile, se non dove le fosse promessa da Dio la sua assistenza. Intorno a ciò alcuni Autori moderni, che scrivono dopo ch'è nata questa proposizione, incognita agli antichi -- *Che il Papa non può fallare* -- dicono esser vero solamente nelle materie necessarie alla fede, e quando userà li debiti mezzi di maturità di consigli, consulte, ed invocazione pubblica, e serietà dell'ajuto divino; la qual opinione non è stata messa in disputa nelle passate controversie, per ammettere tutto quello ch'è favorevole all'autorità Pontificale, sebbene vi sono Autori celebri, che tengono il contrario, fra quali due furono anco Sommi Pontefici Benedetto XII., ed Alessandro VI. E vi è pur opinione, come che fuori delle cose spettanti alla Fede, l'autorità di sciogliere, e di legare si debba intendere (secondo i Dottori) *clave non errante*, cioè s'egli non fallerà per passione, o per ignoranza della cognizione del giusto: che se la passione, o l'inconsideratezza gli impedisca il retto giudizio, allora *clavis errat*, e quello ch'egli pensa di legare, o sciogliere si fattamente in terra, non è approvato in Cielo, comandandogli Dio, che nel sciogliere, e nel legare non usi modi arbitrarj, ma segua il merito,

to, e la giustizia della causa. Posto ciò, quando il Pontefice per controversie con li Principi passa a fulminar censure, è lecito a persone intelligenti, e versate nelle Scritture divine, e nella dottrina de' Sagri Canoni, e Santi Padri, considerare se procedano a *clave errante*, o *non errante*, e se sono valide o invalide, esaminandole con le suddette sagre dottrine; e sempre che vi è dubbio, se la cosa comandata dal Papa sia giusta o ingiusta (appartenendo alla salute dell' Anime) convien farvi riflessione per chiarirsene, essendo ciascuno obbligato di sapere, ed aver certa cognizione, che quello che ha da operare non sia offesa di Dio; e quando il Principe trova essersi fulminate censure contro lo Stato suo, e contro li suoi Sudditi, le quali patiscano difetto di validità, può, e deve per conservazione della quiete pubblica impedirne l' esecuzione, e provvedere con li debiti mezzi dati da Dio, conservando la conveniente riverenza, ed unione con la Chiesa. Ed affinchè le Censure Ecclesiastiche instituite per medicina spirituale non causino contrarj effetti, saviamente, e cristianamente dice Sant' Agostino, che la Scomunica contro una moltitudine è pernicioso e sacrilega; onde ne segue quello, che per la parte nostra è stato detto, che scomunicare un Senato, quale non è persona particolare, è alieno dalla Dottrina antica, e da quella de' buoni Teologi. E siccome li Padri Gesuiti, per far più facile la Causa Romana, senza nessuna autorità, o esempio tentano di persuadere il Mondo, che il Cristiano debba alli suoi Padri Spirituali un' obbedienza cieca, cioè che come un tronco si lasci muovere, nonostante qualunque assurdità, ed indecenza che gli venga comandata, spogliando così la Creatura umana della

della ragione, che Dio le ha dato per lume da seguir sempre, e che non altrimenti debba fare il Principe ancora nel governo dello Stato suo. Così per lo contrario si è scritto, che questo nuovo nome d'obbedienza cieca, insegnato dal Padre Ignazio Lojola Gesuita, fu incognito alla Chiesa Santa, e ad ogni Teologo innanzi il tuo tempo; che leva quello ch'è essenziale alle virtù, alla natura delle quali appartiene, che si operi con certa intenzione del fine, ed elezione consigliata de' mezzi, e ch'espone il Cristiano al pericolo di peccare innanzi a Dio: nè scusa chi ingannato dal suo Padre Spirituale farà cosa contro il voler divino. E perchè pretendono, che questa loro obbedienza cieca debba essere prestata solamente alli Prelati, e Padri Spirituali, conviene avvertire, che potrebbe darsi alcuno di questi malintenzionato, che se ne servisse a finistri fini, con grave danno della pubblica tranquillità, come abbiamo veduto da quarant'anni in quà, dopo che questa opinione ha preso qualche radice, essendosi frequentemente vedute sollevazioni, congiure, ed assassinamenti praticati, ed eseguiti con quest'istromento di cieca obbedienza in molti Regni, e Stati.

Se li fondamenti della dottrina, contenuta nelli soprascritti capi, fossero materia d'opinione, io dovrei dire, che della verità di essi mi rimetto ad ogni miglior giudizio; ma perchè sono materia di Fede, e così ha predicato S. Paolo, io debbo dire insieme con lui, che se venisse un Angelo dal Cielo, e portasse dottrina contraria, questo farebbe in disgrazia di Dio. Mi rimetterò bene ad ogni miglior giudizio, se fosse tempo opportuno, o fuori di proposito il trattare questa materia nelle occasioni passate, persuadendomi
 infie-

insieme fermamente, che sarà giudicato, non solo opportuno, ma ancora necessario da qualunque persona, che riguarderà gli Articoli, che per il contrario mettevano in campo li difensori della Causa Ecclesiastica. Non porterò qui tutte le asurdità scritte da qualunque di loro, che in verità sono una colluvie d'inconvenienze; ma mi restringerò solamente alle cose scritte da' Cardinali, da' PP. Gesuiti, e da alcuni altri più principali. Comincerò dalla materia, che appartiene al governo, intorno alla quale, la dottrina stampata ne' loro Libri contiene gl'infra scritti Capi; cioè.

Che il Papa ha ogni potestà, non solo spirituale, ma anco temporale sopra tutti i Principi del Mondo, li quali dipendono propriamente da lui come Sudditi, e Vassalli quanto al dominio politico, da lui ricevendo il tenor del governo, ed il vigore d'amministrare gli Stati.

Che egli è Monarca temporale in tutto il Mondo, e che ogni Podestà temporale viene da Dio mediante il Papa, e però è subdelegata da lui, e subordinata ad Eſſo; per ilchè da ogni Principe, sebben non ha altro Principe temporale superiore, si può appellare al Papa nelle Cause temporali, e civili; onde anco il Papa può instituir Imperj, e Dominj, confirmarli, e distruggerli; così ancora può muover guerra alli Principi Supremi quando non ubbidiscono, privarli de' Dominj, Regni, ed Imperj; e per tutto dire in una parola, che quella sola è legittima podestà, la quale è approvata dal Papa, e non è legittima quella, che da Lui si riprova.

Che fa leggi a tutti i Principi, ed annulla le fatte da loro, e può comandare al Principe, che revochi qualunque Legge.

Che

Che ha potestà di giudicar le cause temporali de' Principi, ed obbligarli ad ubbidire con forze, ed armi, se farà bisogno.

Che vacando li Regni può esercitare in quelli ogni giurisdizione per propria autorità.

Che può comandare a' Principi Cattolici, che castigano con l'armi li Principi ribelli a Lui; li quali Principi, sebben non hanno potestà negli Stati degli altri, devono però procurare, che il Papa sia ubbidito, e gli Ecclesiastici rispettati, costringendo per forza d'arme gli altri Principi a ciò fare.

Che mancando il Principe di conservare i privilegj alli Sudditi può esser castigato dal Papa.

Che al Papa appartiene la dichiarazione di tutti i dubbj non solo nel Foro Ecclesiastico, ma anco Secolare; e che non si può partire alcuno dalla dichiarazione del Papa, sebbene la lite, così quanto alla Causa, come quanto alla Persona, sia temporale.

Che in controversia mera temporale, così per rispetto della Causa, come della Persona, bisogna ubbidire al Papa, e non replicare, sebben contenesse ingiustizia.

Che se il Papa comanda ad un Laico in causa temporale, ed ingiusta, è tenuto questi obbedire; anzi se il Papa comanderà ad un Laico, che gli dia i suoi benj proprj, e però lo scomunicerà, quel Laico è obbligato ad osservare la Scomunica.

Che li Principi sono obbligati ad ubbidire al Papa in qualunque cosa comandi, eziandio nelle cose temporali, e non lo facendo, Eſso possa castigarli, e punirli.

Che in ogni Causa il Principe è obbligato compiacere al Papa, senza guardare se sia giusta,
o in-

o ingiusta; e se tutto il Mondo sentisse contro l'opinione del Papa, si debba stare a quello che il Papa dice; e non è scusato dal peccato chi non siegue il parere del Papa, sebbene tutto il Mondo l'avesse per falso.

Che se il Principe fa una legge contro la libertà de' Sudditi, ponno Essi aver ricorso al Papa, ed il Papa può proteggerli; ed i Popoli debbono sforzarsi di stabilire questa dottrina, perchè importa loro avere chi possa reprimere il Principe, e fermarlo con censure, e forza d'armi, e così proteggerli, poichè non v'è altra Ancora Sagra per mantenere la libertà de' Popoli, e difenderli dalla tirannide dei Principi, se non l'autorità del Papa.

Che il Papa può far predicare senza licenza del Principe, può far edificar Monisterj, e Case di Religiosi, e può sforzare li Cristiani a vendere li loro stabili per quest'effetto.

Che l'Interdetto si mette, acciò li Popoli si sollevino contro il Principe, li quali Popoli sono anco chiamati in difesa della Chiesa, acciò il Principe impaurito, e spaventato ceda al Pontefice.

Che l'autorità del Principe sopra i suoi Sudditi Laici non è de *jure divino*, e che gli Ecclesiastici devono ben esortare i Popoli ad ubbidire il Principe, ma che gli Ecclesiastici però debbono esser arbitri, se il precetto del Principe sia conveniente, o no.

Che gli Ecclesiastici in modo alcuno, e per nessuna causa sono soggetti alle Leggi, e precetti de' Principi, nè da loro possono esser puniti per qualsivoglia delitto, eziandio di lesa Maestà, sebbene i loro Superiori non volessero punirli.

Ch' Essi Ecclesiastici non debbono ai Principi

H

nè

nè tributi, nè gabelle, nè ubbidienza, ma solo possono per carità sovvenirli, come fa il capo le membra inferiori, ed ignobili.

Che tutte le cose, che impediscono la grandezza, libertà, e totale avanzamento degli Ecclesiastici in qualunque cosa pia è gravissimo peccato.

Che non si possono limitare gli acquisti degli Ecclesiastici, sebbene avessero venticinque volte tanto.

Che l' avere un Principe nella sua milizia, ed alli suoi soldi persone, che non sieno della professione Romana, e che non ubbidiscono al Papa, è enorme peccato.

Che ancora è peccato gravissimo trattare, e tener commercio con Principi, che non ubbidiscono al Papa.

Ho voluto riferire le loro proposizioni, e dottrine, che toccano il governo con le stesse parole, senza darne alcun giudizio, rimettendo questo alla somma sapienza di V. Serenità; ma nelle materie d' altro genere mi convien ben accennarne qualche cosa intorno alla qualità della dottrina loro, lasciando da parte le speculative, che facilmente non sono intese da tutti, le quali sono innumerabili; imperocchè è avvenuto a quegli Scrittori secondo il proverbio, di dire molti mendacj per difenderne uno. Il Sig. Cardinal Bellarmino, parendogli troppo abbierta l' autorità spirituale, scrive ch' il restringere l' ubbidienza debita al Papa solamente nelle cose spettanti alla salute dell' Anima, è un ridurla al niente; da che si vede in qual conto la Corte tenga le cose dell' Anima, e spirituali, poichè le dà il titolo di niente con tanto poco rispetto de' Santi Apostoli, e di Cristo stesso Figlio di Dio, che

non

non vollero altra podestà, nè hanno atteso ad altro, nè altra ubbidienza hanno mai addimandato, che nelle cose spettanti alla salute dell' Anima, anzi hanno anteposta la salute d' un' Anima sola a tutte le giurisdizioni, e grandezze mondane.

Tutti poi questi Autori unitamente s' ingegnano di dare al Papa epiteti divini, perlichè nelle suddette Opere scritte da loro, dicono che il Papa è un Sole di Giustizia, e lume della Religione, che rappresenta immediatè l' Infinità di Dio, *che scrutatur corda, & renes hominum.*

Che il giudizio, e la sentenza del Papa, e di Dio è una; ed una è la Corte del Papa, e di Dio.

Che il Papa è un Dio in terra, del quale è scritto: *Deus stetit in Sinagoga Deorum.*

Che il Papa è il principio, da cui dipendono i beni eterni, e temporali.

Che il dubitare della podestà del Papa è tanto quanto dubitare della podestà di Dio.

I quali modi di dire sono così blasfemi, ed ingiuriosi contro la Maestà di Dio, che eccedono ogni censura; Siccome anco altre proposizioni, che difendono; come quella, che S. Paolo appellò a Cesare, e non a S. Pietro, non perchè questi non fosse legittimo giudice, ma per non far ridere.

Che Cristo disse: *Regnum meum non est de hoc Mundo*, non perchè non fosse Re temporale, ma perchè essendo vicino a morte, parlò come uomo moribondo, che lasciava le cose di questa vita.

Che li Magi ricercarono Cristo come Re di Regno mondano ereditario.

Che Cristo nella sua fanciullezza aveva regno temporale, e non aveva Regno spirituale.

Che le parole: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*, non includono il Pontefice; le quali cose tutte così manifestamente contrarie alla Scrittura, mostrano quanto questi Scrittori intendono le cose della Fede.

Ardiscono anche alcuni di essi dire, che l'effenzione de' Chierici, essendo costituita per decreti Pontificj, è tanto valida, come se fosse statuita da Dio, uguagliando le leggi umane, soggette ad infinite mutabilità, alla Legge divina immutabile.

Si burlano ancora, per non dir peggio, delli Santi Pontefici antichi, che resero l'onor debito a' Principi, dicendo che hanno mostrato soggezione agl'Imperadori per le condizioni di quei tempi, che ricercavano quel modo di procedere, perchè l'Imperio del Papa si doveva introdurre a poco a poco, e non conveniva spogliare immediatamente del loro dominio i Principi nuovamente convertiti, ma bisognava permettergli qualche cosa per interessarli. Dio perdoni agl'inventori di tali bestemmie.

Non si può restar ancora di notare, che per innalzare il loro credito, ed essere ubbiditi a cenni contro la dottrina del Vangelo, e dell'Apotolo, dicono, che se il Cristiano farà contro la Legge di Dio per ubbidire al Prelato, non pecherà; il che è falsissimo, e dannatissimo, se non in un caso solo, cioè quando il Cristiano, avendo usato ogni diligenza possibile, non averà potuto conoscere, che il fatto fosse contro il divino precetto.

Lascierò di toccare altre proposizioni in materia di coscienza, degnissime di censura, come quella che il timore non iscuşa da qualsivoglia precetto del Papa: cosa contraria a tutta la buona Teologia, ed alla pratica d'ogni buon Cristia-

no, qual tiene, che nessun timore escusi dall'osservanza della Legge divina, e naturale, ma che il giunto timore escusi dall'osservanza di qualunque Legge positiva. Solo dirò per fine, che nella prima Scrittura, che mandarono fuori, ebbero ardire di dire contro l'Evangelo, che negli moti d'allora fosse stato scritto alli Curati delle Chiese ne i confini dello Stato, partiti da' proprj carichi, e che le Confessioni che il Popolo faceva agli altri Sacerdoti, che servivano a quelle Chiese, ed i Matrimonj celebrati da loro erano irriti, e nulli, e quelle congiunzioni erano concubinati, ed i figli illegittimi; Cosa non solo falsa, ma anco perturbativa delle buone Coscienze.

Io non sò, se si lamentano, perchè gli sia stato detto, che hanno pubblicato scritture false, e levato fuori da' buoni Autori, quelle che facevano per l'autorità de' Principi; ma questo è fatto notorio, comparando i libri delle stampe antiche con le moderne, e leggendo il loro Libro intitolato „ *Index expurgatorius* „ che non v'è bisogno d'altra prova. Dal solo libretto intitolato „ *Practica Papiensis* „ di Gio. Pietro Ferrario, composto già innanzi 100. anni, sono levati più di dieci luoghi, che difendevano la libertà, ed autorità temporale de' Principi, e farebbe cosa infinita nominare tutti gli Autori, a' quali è stato aggiunto, o levato qualche cosa per servizio temporale della Corte. E' noto a tutti, che Papa Leone IV. circa l'850. compose una Orazione, in cui si diceva: *Deus, qui B. Petro Apostolo tuo collatis clavibus Regni Cœlestis, animas ligandi atque solvendi Pontificium tradidisti &c.*, e così è stato letto nella Chiesa da quel tempo fino al nostro per 750. anni, e stampato anco in tutti i Messali, e

Breviarj. Adesso dopo il 1600., il Cardinal Baronio è stato l'Autore di levare il vocabolo *Animas*, e vuole che si dica assolutamente *ligandi atque absolvendi &c.*, pretendendo con questo di estendere quella potestà alle cose temporali; poichè con la parola *Animas* non poteva abbracciare, se non che le cose spirituali; e così hanno comandato che si stampi tutti i Messali, e Breviarj, il che si eseguisce. Quando sarà passato qualche anno, guai a chi dirà, che il vocabolo *Animas* vi fosse; sarà subito notato per Eretico; ma questi particolari ricercano più lungo trattato.

Prima, ch'io passi più oltre, mi costringe la Carità cristiana, e la moderazione conveniente a distinguere gli Scrittori della parte Ecclesiastica, dalle cose scritte da loro; e parlando delle cose scritte solamente, dirò che tutte quelle ch' esaltano il Pontefice al pari di Dio sono blasfeme, ed empie; quelle che vogliono dargli autorità temporale sopra i Principi supremi, o che levano a questi l' autorità, che Dio ha data loro, sono tiranniche ed usurpative, contrarie alla dottrina della Scrittura Sagra, e però meritevoli di esser condannate; quelle che concitano i Sudditi contro i Principi loro naturali, sono sediziose, turbolenti, e scandalose. Quanto s' aspetta al vocabolo d' Eresia, io non l' adopro iperbolicamente, o per detrarre, o per calunniare, ma dirò con ogni semplicità, che questa voce non solo significa una pertinacia di chi nega alcuno degli Articoli della Fede, ma ancora un' altra pertinacia, di quello che forma un' opinione sua propria, la quale non sia veramente di Fede, separandosi così da quelli, che tengono la Fede Cristiana sincera senza l' aggiunta ch' egli vorrebbe. Volgarmente si dice, ed anco veramente, ch' è

ch'è Eretico tanto quello che crede poco, quanto quello che crede troppo, cioè chi nega alcuno Articolo di Fede, e chi vuole per Articolo quello che non è. Il negare ch' il Principe Secolare abbia da Dio la cura della pubblica tranquillità, e di castigare li cattivi, e di premiare i buoni, è negare un capo della Fede; il dare al Papa un' esorbitante, e spaventevole autorità senza termine, senza legge, e senza regola, è una falsa opinione, aliena dalla Scrittura, e da' Santi Padri; ma l'asserire espressamente, che sia necessario credere questo di Fede, è un' Eresia. Questo dico quanto alle proposizioni; Ma quanto agli Autori son ben sicuro, che alcuni di loro, quali io conosco nel segreto della loro Coscienza, hanno opinioni diverse; e con difficoltà mi persuado che gli altri credino tutti gli assurdi che hanno detto. Quello peraltro che sia della loro intenzione, è meglio, secondo il precetto di S. Paolo, lasciarlo al giudizio divino, che solo penetra l'intenzione dell' Uomo. Non si ponno già in verun modo scusare dalle maldicenze, detrazioni, ed ingiurie tanto ignominiose contro la Sereniss. Repubblica, trattando il Senato da empio, usurpatore, rapace, oppressore de' Poveri, e tassando le sue Leggi per empie, perniziose, e scandalose, detraendo al Governo, con dire che abbiano usurpato beni della Chiesa, eccitato calunnie a' Gentiluomini di Terra Ferma, per metter piedi ne' Territorj di quelle Città, che succhino il sangue de' Sudditi, e mettono sotto asprissima servitù, e tirannia i Vassalli, sicche nel Cristianesimo non siavi gente più miserabile di loro. Che in Padova regnano Eresie, e l' Ateismo, che si diffonde per l'Italia, ed altre tali innumerabili cose, delle quali ogni Libretto, uscito dalle parti Pon-

tificie, n'è affai infetto, e nessuno esente; Ed alcuni ne sono talmente ripieni, che niente altro contengono senon maldicenze. Non sono queste iperboli, poichè i due Libri *Filoteo*, ed *Eugenio* del P. Possentino, l'Antidoto del Padre Ernando della Battida Gesuiti, quello di Agesilao Marefcotti, di Baldaſſar Nardi, ed altri ancora non trattano punto delle Cauſe controverſe, ma ſono puri libelli famoſi contro la Sereniſſa Repubblica. Certamente non ſo con che coſcienza li PP. Inquiſitori, ed altri Superiori Eccleſiaſtici li abbiano ſottoſcritti, e licenziati alla ſtampa, eſſendo chiara la dottrina di S. Paolo, che i maledici, e detrattori faranno eſcluſi dal Regno di Dio. Io non veggo come ſi poſſano ſcuſare dal peccato nè gli Autori, nè gli Approvatori. Nell'Indice di Papa Clemente VIII. è fatto precetto, che in tutti i Libri ſiano caſtate quelle coſe particolari, che detraggono della fama del Proſſimo, e riputazione altrui, e pur hanno permeſſo di ſtampare intieri Libri, dove niun'altra coſa affatto ſi contiene, ſalvo che ingiurie, falſità, e calunnie contro una Criſtianiſſima, e floridiſſima Repubblica; ed ancora la Corte ardiſce di ſoſtentarle, e non fa di quelli come degli altri Libri compreſi nelle ſteſſe loro regole, ma in contrario ſi laſcia intendere di eſſere diſguſtata, perchè ſi conſervano le Opere ſcritte a favore della Cauſa della Repubblica Sereniſſima, quantunque ſcritte ſiano con ogni modeltia, e trattino ſolo della controverſia ſenza paſſar oltre, e notare li mancamenti della Corte, non per mancanza di materia, ch'è ben noto al Mondo tutto quanto abbon-di, ma ſolo per uſare la debita convenienza di non paſſare dalle Cauſe alle Perſone, come quelli fanno che non hanno ragione. Ma laſcian-

sciando da canto questi libelli, i quali ardisco dire, esser più indecenza del Pontefice, che pregiudizio della Repubblica, che non siano etinti.

Tornando agl'interessi della Corte, la quale vuol chiamare Eresia tutto quello, che si oppone alla grandezza temporale dov'ella aspira, e tutto quello, che non gli concede un'autorità senza freno di giustizia, e prudenza, senza termini di onestà, ed equità, senza rispetti nè divini, nè umani, tenendo per Fede Cattolica tutto quello ch'è a favore della sua pretensioue, sebben riprovato dalle divine scritture, e dalli Padri Ortodossi, farà necessario considerare, che quando il Mondo voglia rimettere all'arbitrio del Pontefice, s'egli debba farsi Principe universale di tutti i Cristiani, anzi di tutto l'Universo, sarebbe d'ascriversi ad estremo mancamento del medesimo Pontefice, se non ricevesse l'occasione di regnare, offertagli dalla pazienza universale, ed esso spontaneamente rifiutasse quello ch'è l'ultimo e supremo di tutti li desiderj, e voti unani, cioè il regnare. (Io parlo quì secondo gli affetti umani, non secondo i consigli ed esempj di Cristo). Ingiustamente ancora si accuserebbe alcuno d'ambizione, se abbracciasse quelle occasioni, che le sono offerte, con ammettere non solo per vero, ma per articolo di Fede, che egli abbia tanta potestà, anzi piuttosto converrebbe riputarlo negligente e dappoco, quando si lasciasse fuggire così desiderate occasioni, e sarebbe simplicità il credere, che una tale occasione non dovesse esser abbracciata, anzi incontrata da quella sorta di persone, che già da tant'anni con tutti gli artificj immaginabili, con stracchiatura delle Scritture Divine, con abuso delle cose sagre, con libri supposti, e falsificati, istorie finte,

corruzione de' buoni libri, e prem! a chi ajuta
 l' imprese, altro non vanno macchinando che
 questo. E vanissima ripugnanza il dire, che il
 Pontefice sia legittimo padrone di tutti gli Stati,
 che abbia potestà di comandare a' Principi nelle
 cose temporali, che possi esentare dalla loro po-
 destà quelli, che offendono la Maestà, quelli
 che turbano la pubblica tranquillità; e poi quando
 egli fa alcune di queste cose riprenderlo d' ambi-
 zione. Chi usa la ragione che gli vien tollerata
 per legittima, non fa torto ad alcuno, nè al-
 cuno di lui si può dolere: *scienti, & volenti*, di-
 cono i Giurisperiti, *non fit iniuria, neque dolus*.
 Noi siamo certi, che il credere è principio dell'
 operare, onde non è possibile, che V. Serenità
 voglia, o permetta alli Sudditi suoi di credere
 che il Papa sia superiore a Lei in temporale, e
 poi non voglia che nelle stesse cose temporali
 sieno più ubbidienti al Papa, che a Lei, tanto
 più quando conceda, che debbano crederlo per
 articolo di Fede. Questa è la Causa per la quale
 i difensori delle ragioni pubbliche hanno scritto
 la dottrina sovraccennata, che tanto dispiace alla
 Corte. Non è questo stato senza necessità, ma
 sempre in risposta, e per non lasciar prender pie-
 de nell' animo de' Sudditi quella Dottrina, ch'era
 pubblicata, per levarli dall' affezione, ed ubbi-
 dienza di V. Serenità. Gli Ecclesiastici sono stati
 i primi a scrivere, usando modi sediziosi, e perciò
 era pur necessario, che gl' inganni loro, e le
 loro falsità fossero scoperte. Se dopo l' Interdetto
 fosse restato il Libro del Sig Cardinal Bellarmino,
 scritto in volgare senz' essere confutato, qual per-
 sone semplice, o di mediocre intelligenza non fa-
 rebbe stata persuasa, che da V. Serenità fosse
 stata difesa una Causa ingiusta? Di aver poi detto
 cosa

cosa alcuna falsa, son sicuro di non poter esser ri-
 preso; il tutto lo mostrerò quando occorra con
 la Scrittura Divina, con li Sagri Canoni, con la
 Dottrina de' Santi, e con li medesimi loro Scrit-
 tori. Deil' opportunità parimenti non farò ripreso
 d'aver passato i termini, dicendo cosa, che seb-
 bene vera, dovesse tacerfi, imperocchè niente
 ho detto in proposta, ma tutto in risposta. E ben
 cosa certa, che non si può levare la forza ad
 una Scrittura, se non con stabilire la dottrina
 contraria alla falsa, che si vorrebbe introdurre.
 Avendo la Corte dato principio a scrivere contro
 le azioni della Repubblica, come si è detto, non
 era possibile di lasciar quelle invettive senza ris-
 posta, se non mettendo in pericolo tutti i Sudditi
 di rivoltare verso il Papa la devozione dovuta al
 Principe suo naturale. Accomodata la Contro-
 versia, se una parte e l'altra avesse abolito ogni
 memoria delle passate differenze, avrebbersi avuto
 un esito desiderabile, e Dio volesse che in quel
 giorno stesso si fossero poste in perpetua oblivione
 così la Controversia passata, come tutte le cose,
 che da quella sono seguite. Ma la Corte, intenta,
 come sempre alli vantaggi, pensò potere con li
 suoi artificj abolire la memoria della difesa, e
 tener viva quella dell' offesa, non facendo nel
 componimento menzione de' Libri, per poi volere
 che sussista la sua anticipata, e però invalida proi-
 bizione de' nostri. Non è piaciuto a Dio, che
 tale artificio sia sortito, e però Ella passa di
 nuovo a trattare la medesima materia; laddove
 le si proponesse di sopprimere tutte le scritture
 formate così dall'una come dall'altra parte, per
 estinguere insieme, ed abolire la memoria de' dis-
 gusti, e vivere nella pace e tranquillità, che Dio
 comanda, la proposizione sarebbe da lodare, e
 d'ab-

d'abbracciarsi. Non si ha però quest' intento , quando si voglia estinguere le buone , e solide ragioni di una parte , e vive conservar le invettive , e libelli famosi dell'altra ; poichè quest' è un voler fradicare la memoria delle ragioni di V. Serenità , e piantare negli animi degli Uomini l'opinione sostenuta nelle loro Scritture , vale a dire : Che le Leggi del Senato sono inique ; Che le provisioni contro l'Interdetto sono sacrileghe , ed altre simili , per far apparire che la Sereniss. Repubblica abbia difeso una Causa ingiusta , e meriti questi titoli datigli dalli Detrattori , in luogo degli onorevoli , e pij ch'erano in debito di dargli. Parimenti il dimandare che sieno censurate le Scritture nostre , e non toccate le loro , è una proposta , che il concederla partorirebbe lo stesso effetto , ed ancora sarebbe di scandalo a molti buoni Cattolici ; imperocchè se la Corte con li suoi aderenti biasimano quello , ch'è stato scritto contro di loro , non minor parte del Mondo Cristiano , e Cattolico loda quello che noi abbiamo scritto , e biasima , e riprende lo scritto da loro . Sarebbe ciò anco di pregiudizio pubblico , in quanto mostrasse di diffidare che le azioni del Senato , le quali , come di sopra ho detto , sono i fatti espressi in parole dagli Scrittori , si mettessero in difficoltà , e le azioni Pontificie in contrario restassero con l'approvazione delle loro scritture confermate . Non bisogna ingannarsi . Il concedere che si censurino le scritture nostre solamente , è perappunto un approvare le loro ; e quando le loro sono approvate , la lite è finita ; poichè si confessa contro ragione , e contro giustizia , che la Repubblica ebbe il torto . Per questi rispetti nella trattazione dell'accomodamento facendosi menzione delle Scritture fu
 pra-

prudentissimamente deliberato da V. Serenità, che si farebbe delle noitre quello, che il Pontefice facesse delle sue; e però le al presente per dar fine a tutti i disgusti si debbono esaminare le noitre, è conveniente esaminare anco le loro. Quando Elli dicono, che a loro soli appartengono i Giudizj della Fede; prima se gli nega, che qui si tratti di Fede, anzi solamente si tratta di giurisdizione temporale, ch'è cosa politica, nè ita a loro fare, ch'appartenga alla Fede tutto quello, che i loro interessi vogliono, altrimenti con gran facilità s'impadronirebbero di tutto, con fare tutto di Fede. La Fede disse S. Paolo è delle cose invisibili, e non vuole Stati, nè giurisdizioni temporali. Questo è ben il Capo della nostra Controversia. Poi si aggiugne quello, che disse Papa Niccolò Primo nel Canone *Utinam*, che la trattazione della Fede è una causa comune a tutti li Cristiani, a Chierici, ed a Laici. Finalmente per troucare ogni difficoltà si dice, che questo parlare cuopre un' equivocazione, dalla quale ogni uno può essere facilmente ingannato; imperocchè altro è, che una materia sia concordemente intesa da tutti, nè vi sia difficoltà in dottrina, ed altro che alcuno insorga con qualche impertinente novità. In questo caso segue un giudizio facile, non occorrendo se non udir quello ch'è Autore della novità più sopra le cose di fatto, che de jure, e per questo sono fatti gli uffizj d'Inquisizione. Ma quando una dottrina è in controversia, perchè per una parte, e per l'altra vi è numero notabile di persone, come al presente tra Cattolici sono molti quelli, che non ammettono nel Pontefice una podestà senza regola, e ch' asseverano la Podestà temporale de' Principi Supremi essere assoluta, e non soggetta

ad

ad altri che a Dio; E dall' altra parte la Corte Romana vuole assoggettarli li Principi, e poter ogni cosa sopra loro; In questi casi non si corre tolto alla condanna di una parte, massime con lo stare sull' universale, e senza discendere al particolare di ciò che si riprende; ma s' istituisce prima una Conferenza, dove ciascuna delle Parti censura l' opposta, e difende la sua sentenza. Così la materia si digerisce, e la controversia si riduce in stato di potere facilmente un re le Parti, e quello che falla di riconoscere, ed esser convinto del suo errore.

Il maturare le difficoltà con tale Conferenza non è cosa nuova; poichè anticamente tutte le Controversie sono state trattate in questo modo, e modernamente si sono fatti innumerabili di questi Colloquj. Ma per non tediare con esempj dell' antichità, e nè meno con lontani, ne diò uno solo, successo in Roma in questa nostra età, che dovrà chiuder la bocca a ciascuno. In quest' anni è nata una molto importante controversia tra l' Ordine di S. Domenico, e la Società de' Gesuiti. La cosa è propriamente, e formalmente, e non per riduzione, materia di Fede, imperocchè si tratta della Grazia divina, per la quale ci salviamo; e senza la cognizione di quest' articolo non può stare la Chiesa di Dio; quest' è il suo fondamento, non umano, ma divino. Le materie controverse tra il Pontefice, e V. Serenità sono di cose temporali, di beni stabili, di diritti, di fabbriche, di delinquenti, e delitti. Senza queste cose la Chiesa è stata, e può stare; ma senza la Grazia di Dio non vi farebbe alcun Cristiano. Ora in una materia di questa sorta tanto importante, li Domenicani hanno affermato, che in un Libro di Lodovico Molina Gesuita si trova-

no ventiuna eresia di conto fatto. Hanno cavato fuori le proposizioni, che dannano, le hanno censurate, e i Gesuiti si sono opposti difendendole. Non si è corso in Roma con furia (sebbene meritava la Grazia di Dio, che per sua esaltazione si facesse qualche cosa con fervore) ma Papa Clemente VIII. istituì Conferenza l' anno 1600. la quale è durata fino al 1605., onde per il corso di cinque anni continui, ed in scrittura, ed in voce i Dominicani hanno sostenuto, che quelle ventiuna proposizioni sono eretiche, ed i Gesuiti si sono sforzati, in quel modo che hanno potuto, a difenderle, fermandosi poi la Causa per la morte di Clemente. Restò per altro nel Mondo un Libro, nel quale una Religione tanto celebre, quanto è la Dominicana, mostra che vi sono ventiuna eresie, spiegate in particolare, in una materia così rilevante, quanto è la Grazia di Dio, nè perciò si pensa di venirne al fine; Ed ora nelle materie controverse con V. Serenità vorrà la Corte, che sull' universale, senza saperne tacciar proposizione alcuna si dannino Libri, che trattano delle ragioni, che li Principi hanno di difender gli Stati loro dalli tentativi di chi vuol usurpare la loro giurisdizione? I Gesuiti non si perdono d' animo, perchè una Religione intera, la Dominicana cioè, dica che nelli suoi Libri vi sieno l'eresie accennate, e pure si tratta di Fede, e si discende al particolare delle proposizioni: Molto meno dobbiamo noi muoverci per l' opposizione, che la Corte fa dove si tratta di cose temporali, e senza discendere al particolare. Nè abbiamo da lasciarsi intimorire dal vocabolo di Eresia, perchè siccome quando fosse preso nel suo significato farebbe da abborrirsi sopra tutti, così abusato, come adesso l'abusano, non deve spa-

ventare alcuno. Quando i Romani dicono, che alcuna cosa è Eresia, bisogna vedere, se si tratta di cosa spirituale, o temporale; e quando sia di cosa spirituale, conviene farne gran conto, se di temporale, certo in essa non ita l'Eresia; bensì con questo nome tentano d'infamare le giuste difese, che si oppongono alle usurpazioni. Quello che potesse succedere in una Conferenza, che se ne tenesse, è facile giudicarlo dalle cose successe; imperocchè due Libri nelle passate controverse sono stati esaminati, censurati, oppugnati, e difesi; uno della parte Romana, che fu il trattato del Sig. Cardinal Bellarmino contro Gersonne, oppugnato nell' Apologia, e difeso dal medesimo Cardinale con altro Libro in risposta dell' oppugnazioni, nel quale la difesa circa i punti più essenziali e principali consiste in giuramenti di non aver avvertito, ed in confessioni di non aver saputo. L' altro Libro della nostra parte è quello delle considerazioni, oppugnato dal Bovio, e difeso nelle confirmazioni. L' oppugnazione, e la difesa sono insieme, e non vi è bisogno di sottile discorso per conoscere se sia ben difeso.

Questa però è la cagione, e mi convien replicarla di frequente, per cui la Corte di Roma vorrebbe stare nel suo censurare in generale, per non aver risposta, e per non tirarsi addosso il giudizio di tanti, che in diverse Regioni Cattoliche conoscono la verità nelle materie controverse. E con qual coscienza può dimandare la Corte di Roma che di questa causa sia a Lei rimesso il giudizio? E' cosa chiara non solo per Legge Civile, e Canonica, ma anco per Legge Naturale, che il giudice d' una Controversia non deve aver parte nella lite, e che non si può decidere avanti la cognizione della Causa, ma lo-

spen-

spenderne il giudizio, mentre il Processo si fa scambievolmente tra ambedue le Parti per dire il suo parere, e dare la sentenza nel risolvere la Causa. Tutte due queste condizioni mancano nella Corte, e nelli Ministri di Essa. Manca la prima, perchè Essi sono la Parte avversa nella lite, e quella che pretende d'esser offesa, perchè si mette in difficoltà quell' Imperio di tutto il Mondo, al quale aspira, quell' assoluta, ed infinita Podestà sopra tutte le cose mondane, e quella cieca ubbidienza, che pretende da tutti. Manca la seconda, perchè Essi hanno data già la sentenza avanti il Processo, e che dico avanti il Processo! anzi avanti il fatto, poichè hanno condannato non solo i Libri scritti a favor della Serenissima Repubblica non esaminati, e non difesi, ma tutti quelli ancora che per l'avvenire fossero scritti. Come si può trattare davanti un Giudice, che condanna non solamente prima che udire, ma ancora prima che nasca il soggetto della condanna? Chi può dubitare, che sebbene l'autorità di giudicare in questa Causa fosse propria della Corte di Roma, e non vi avesse alcun interesse (come ne ha nella controversia passata) chi può, dico, dubitare che per il solo aver prevenuto il giudizio, e pronunziata la sentenza innanzi la cognizione, si farebbe privata della facoltà di giudicare? Ma un indizio più chiaro abbiamo qual sia la mente della Corte in questa materia.

E' andato a Roma Maestro Marcantonio Cappello, Franciscano, uno di quelli che hanno scritto. La causa sua è stata veduta: questo è certissimo. Perchè non hanno pubblicato la sua ritrattazione, se vogliono ch'abbia detto cosa falsa? Tuttavia il Libro suo resta, hanno l'Autore in mano, e non ardiscono di pubblicare in che pre-

tendino ch'abbia Egli errato? Di più s'intende che egli abbia scritto un Libro contrario al primo. Perchè almeno non darlo fuori, e coll'opera dell'Autore stesso (se non vogliono con la loro censura) mostrarne i falli? Non vi può essere altra ragione di ciò, se non questa; che quando il Mondo confrontasse lo scritto da Fr. Marcantonio in Venezia con lo scritto in Roma, si confermerebbe che non vi è opposizione alla dottrina di Venezia. Si dice nel Santo Vangelo, che la Verità non teme la luce, anzi l'ama, ma la falsità e la malizia ricerca le tenebre. Non è conveniente che la Corte si cuopra con l'autorità del Pontefice. La difficoltà presente non è a chi tocchi, ma che si faccia con li debiti modi, che sieno censurate tutte le Scritture d' ambe le Parti, sieno esaminate, oppuguate, e difese, e non dannate senza cognizione. Siccome niuno nega il giudizio a chi lo deve dare; così li modi soliti, e debiti da osservarsi in simili occasioni sono statuti, e per le regole, e per gli esempj passati. Si fa bene di certo, che la Santità Sua piena di pietà, e di giustizia non ha altro fine, che di reggere il suo Pontificato con que' Consigli Evangelici, l'uso de' quali ha fatto prosperare la Santa Chiesa nella felicità Spirituale, e li Stati Cristiani in temporale tranquillità; E per tanto è giusta cosa mettere il tutto alla luce, conferire, e censurare tutto quello, ch'è stato scritto da ambe le Parti, ed in tal modo maturare le difficoltà, e mettere tutto in chiaro. Ciò fatto la Santità del Pontefice, seguendo gli esempj de' Santi Papi suoi Predecessori, potrà mettere alla cosa quel fine, che l'unità, e carità cristiana richiede. Ma quando la Corte persista nel voler, che la condannaione fatta da Lei delle cose non

esca

esaminate, e ancora non scritte, sia tenuta per valida, non v'è altro rimedio che rimettere la Causa a Dio, giusto Giudice, e pregarlo che doni grazia a tutti i Cristiani di fare la sua volontà. Grazie.

A P P E N D I C E D E' D O C U M E N T I

Citati nell'Apologia.

(I.)

28. Gennaio 1605. in Pregadi. (pag. 27.)

Ricercando il servizio delle cose nostre, che oltre li Consultori in Jure, che servono la Signoria Nostra, sia condotto al medesimo Servizio alcuna persona che sia intelligente, e ben versata nella Teologia, et in Jure Canonico, per tutte quelle occasioni, che per giornata possono occorrere di valersi dell'opra sua. Et essendosi con gran divozione, con molta prontezza d'animo, e con gran virtù adoperato il Reverendo Padre Maestro Paolo de' Servi di Venezia nelli negozj, ch'al presente si trattano, come si è inteso dalla Scrittura, ch'è stata letta a questo Consiglio, et appare da altre Scritture presentate, e fatiche fatte nelli detti negozj; potendosi appresso in simili, ed altre occasioni a'pettar di ricevere dalla sua virtù, et intelligenza, ogni altro onorato servizio nelle scienze predette.

L'anderà parte, che, oltre la protezione, nella quale la Signoria Nostra, per autorità di

queito Consiglio, ha già ricevuto il predetto Reverendo Padre Maestro Paolo de' Servi, sia Egli condotto a' nostri servizj per Teologo, e Canonista, con stipendio di ducati doicento all'anno, li quali gli siano pagati degli stessi denari, con li quali si pagano gli altri Consultori in Jure, stipendiati dalla Signoria Nostra, acciò dell'opera sua si possa valere in tutte l'occasioni, che per giornata occorreranno, come è sopra detto.

— 167.

— 3.

— 4.

(II.)

1606. 23. Settembre. (pag. 27.)

Continuando il Reverendo Padre Maestro Paolo da Venezia dell'Ordine de' Servi, a prestar alla Signoria Nostra con singolar valore quell'ottimo servizio, ch'è molto ben conosciuto, potendosi dire, ch'Egli fra tutti con le sue Scritture piene di profonda dottrina, sostenuti con realissimi fondamenti le potentissime, e validissime ragioni nostre nella Causa, ch'ha al presente la Repubblica con la Corte di Roma; antepo-
nendo il servizio, e la soddisfazione nostra a qualsivoglia suo particolare, et importante rispetto, è cosa molto giusta, e ragionevole, e degna dell'ordinaria munificenza di questo Consiglio, il dargli modo con cui possa assicurare la sua vita da ogni pericolo, che gli potesse soprastare, e sovvenire insieme alli suoi bisogni, *benchè Egli non ne faccia alcuna istanza, ma che più tosto si mostri alieno da qualsivoglia ricognizione, che s'abbia intenzione d'usargli; tale è la sua modestia, e*
così

così grande il desiderio di far conoscere, che nessuna pretensione di premio, ma la sola devozione sua verso la Repubblica Nostra, e la giustizia della Causa lo muovono ad adoperarsi con tanto studio, e con tante fatiche nelli servizj nostri, però

L'anderà parte, ch' al stipendio, che a' 28. del mese di Gennaro prossimamente passato fu assegnato al sopradetto Reverendo Padre Maestro Paolo da Venezia, di ducati duecento all' anno, sieno accresciuti altri ducati duecento, sicchè nell' avvenire abbia ducati quattrocento all' anno, acciocchè restando consolato per questa spontanea, e benigna dimostrazione Pubblica, con maggior ardore abbia a continuare nel suo buono, e divoto servizio, e possa con questo sovvenimento provvedere maggiormente alla sicurezzza della sua Vita.

(III.)

1607. a dì 10. Ottobre in Consiglio di X.

(pag. 27.)

CHe Ridolfo Poma

Prete Michiel Viti, solito offiziar in Chiesa di S. Trinità.

Alessandro Paraffio d' Ancona

Giovanni da Fiorenza figliuolo di Paolo, uomo di comune statura, con occhi varj, e barba rossa, rotato già nella Compagnia del Governator Bartolamio Nievo Vicentino, destinato sopra le Navi per Soria, et Alessandria, e fallito d' essa Compagnia.

Pasqual di Bitonto d' anni 32. in circa d' ordinaria statura, grasso, con barba nera.

capelli neri, e solito servire nella Compagnia del Capitano Giovanni Troghoni d'Ancona in Padova.

Proclamati, secondo la deliberazione di questo Consiglio, e restati absenti, e contumaci; i quali, cioè Rodolfo, Prè Michiel, ed Alessandro fatti ministri d'enormissima conspirazione, dopo aver ordita, e maneggiata longa, e proditoria trattazione, et usate varie insidie, et esplorazioni per una consumata effettuazione di assassinamento *più d'ogni altro odioso, et empio* contro Persona Religiosa, mandarono Pasqual, e Giovanni sopraddetti, da loro molti giorni tratti a quello concertato oggetto, i quali favoriti, e spalleggiati dalli tre, et armati di stili, et Archibusi corti (armi detestate, et espressamente proibite dalle Leggi nostre) pensatamente, et appostatamente assalirono il Venerdì cinque del presente mese intorno le ore 23. *il Padre Maestro Paolo Servita, Teologo della Signoria Nostra, persona d'ottimi costumi, e di vita esemplare*, il quale con Frà Marino suo Converso disimontava dal Ponte di Santa Fosca per andare al suo Monasterio ivi vicino, tirandoli per ammazzarlo tre veementissimi colpi di stilo alla volta della testa, da' quali restò offeso di tre gravissime ferite nella faccia, e nel collo, prendendo uno di essi il Converso per le braccia, e tenendolo stretto, perchè non potesse adoperarsi in suo ajuto, sbarando anche gli Archibusi contro il popolo, che s'era sollevato, e concitato per la novità, ed orribilità del caso, lasciandogli il stilo in una delle tre ferite, e datisi alla fuga con il mezzo di gondole, accompagnatisi con altri andarono ad una Pedotta armata a dieci remi, ed apparecchiata sul Lido per questa causa; con la quale passati in dili-

diligenza in aliena giurisdizione, si sono salvati. Avendo perpetrato sacrilegio esecrandissimo contro la quiete, e sicurtà d'una Città regolata, ed in cui ebbe sempre ogni uno anche alienigena sicuro rifugio, e domicilio, però

Ridolfo)

Prè Michiel)

Alessandro) siano banditi da questa Città di Venezia, e distretto, e da tutte le altre Città, Terre, e Luoghi del Dominio nostro, navigli armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo il confine, ed essendo preso cadauno di loro sia condotto in questa Città, e posto sopra una Piat-ta sopra un palco eminente, con un Comanda-dor, che di continuo pubblici la sua colpa, così per terra, come per acqua, e sia condotto sul Ponte di S. Fosca, dove per il Ministro di Giu-stizia gli sia tagliata la mano più valida, sicchè si separi dal braccio; con la quale attaccata al collo sia menato a coda di cavallo per terra in mez-zo le due Colonne di S. Marco, dove sopra un eminente solaro gli sia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto, e muora, et il suo corpo sia diviso in quattro quarti, da essere attaccati sulle forche nelli luoghi consueti.

Chi prenderà, e condurrà nelle forze, ov-vero ammazzerà in alcun luogo suddito Ridol-fo Poma sopraddetto, fatta la legittima fede dell' interfezione, conseguirà ducati quattromille de' suoi beni, se ne faranno (i quali tutti che gli spettano, ovvero in alcun tempo, quovis modo potessero spettargli, siano, e s'intendano confi-scati, ed obbligati al pagamento della taglia) se nò delli denari della Cassa di questo Consiglio deputati alle taglie; li quali ducati quattromille siano immediate contati, ed esborfati così alli

captori, ovvero interfettori, come a suoi legittimi Procuratori, ovvero ch' avessero causa da loro, ed anco alli suoi Eredi se occorrerà.

E seguendo la captura, ovvero interfezione di lui in alcuna Città, o altro luogo del Dominio Nostro, le sia contata la taglia predetta dalla Camera più vicina d'ogni sorte di denaro con tutti li modi sopraddetti.

E di più conseguirà, oltre la predetta taglia, facoltà di liberare un Bandito da questo Consiglio, o con l'autorità di Eſſo, anco che avesse nella sua Sentenza condizione di tempo, ovvero strettezza di ballotte.

Chi veramente lo prenderà, ovvero ammazzerà in cadaun luogo fuori dello Stato nostro, conseguirà con tutti li modi avanti dichiarati, ducati quattromille di taglia, e la liberazione di due Banditi da questo Consiglio, o con l'autorità di Eſſo, non ostante qualsivoglia condizione di tempo, strettezza di ballotte, o altro requisito di tempo limitato da alcuna Legge.

Chi prenderà, ovvero ammazzerà in alcun uogo dello Stato nostro Prè Michiel et Alessandro antescritti, fatta legittima fede dell'interfezione, conseguirà per cadauno di Eſſi ducati due mille nel modo avanti dichiarato, e in oltre la liberazione d'un bandito da questo Consiglio, o con l'autorità di Eſſo con qualsivoglia condizione di tempo. E prendendoli, o ammazzandoli fuori del Dominio nostro, oltre la taglia delli ducati due mille predetta, averà la liberazione di due Banditi da questo Consiglio, ovvero con l'autorità di Eſſo, anco che avesse condizione di tempo.

Siano concessi tutti li sopraddetti benefizj da questo Consiglio, e ciò non ostante alcuna parte
ge-

generale de' Banditi, o altra speziale in contrario; e così fatta, come se si facesse nell' avvenire, ovvero che fossero spirate, a tutte le quali s'intenda per la presente fiata derogato.

Non possa mai per facoltà che alcuno avesse, o fosse per avere in alcun tempo, così in virtù di parte generale de' Banditi, come per via di ricordi, o denonzie, etiam concernenti materie di Stato; e nè meno con la captura, ovvero interfettura di qualsivoglia altro Bandito uguale, o superiore a se, essere alcuno di loro tre liberato dal presente bando, o essergli fatta alcuna grazia di sospensione, compensazione, alterazione, remissione, e levazione di strettezze, o altra immaginabile diminuzione, o salvo condotto, ad istanzia, od in gratificazione de' Principi, o per qualsivoglia altra causa pubblica, ovvero particolare, se non per parte posta per tutti li Consiglieri, e Capi, e presa con le nove ballotte di Essi, e poi con tutte le ballotte del Consiglio, ridotto al perfetto numero di diecisette, e non altrimenti; e letto prima in ogni caso al detto Consiglio il processo formato; il qual processo non possa esser cavato dal cassone, ove sarà stato posto, se non per parte presa con li cinque sestì delle ballotte di Ezzo Consiglio, e letta prima la presente Sentenzia insieme con la colpa, et imputazione de' sopraddetti.

Ma se Prè Michiel Viti, ovvero Alessandro Parrasio, o alcuno di loro due ammazzerà in qualsivoglia luogo Ridolfo Poma, fatta legittimamente constare l'interfezione, conseguiranno la totale liberazione di loro stessi respectivè; intendendosi però sempre escluso all'incontro da questo beneficio il sopraddetto Ridolfo, il qual non possa in alcun modo, nè anche con la captu-

ra, ovvero interfezione delli due compagni, ovvero d'alcun altro delli Banditi nel presente caso liberarsi dal suo bando, o sentirne alcun sollevamento.

Se alcuno Suddito nostro di qual stato, e condizione esser si voglia, niuno eccettuato, etiam che fosse congiunto con alcuno delli sopraddetti tre in qualunque grado d'affinità, o parentela gli somministrerà alcun ajuto in questo Stato, o fuori, gli scriverà, avviferà, ovvero terrà alcuna intelligenza seco, cada in pena di confiscazione di tutti li suoi beni di qualunque sorte, e di star in una prigione ferrata per anni dieci continui; et essendo absente, di bando da tutte le Terre, e Luoghi per il medesimo tempo; et il denunziante di detti trasgressori, oltre che farà tenuto secretissimo, conseguirà ducati cinquecento delli denari di questo Consoglio.

Giovanni da Fiorenza)
Pasqual da Bitonto) sopraddetti.

fiano, e s'intendino banditi da questa Città di Venezia, Diltretto, e da tutte le altre Città, Terre, e Luoghi dello Stato nostro, navigli armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo i confini, ed essendo preso alcun di loro sia condotto in questa Città, e posto in una Piatta, nella quale sopra un solaro eminente con un Comandador, che di continuo pubblici la loro colpa, così in piatta, come in terra, sia condotto sul Ponte di S. Fosca, dove per il Ministro di Giustizia gli sia tagliata la più valida mano, sicchè resti separata dal braccio, e con essa attaccata al collo sia menato a coda di cavallo per terra fino in mezzo le due Colonne di S. Marco, dove sopra eminente solaro gli sia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto, e muoja. Et il suo corpo sia di-

vifo in quattro parti, da effer attaccate alle forche consuete .

Con taglia a chi cadauno di loro prenderà nelli confini di ducati mille delli denari della Cassa di questo Consiglio, deputati alle taglie, e la liberazione d'un Bandito da questo Consiglio, o con l'autorità di Esso, purchè non abbia strettezza di ballotte . E chi l'ammazzerà in alcun luogo d' aliena giurisdizione , conseguirà ducati mille , e cinquecento nel modo sopraddetto , e di più la liberazion di due Banditi della sorte , e qualità concessa a chi li prenderà nelli confini .

Non possa alcuno di loro effer mai per factà che alcuno avesse , o fosse per avere , liberato dal presente bando , nè per via di ricordi , o denunzie ; nemmeno essergli fatta grazia alcuna , o remissione , nè per via di Salvocondotto , o di realdizion , se la parte non sarà posta per tutti li Consiglieri , e Capi , e presa prima con le nove ballotte di essi , e poi con tutte le diecisette del Consiglio , ridotto al suo perfetto numero .

Ma ammazzando in qualsivoglia luogo Ridolfo Poma , o conducendolo vivo nelle forze nostre , conseguiranno la propria , e totale liberazione , ed anco li benefizj promessi , e dichiarati avanti a quelli , che ammazzeranno il predetto Ridolfo , da essergli concessi nel modo espresso avanti .

1607. 11. Ottobre .

Publicata sopra le Scale di S. Marco , e Rialto per Vincenzo d' Antonio Comandador .

(IV)

1607. 27. Ottobre in Pregadi. (pag.27.)

Ricercando il Servizio Pubblico, che con ogni modo possibile s'assicuri, e preservi la Persona del Reverendo Padre Maestro Paolo Servita, Teologo della Signoria nostra, da ogni pericolo nel quale Egli potesse incorrere

L'anderà parte, che la deliberazione di questo Consiglio de' 24. Marzo 1567. ora letta in proposito di non poterli dispensar il denaro della Signoria nostra in uso de' particolari, senza le strettezze ordinate dalle Leggi, sia in questo presente caso dispensata; sicchè quella nonostante possano li Savj del Consiglio nostro proponer quelle provisioni, che stimeranno necessarie per l'assicurazione della persona del detto Reverendo Padre, e ciò con la metà delle ballotte di questo Consiglio *come materia pubblica*.

Illicò.

Essendo successo li giorni passati il caso di atrocissimo assassinamento, commesso nella Persona del Reverendo Padre Maestro Paolo Servita, Teologo della Repubblica nostra, per levargli la vita con quelle male vie, e con que' modi insidiosi, e di cattiva natura, che sono molto ben noti a questo Consiglio; Convieni alla solita benignità della Signoria nostra, et a quella protezione, ch'è solita d'aver di quei Soggetti, che con devozione, e fede prestano buono, et onorato servizio alla Repubblica, come ha fatto questo benemerito Padre, persona di prestante dot-
tri-

trina, e di grande valor, e virtù, e di bontà esemplare, far conoscere, oltre le altre pubbliche deliberazioni fatte fin ora, con altri segni ancora quanto cara teniamo la sua persona amatissima dalla Repubblica nostra; però

L'andera parte, che sia fatto pubblicamente proclamare sopra le scale di S. Marco; e di Rialto. Che essendo la persona del R. P. Maestro Paolo Ser-
*vita, Teologo della Repubblica, e soggetto di singo-
 lar dottrina, valor, e virtù, e di bontà esemplare,*
 molto benemerito della Signoria nostra, et a noi grandemente caro. Si fa pubblicamente sapere, che se per avvenire si trovasse persona, o persone di che grado, e condizione si voglia, che fosse tanto ardito di tentar d'offendere nell'avvenire in qualsivoglia luogo, e modo, nessuno eccettuato, così in questa Città, come in altri luoghi dello Stato nostro il suddetto P. Maestro Paolo: quello, o quelli che sollevandosi in ajuto, e difesa di Ezzo Padre prenderanno, o ammazzeranno quel tale, o que' tali, che l'offendessero, guadagneranno consegnandoli morti, e fatta legittima fede dell'interfezione alla Giustizia, ducati doimille de' beni del delinquente, o delinquenti, se ne saranno, li quaii s'intendino confiscati; se non delli denari de' Camerlenghi nostri di Comun, da essergli esborsati immediatamente; e consegnandoli vivi guadagneranno ducati quattromille nel medesimo modo, e delli medesimi denari delli Camerlenghi. E sia parimenti fatto proclamare, che se alcuno manifesterà alla Giustizia alcuno, o alcuni, che trattassero, macchinassero, o venissero in questa Città per offendere esso Padre Maestro Paolo, in qualsivoglia maniera, preso, convinto, e castigato che sia alcuno, o alcuni delli Rei, conseguirà nell'istesso modo detto di sopra, e delli
 me-

medesimi denari de' Camerlenghi ducati doimille, ed essendo complice averà anco l'impunità, oltre l'essere tenuto secreto. Essendo risoluta volontà della Signoria nostra, che così esso benemerito Padre Maestro Paolo, come cadaun altro soggetto, che fedelmente, e fruttuosamente abbia servito, e serva alla Repubblica, sia da cadauno rispettato, come appoggiato con il proprio merito alla Pubblica Protezione.

E la presente parte sia anco posta alle stampe (1) per intelligenza di cadauno, e sia mandata a tutti li Rettori nostri delle Città principali, e da Terra, e da Mare; perchè facendola ristampare, la facciano notificar a cadaun Rettor, et in cadaun luogo della loro Giurisdizione, e Territorj.

(V.)

1607. 27. Ottobre in Pregadi (pag.27.)

All' Ambasciatore in Roma.

AVemo inteso quello ch' era pervenuto a vostra notizia del viaggio, et andamenti di que' Tristi, che hanno commesso l'assassinamento nella Persona del P. Maestro Paolo Servita; E sebbene siamo certi che continuerete nella medesima diligenza, avemo però voluto aggiungervi, che ne farà carissimo intender alla giornata puntualmente tutto ciò che possi appartenere alle loro persone; et ogni avviso che ce ne darete, quanto più particolare, tanto ne farà più grato, e di maggior soddisfazione.

E

(1) Fu stampata del 1607. in Venezia presso il Rampazetto in 4°.

E da mò sia preso per assicurazione della Persona del P. Maestro Paolo, e per averlo pronto in tutto quello che potesse occorrere di valersi dell' opera sua in servizio delle cose nostre, che debbano li Savj del Collegio nostro provvedergli d' una Casa nella Piazza di S. Marco, o vicino ad essa, come loro meglio parerà, per sicura abitazione di Ezzo Padre, da essere pagato l'affitto di detta Casa colli denari della Signoria Nostra. Et egli possa tener presso di se il Padre Maestro Fulgenzio Servita, e quegli altri Padri, che a lui pareranno; e sieno a detto P. Maestro, oltre la provvisione, che ha al presente da questo Consiglio, assegnati altri ducati quattrocento all' anno, con li quali possa tener una Barca, e far quel dipiù che stimerà necessario per sigurtà della sua persona.

(VI.)

SERENISSIMO PRINCIPE. (pag.28.)

LE beneficenze de' Principi verso de' suoi Servitori superano li meriti di chi li riceve, e sono superiori delle loro speranze; Ma la munificenza di V. Serenità verso di me è stata superiore ancora a tutto quello ch' io ho potuto desiderare. Io non ho aspirato più oltre, che ad essere onorato con il titolo di Servitore della Serenità Vostra, ed ella non solo mi ha concesso questa grazia, ma v' ha aggiunto in appresso moltissimi doni, ed augmenti ancora due volte in sì poco tempo. E finalmente per cumulo s'è compiacciuta di condescendere a credere, che io vivo contentissimo delle grazie fattemi. Di questo favore, riputandolo il maggiore, che potessi

tessi ricevere al presente, ne rendo con tutto lo spirito quelle riverenti, ed affettuose grazie che posso. Doveranno esser queite un testimonio al mondo di quello ch'è verissimo, cioè che servo per mio debito con religione, e coscienza, e non per alcuna speranza mondana. Ma quanto s'aspetta alle lodi, con le quali le è piaciuto onorare la mia umilissima servitù, non riconoscendo in me alcuna buona qualità, che le meriti, le ricevo per avvertimento di quello che dovrei essere, e per ammonizione di quello che dovrei fare; e cercherà di formarmi secondo il modello espresso da V. Serenità in forma di lodi, per riuscire servitore non inutile a questa Repubblica et a Vostre Eccellenze.

(VII.)

1612. 10. Settembre in Pregadi. (pag.71.)

Essendosi inteso dalle lettere dell' Ambasciatore in Roma del primo del mese presente, che Egli ha scritto alli Capi del Consiglio di Dieci intorno la Persona del P. Maestro Paolo, perchè s'abbi da guardare da ogni pericolo, che possa soprastare alla sua vita. E convenendo al merito di Lui, et all' *amore* che gli è portato dalla Repubblica, che ne sia avvertito.

L' anderà parte, che fatto venir nel Collegio Ezzo P. Maestro Paolo gli sia letta la sopradetta lettera, e gli sia soggiunto, che sebbene non s'abbia da prestar molta fede a queste voci, tuttavia desiderandosi la sua conservazione per tutte le buone operazioni, che con singolar virtù, e con piena soddisfazione della Signoria Nostra ha fatto, e fa quotidianamente in pubblico ser-

fervizio, s'ha voluto avvertirlo di quello che si è inteso circa la sua persona, perchè se ne possa guardare, ed averfene buona cura. Per il qual effetto debba anco far sapere ciò, che gli potesse occorrere, che non gli farà mancato di tutto quello che farà bisogno per la conservazione sua.

Per la parte -- 140.

Di nò -- -- -- 4.

Non sincere -- -- 5.

Qui manca il Documento VIII. come altresì manca il vii che hanno nell' Apologia.

(IX.)

SERENISSIMO PRINCIPE. (pag.90.)

IDd'io ha chiamato dalle fatiche di questo mondo al riposo del Paradiso il suo fedel Servo, e mio diletteffimo Maestro Paolo; ed a me, che col prezzo della mia vita averci voluto essere a Vostra Serenità nunzio del suo miglioramento, e sanità, conviene esserlo della sua morte. Morte per me luttuosissima, e colpo il più fiero, e grave che in vita mia abbia mai provato; ma per Lui felicissima, perchè è stata la corona dell'azioni della sua vita. Vivendo fu sempre a tutti noi, ed a tutta la Religione de' Servi un' idea di quelle virtù eccellenti, che possono adornare un' Anima Cristiana, e renderla grata a Dio, ed in morte n'è stato ammaestramento di costanza, e di quel perfetto rassegnamento in Dio, che debbe avere un vero servo di sua Divina Maestà. Le sue ultime azioni, in numero molte, ed in vera pietà ammirabili, non si possono esprimere dalla mia lingua, interprete d'un animo confuso
dal

dal travaglio, e oppresso dal dolore. Dirò questo ch'è morto felicissimo, perchè ha ottenuto quello in che erano uniti tutti i suoi desiderj, studj, fatiche, e pensieri; cioè di morire nel servizio, e per servizio di V. Serenità. E s'è vero quello che comunemente si suol dire, che la morte smaschera la vita; perchè in tutte l'azioni umane o per arte, o per interesse vi può cadere qualche simulazione, o finzione; ma la morte leva tutte le finzioni, e mostra nudamente quale fosse cadauno. Felicitimo il mio caro Maestro, che con due tratti soli nella sua morte ha rappresentata l'immagine della sua vita, ed un perfettissimo ritratto di quella soda pietà, che dallo Spirito Santo vien comandata -- *honora Deum & Principem* -- Perciocchè quanto fermamente fosse colla sua mente riposto in Dio, oltre l'aver egli consegnato in mano del P. Priore tutto ciò che gli era ad uso concesso, e con gran divozione ricercati li SS. Sacramenti; la confessione dal suo ordinario Padre Spirituale, e con somma umiltà ricevuta la SS. Eucarestia per mano dal suo Padre Priore con l'intervento di tutto il Capitolo, e l'Estrema Unzione per mano del suo Scrittore Fra Marco, le ultime parole dette a me, dopo d'aver con sommessa voce, ed altissima divozione recitate alcune sue brevi usitate preci, ed avermi baciato, ed esortato ad andare a riposare furono queste -- *Andate a riposare, ed io tornerò a Dio, onde son venuto* -- e con queste sigillò la sua bocca nel silenzio. Qual fosse poi il suo fervore nel servizio di V. Serenità, da questo lo comprenda, che in tutta la sua infirmità una sola parola gli è uscita di bocca non coerente all'altre, e questa è stata -- *Andiamo a S. Marco, ch' ho un gran negozio da fare* -- Così era intento al ser-

vizio di V. Serenità, che anco quando il discorso non reggeva la lingua, ella per abito trascorreva in quello. Non debbo anche tacere l'ultima delle sue azioni, fatta coll'assistenza di tutti li Padri, che con affettuose orazioni, e copiosissime lagrime, e non finte gli assistevano, che dopo esser stato gran pezzo con le mani immobili, fatto uno sforzo, se l'incrociò al petto, e fissando gli occhi in un Crocifisso, che gli stava a dirimpetto, formò la bocca in atto ridente, e ribassati gli occhi rese lo spirito a Dio. Ho voluto dare questo breve, e confuso conto a V. Serenità del fine del suo fedele, e leale servo con questi pochi particolari, successi in presenza di tanti Padri, stimando mio debito il farlo; ed acciò se le piacesse ordinate alcuna cosa intorno al suo funerale, prima che dargli alcun principio, sappiamo la di lei mente, la quale con prontezza eseguiremo.

(X.)

SERENISSIMO PRINCIPE. (pag.90.)

ESfendosi la Serenità Vostra con la sua solita pietà e munificenza degnata d'ajutare con l'elemosine la nostra Sagristia, a fine che si facesse il funerale al suo Servo defonto, non hanno mancato li Padri tutti unitamente di celebrarlo, con quelle dimostrazioni di pietà, e religione, che sono loro state possibili. Vi sono con gran prontezza al semplice invito intervenute le quattro Religioni de' Mendicanti, li Dominicani, Franciscani, Eremitani, e Carmelitani, ciascuna in copioso numero di circa duecento Religiosi, oltre quelli delli nostri due Monasteri con gran concorso di Popolo; con acclamazioni di tutti ge-
ne

neralmente afferenti , ch' erano venuti a vedere il funerale d' un Uomo Santo, e del più grande intelletto che fosse mai, come pubblicamente dicevasi da ogni rango di persone , e cose simili, con tante lagrime quasi universalmente di tutti, che si può stimare un impulso divino, che ha voluto così dar principio ad onorare anco il corpo di quell' Anima Santa, che ha ricevuta in Cielo . Le quali cose essendo successe in pompa pubblica, e negli occhi di tanta moltitudine ad onore di Dio, ed a consolazione di V. Serenità, di cui era fervo, ho voluto rapresentarle &c. Grazie &c.

(XI.)

1622. 21. *Gennaro in Pregadi* (pag.91.)

All' Ambasciatore a Roma.

IL P. Maestro Paolo da Venezia Servita è stato dal Signore Iddio chiamato a se ; soggetto a noi carissimo per le sue degne qualità, e per aver in tutti i tempi ed occasioni con pari fede, virtù, e divozione mostrato grande amore verso il servizio delle cose nostre. Onde ne abbiamo sentito quel dispiacere che merita la perdita di Suddito a noi carissimo, adornato di quelle virtù eccellenti, che degnamente lo hanno insignito in tutte le azioni umane, e con l'ajustare il fine della sua vita all' obbligo della sua Religione. Oltre l'aver Egli stesso consegnato in mano del Priore del suo Monastero tutto ciò che gli era ad uso concesso; ed aver richiesti, e ricevuti li Santissimi Sagramenti con ogni maggior pietà per mano del medesimo Priore, con l'intervento di tutto il Capitolo rese lo spirito a Dio, dando se-
gni

gni evidenti di edificazione a tutti i Frati, che con affettuose orazioni, e copiosissime lagrime gli assistevano. Alla sepoltura vi sono concorse le quattro Religioni de' Mendicanti, Dominicani, Franciscani, Eremitani, e Carmelitani, ciascuna in copioso numero, e gran concorso di Popolo di tutta la Città, che spontaneamente lo ha voluto accompagnare. Noi per la stima che sempre si è fatta dalla Repubblica della persona sua, e per gl'importanti servizj, che in ogni tempo da Lui si sono ricevuti, abbiamo voluto col Senato darvene parte ed avviso per voitra informazione.

Simili

Al Residente all' Imperatore

All' Ambasciatore in Francia

Al Segretario in Spagna.

In Inghilterra .

In Savoja .

In Milano.

In Napoli.

In Fiorenza.

In Zurigo.

All' Aja.

(XII.)

7. Febbraro 1622. In Pregadi. (pag.91.)

LE scritture, che in varie materie sono state secondo le occorrenze formate dal già Maestro Paolo Servita, Consultore, siccome riescono molto diligenti, prudenti, e grandemente giovevoli a' negozj della Repubblica nostra, così anco non si deve tralasciare diligenza alcuna per unirle insieme con quella buona regola, ed ordine, che richiede l'importanza di esse, affine che con maggior frutto del pubblico servizio possano non meno esser conservate, che usate, anco per ricevere da esse que'lumi, indizj, e giovevole be-

ne-

nefizio, che certamente si può aspettare, però

L'anderà parte, che al diletto Nobile nostro Girolamo Lando, Cavaliere Savio di Terra Ferma, deputato alle relazioni, sia dato carico di far mettere assieme con la sua molta diligenza tutte le Scritture sopradette, che in varie deliberazioni, ed altrove si trovano sparse; come ancora, quelle che ritrovandosi appresso il suddetto Padre Maestro Paolo, si sono dopo la sua morte avute, del contenuto delle quali se n'è anco avuta relazione dal medemo Cavaliere Lando, dalla quale s'è conosciuta la puntualità, e fede esercitata da esso Padre, facendole accomodar, e regolar di quella maniera, che stimerà poter meglio riuscir di chiarezza, e pubblico servizio per valersene: come anco siano riposte dove nel Collegio nostro sarà giudicato a proposito. Il qual Savio di Terra Ferma debba continuare in questo carico fino alla perfezione dell'Opera, nonostante che fosse uscito dal medesimo Collegio; e in esso parimenti valersi del circospetto, e fedelissimo Agostin Dolce, Segretario, con farsi appresso quelle rubriche, inventario, e note delle suddette Scritture, che possano maggiormente servire a dilucidazione della continenza di esse, et a potersene fruttuosamente servire secondo l'occorrenze di pubblico servizio.

Per la parte - 144.

Di nò -- -- -- 2.

Non sincere -- 7.

(XIII.)

1622. 7. Febbraro. In Pregadi. (pag.91.)

DAlle Scritture ora lette si è particolarmente inteso quanto con indebite maniere si viene tentando con li PP. del Monasterio de' Servi per occasione del già P. Maestro Paolo, Consultore della Signoria Nostra; onde conviene alla prudenza di questo Consiglio, per i rispetti massime che possono esser benissimo considerati; esercitando il solito costume, e quanto appunto richiede l'occasione presente, e per far conoscere al Monastero suddetto gli effetti della pubblica protezione, rendendosene massime molto meritevole per le sue continuate buone operazioni; però

L'anderà parte, che chiamati i Superiori del Monasterio de' Servi nel Collegio nostro sia loro da S. Serenità detta la risoluzione del Senato di ricever la loro protezione conforme al merito delle loro operazioni; Onde que' Padri possano di ciò restarne consolati, e certi, che in tutte le occorrenze, nelle quali averanno ricorso alla Repubblica nostra, riceveranno ogni benigna assistenza per assicurarli della buona volontà verso di loro.

E perchè il già P. Maestro Paolo in tutte l'occasioni ha comprobato non meno la sua virtù, e dottrina, che una somma divozione, e fede verso il pubblico servizio con quel vantaggio anco d'esso, che molto bene s'è conosciuto. Conviene perciò alla gratitudine della Repubblica nostra far apparire qualche evidente, e perpetuo testimonio della soddisfazione ricevutasi dalle sue importanti, e fruttuose fatiche; Con che corris-

pon-

pondendosi al merito acquistato da Lui serva anco di esemplo ad altri di adoperarsi con egual fede, e frutto nel pubblico servizio. Sia perciò deliberato, che delli denari della Signoria nostra siano spesi ducati duecento in una conveniente, e degna memoria del suddetto P. Maestro Paolo, da esser fatta nella Chiesa de' Servi di questa Città, in quel sito, di quel modo, e con quella iscrizione, che dal Collegio nostro sarà stimato conveniente; Dal qual perciò d-bbano darsi que'ordini, che si stimeranno necessarj per l'esecuzione della pretente deliberazione.

I L F I N E.



63/AR-





